

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



DA 27
Pace. Scamman

LI 28



La Forza dell'Honore
COMEDIA
N V O V A

Delli Signori
FRANCESCO CITTADONIO,
ET EVGENIO TAZZA.

*Recitata nell'Almo Collegio
di Capranica di Roma.*

Seconda Impressione.



In Roma, per il Moneta. 1655. *Con lic. de' Sup*
Si vendono in Nauona da Euágelista Dozza.

COMEDIA

AVOVA

Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Palat. Apost.

*Marcellus Episc. Sutrinus, & Ne-
pensis Vicefg.*

Imprimatur,

*Fr. Vincentius Panus Mag. &
Soc. Reuerendiss. P. Mag. Sac.
Palat. Apost. Ord. Pred.*

**LA FORZA
DELL
HONORE
COMEDIA NVOVA.**

INTERLOCVTORI.

Flauia moglie di Leandro .
Virginia Sorella di Leandro
innamorata di Lelio .
Carafina Serua di Lelio .
Ciriola Ruffiana .
Lelio Fauorito del Prencipe .
Goghetto Seruitore di Lelio .
Capitan Spagnolo .
Zan Tritello Seruitore del
Capitan Spagnolo .
Leandro Marito di Flauia .
Trattullo Carceriero .
Giudice .
Notaro .
Barigello, e Sbirri .

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

U

28

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



Al Molt' Illustre, e Molto Reuer. Sig.
e Padron Osseruandis.

**I L S I G. A N G E L O
M A R C A F R E T T I.**



*Maggiori legami, che
seruono al manteri-
mento dell'uniuerso,
sono quegli d'una
perfetta amicitia, antepenendosi
quella molte volte à gl'istessi Pa-
rentij; onde io non mi sono dilun-
gato dalla strada de' migliori, se
nello scegliere un Protettore alla
presente Comedia hò destinato la
Persona di V. S. dalla quale per
un lungo corso di anni sono stato
amato, fauorito, e sommamente
bene.*

beneficato . La Comedia è piena di costumi , e di ottimi insegnamenti , doue si rappresenta una Donna , che per non perder la pudicitia , contentossi di perder la Patria , la libertà , & al fine la medesima vita . Però non si arrossisce di ricorrere à V. S. che con la sua singular virtù , con l'esempio della vita , e con costume di perfetto Religioso , hà sparso una fama honorata delle sue attioni per tutto . Gradisca dunque il dono , che nasce da un' animo così diuoto , e da una volontà così obligata , e supplisca con la grandezza del suo animo alle poche forze del Donatore . Mentre io à V. S. bacio riuerente le mani . Di Roma li 20. Agosto 1655.

Di V. S. Molt' Illust.

Obligatissimo Seruitore

Euangelista Dozza.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Carafina . Ciriola .

Caraf.



ORMAI è giorno chiaro , le Streghe hanno sonato a raccolta , dunque Ciriola è in casa . Tic . toc . Non risponde , hà ragione , il giorno dorme , e la notte v'è in gattaccio . Tic . toc . toc .

Cir. Che farà ; o sei tu Carafina , adesso vengo .

Car. Vien pure , che ti romperò ben la testa io , se non sei lesta a sciuolarmi dalle mani .

Cir. A Dio Carafina mia d'acqua resa .

Car. Vorrei , che fusse d'oglio di Tiuoli , per poter friggere la tua ciriola .

Cir. Eh se fusse d'oglio potria passar per balsamo perfetto , ch'io per me credo , che hormai sia poco meno che di cent'anni .

A

Car.

Car. E tu, se ben sei fittura francese, saresti più saporita Ciriola, se fussi arrostita, e tramezata di lauro, oh puzzaresti di Poetessa.

Cir. Subito vorrei stampar vn libro sopra di te, e chiamarlo l'Ancroia: e sai se sò io cantar d'Orlando, se mi ci metto.

Car. Lo sa quel pover'huomo di Goghetto, c'hai saputo così ben cantare all'orecchie del Giudice, sinche gli hai fatto dar lo sfratto di Roma.

Cir. Così s'insegna; mi fà pigliar questa casa con promettermi di pagar parte della pigione, e quando poi venne il tempo, hauer tant'ardire di negarmi ogni cosa, e dirmi in faccia, che io ero vna poltrona, e che l'haueuo pigliata per amor di Trastullo.

Car. Trà tanto, con questo vostro martello, io ne vò di mezo: il S.g. Lelio è restato senza seruitore, & io ne vò di sotto, ch'a me toccano tutte le facende di casa; e chi è causa di questo male? Ciriola.

Cir. Al mal, che fò io, se ci puol dar rimedio; ma al tuo, Carafina, non gioua nè legno, nè falsa pariglia.

Car. E che rimedio se ci può dare.

Cir. Vn poco di cassia alla querela, e se questo non basta, con vn bocconcino, che si dia al Giudice, subito si purgano li mali humori.

Car.

Car. E chi ordinarà questo boccone.

Cir. Ogn'vno è buono, e poi chi meglio del Sig. Lelio, ch'è Corteggiano del Sig. Principe.

Car. Il Sig. Lelio, per esser tu figliuola della sua balia non ne vuol saper altro, se tu non te ne contenti.

Cir. Et io per amor suo sappi che gli hò già ritolta la querela.

Car. Se così è, è fatta la cosa appunto: mi manda a posta per saper questo, e non te pigliar fastidio, che se torna, farò in modo, che ti mantenga la promessa; vuoi altro.

Cir. Io non mi curo più di sue promesse, che non me rincresce tanto del danno, quanto dell'ingiuria. Vn guidone par suo hauer tant'ardire di rimetter a vna poltrona vna donna honorata, come son'io.

Car. Hora quietati, che non farà più.

Cir. Senti; se torna, digli pure, che si cacci la lingua in canna, che se mi vò troppo tentando, gli vò far vedere io, se son poltrona, o no.

Car. Quietati dico, che per l'auuenire voglio, che più presto faccia li fatti con me che le parole, con altri, e se non fà a mio modo, gli vògho tagliar la lingua co'denti a questo linguacciuto, vuoi altro. A Dio.

A 2

SCE-

SCENA SECONDA.

Flauia in finestra. Ciriola. Goghetto.

Fl. Ciriola potrei hauer gratia di dirti vna parola.

Cir. Dieci, non che vna; fatti ci vogliono, che le parole, se ben sono femine non s'infilzano.

Gog. Per farte vedere, che l'esilie, che tū m'hai fatte dare è ingiuste, se adesso te disfide a corpe, a corpe, e se tu non sei vne poltrone accettarai le disfide.

Cir. Se tu fumi vna femina, come sei vn'huomo, & io fusse vn'huomo, come son vna femina, non haueresti tante parole, ma perche non hai vergogna di metterti con vna donna non meriti altra risposta, che questa. *E rientra in casa.*

Gog. Hà ragione, perche ho fgi sgorne vne femmine, che si mette con vne femmine è suergognate. *E rientra.*

Cir. O che il Diauol gli becchi l'ossa, so che me l'hà messa la tremarella, se cominciava a mettere il becco a mollo, era finita per la S.g. Flauia.

Gog. Seruitore di V. S. V. S. hà ragione, Seruitore di V. S.

Cir. Sei matto poueraccio a te; è due giorni, ch'hai hauuto l'esilio, e ti metti a questo rischio? via leuamete dinanzi, che sei matto, poueraccio a te sei matto.

Gog.

Gog. Te sò matto, V. S. hà ragione. Seruitore di V. S.

Cir. Et io son stata matta più di lui a lascarmi gonfiare senza gonfietto da Trastullo, e Carafina, & indurmi a dargli la querela: o quanto può il martello, ma se mi vien fatta, voglio che le botte cadino sopra di loro, e voglio, che siano sode, se tocca a tener il manico a me.

SCENA TERZA.

Flauia. Ciriola.

Fla. Ciriola guarda vn poco intorno, se si vedono Sbirri.

Cir. Se non c'è qualche Spia, Sbirri non vedo. Ma che vuol dir tanto sospetto?

Fla. Spira a pena la tregua di tre mesi, che mi si concede al paramanto della piggione pretesa dal Capitano, che mi s'ntima la guerra con due citationi, e mi vedo assaltata da Sbirri, senza che possa prepararmi alla difesa.

Cir. Vi lamentate a torto; vn creditore sempre hà ragione.

Fla. Egli hà ragione, ma io non hò torto.

Cir. Voi vaneggiate, ò io non v'intendo.

Fla. Hora te la dichiaro. Sai pure (& a chi non è noto per mia disgratia) come sette anni sono l'honore armò la mano di Leandro mio Sposo ad esser homicida del Sig.

6
Horatio fratello del Sig. Lelio, nel giorno destinato alle mie nozze, giorno, che mentre doueua esser principio alle mie felicità, fù delle mie miserie.

Cir. Lo sò pur troppo; a l'altre vien il male dalla vergogna, & a voi sempre dall'honore.

Fla. E perche l'offesa fatta in vn favorito del Prencipe aguzzò più il rigore della giustizia, gli furono perciò con il bando capitale confiscati, e venduti tutti li beni, & il prezzo d'essi, che fù di sei mila scudi, fù promesso per taglia a chi lo desse prigione.

Cir. Buono a fè, i quatrini propri, leuano vno dalle forche, e poi gli seruano per nodo scorritore.

Fla. A me per la mia dote mi fù assegnata questa casa con obligo di sodisfare vn debito anteriore di mio marito; quando per il colmo delle mie disauenture si accese, non sò se d'amore, ò di rabbia il Capitano di me, e prouato esser vano ogni sforzo per espugnare la mia castità, si comprò quel credito, ch'era di già pagato, ma le riceuute andorno in precipitio con il resto nella confiscatione, con che mi leuò di possesso, constringendomi a pagar la pigione del mio, a furia d'esecutioni, e per il pagamento non mi resta altro che queste vesti, che tu mi vedi indosso, & il letto comune di Virginia mia cognata, e mio; e po-

trà

7
trà questo barbaro non che le vesti, & il letto, ma leuarmi la vita ancora, ma non già l'honore, che intatto lo serbarò al vero padrone; e non fia mai, che altri goda quel frutto, di cui Leandro non ne colse ne meno il fiore.

Cir. Se vò per questo, non poteuate darlo nelle miglior mani di questo Capitano Spagnolo, e se bene pare che voglia mettere a sangue ogni cosa, non credo, che sin'hora habbia cauato vna goccia di sangue à persona viuente.

Fla. Se il denaro è sangue come si dice, me l'hà già leuato tutto dalle vene.

Cir. E se non volete, che vi caui il resto, dategli la pigione di casa.

Fla. Ma egli se ne viene sì fiero, & impetuoso, che non mi dà tempo a ricogliere il fiato, si pensa con questa via mettermi in necessità, mancare all'honore? s'inganna.

Cir. E' più discreto forse di quel, che vi pensate: voi credete, che voglia vna cosa, e forse vorrà tutto il rouerso.

Fla. Già che tù predichi in lui quella discretion, che non vi hò mai conosciuta, pregalo per pietà, & a quest'effetto ti hò chiamata, acciò voglia concedermi tempo almeno otto, ò dieci giorni, fintanto che ritogliendo alla propria bocca di Virginia, e mia, il guadagno d'alcuni ricami, che facciamo per la Sig. Cinthia, possiamo con

A 4

quel-

quello riempire la voragine della bocca
infaziabile di questo lupo.

Cir. hauereste bisogno di esser pregata più voi
che lui, & in due parole vi vorre mostra-
re che.

Fla. Che non hò ceruello, t'hò intesa, & hò
caro, che si dica, che hò meno ceruello, che
honore, fammi questa gratia, ch'io penso
d'esser fauia nella mia pazzia.

Cir. Horsù lasciatem sbrigare alcune facen-
de di casa, e poi vi seruo di contanti; ma se
io non sbotto vna volta, saremo trè a cre-
pare, il *Camitano* per amore, io di rabbia,
e voi di fame.

Fla. Di fame, e di ferro morirò prima, che
Leandro mio habbia da ritrouar diuersa
la sua *Flauia*, se non quanto la fame, o la
morte mutarà il colore di quelle guancie,
che tù soleui chiamare di porpora, e di
rose.

SCENA QUARTA.

*Leandro con habito da Pellegrino con un ritrat-
tino di rame, e Flauia.*

Lean. Che veggio?

Fla. O Leandro mio.

Lean. Signora.

Fla. Andate in pace fratello.

Lean. Desidero solo sapere, doue habita di
quà vna tal Signora *Flauia Zaccari*.

Fla.

Fla. Io son quella, & habito in questa casa,
che comandate?

Lean. Riceuete da me nuoue felici, della
Sanità di Leandro vostro marito, e d'vn'
affetto, che nella lontananza più viuo vi
conserua, amareggiato solo nelle miserie,
accennategli delle vostre lettere.

Fla. Nuoue care, ma lagrimose, poiche mi
dolgo più del suo dolore, che del mio pro-
prio; ma voi doue, e come hauete visto
Leandro mio, e che sapete di mie lettere?

Lean. Sono in guisa tale internato nel più
cupo de' suoi pensieri, e con laccio così
perfetto ci stringe il nodo dell'amicitia,
ch'egli essendosi finalmente esposto di ve-
nir al soccorso della vostra honestà, e di
Virginia sua sorella, hà voluto me in sua
compagnia, e per non esser conosciuto en-
trando in Roma, si è fermato di fuori, &
hà mandato me in sua vece, a cui vi con-
duca, doue hora v'attende.

Fla. Leandro alle mura di Roma! come
ohimè.

Lean. Vi dispiace forsi il rivederlo?

Fla. Lo desidero in estremo, ma amo più di
esserne priua senza pericolo, che vederlo
col timore.

Lean. Di ciò non dubitate, ch'egli per fug-
gire ogni pericolo hà voluto venire sem-
pre di notte, e per soccorrerui in tempo,
hà sofferti patimenti estremi, e di sonno, e

di fame, e si faria esposto a mille pericoli di vita per non mancare al proprio honore, però preparateui a venir meco.

Fla. Il desiderio mi rapisce, ma le leggi dell'honore non mi permettono, ch'io senza lettere di mio marito mi muoua in compagnia di persona straniera.

Lean. Lettere di Banditi, voi sapete, che non si portano con altra pena, che di morte. Vedete se in vece di quelle può farui restar persuasa questo, che hora vi mostro. Di che vi turbate?

Fla. Di che mi turbo. Della cagione d'ogni mio male, del principio d'ogni mia disauentura. Questo è il ritratto del Sig. Lelio, ch'egli inuiandomi incluso in vna lettera amorosa, non sò se con ardore più che con ardore, visto per accidete da Leandro mio, fù cagione dell'homicidio, ch'egli commise, & insieme del precipitio comune. Ma perche Leandro conserua questo, che non può seruirgli che di rancore, e di lagrime?

Lean. Per eccitar il gusto dell'honorata vendetta, che in vn cuor generoso non deue dormire: Non dà questo credenza più che manifesta alle mie parole?

Fla. Sì, perche vedo nelle vostre mani il maggior secreto de gl'interessi nostri.

Lean. Allettiteui dunque alla partita.

Fla. Il desiderio di rueder Leandro mio, mi mette l'ali a i piedi, eccomi pronta.

SCE-

SCENA QUINTA.

Capitano Leandro Flauia di dentro.

Cap. **I**A, ia, t'ha visto, fuggi se puedes, ch'agora t'arruarò. E tu Sig. D. Picaro che trattai di bello con ella fregona?

Lean. Come forastiero gli domandai alcune curiosità, e me ne diede compita soddisfazione.

Cap. Ah chi ne dubita la natura di queste peggole, è di sottomettersi à vigliaccos, & voltar la schena à Caualeri come son'io; mà aghora aghora gli mandarò compagnia che se non farà de suo gusto farà almeno di suo genio.

Lean. Tu hai ragione d'ingiuriarmi, & io di tacere, che la pazienza usata à tempo è non men generosa che la vendetta. Questo non può esser altro che il Capitano. E ben di leuargli la preda di mano, prima che spettar nuoua assalti. Tic, toc. Non ode. Tic, toc, ne meno, e pure l'ho veduta entrare hor hora in casa; mi gioua d'esser importuno. Tic, toc, tic.

Fla. Sig. riceua gratia dalla vostra benignità d'esser aspettata almeno otto giorni.

Lean. Otto giorni, che nouità è questa? Se poco fa haueua l'ali a i piedi. Signora, sì lungo trattenimento mi è impossibile.

Fla. Ohime che equiuoco hò preso.

A 6

SCE-

SCENA SESTA.

Flavia . Leandro.

Fla. **P**ERdonatemi in gratia , che vi ho preso in cambio .

Lean. E di chi .

Fla. Di quel Capitano, che venne poco fa alla volta mia, viddi , che veniua à trafiggermi con l'impoitune dimande della pigione ne potei soffrire l'aspetto .

Lean. Quello dunque è il Capitano ?

Fla. Quell'appunto è l'inimico dell'honor mio .

Lean. Hò caro d'hauerlo conosciuto, e stimo bene il fuggir prestamente, accio con l'impeto della nuoua batteria, che vi prepara possa restar padrone della casa, mà non della persona .

Fla. Per me ogni momento è vn' eternità . Resta ch'io disponga Virginia con il contrasegno di questo ritratto , e che cerchi due abiti da Pellegrine, che non par cōueueuole per il viaggio sì lungo venir'altrimenti .

Lean. Sia vostro pensiero il persuader Virginia, e resti appresso di me la cura degli abiti .

Fla. Et io ne pagarò il prezzo, & se tanto non posso, lascieremo in cambio le nostre proprie vesti .

Lean. Basta, di questo ne parleremo dopo, spedi-

spediteui che presto farò di ritorno .

Fla. Andate felice. Felice farò ben io, se dopo hauer errato sette anni in vn mar pieno di procelle, nuda affatto potrò esser accolta nel vostro porto Leandro mio .

SCENA SETTIMA.

Virginia, e Flavia .

Virg. **S** Ig. Flavia non sò viuere vn momento senza la vostra presenza, e perciò hò sentito farmi violenza di venirui a trouare . Vi vedo molto allegra, è forse apparso qualche raggio nell'oscuro delle nostre tenebre .

Fla. Leandro nostro è alle mura di Roma, & hà inuiato vn suo compagno, che ci conduca da lui. Mitate che manda per contrasegno .

Virg. O anima mia io tiriueggio . bu .

Fla. Che fate, non vedete che quello è il ritratto del nostro inimico Lelio .

Virg. Credeuo che fusse di mio fratello . Di Lelio eh, ah traditore, hora il riconosco .

Fla. Riconoscete anco l'errore, & non perdiamo tempo al partire .

Virg. E partiamo ?

Fla. Partiremo hor hora, che non può stare à capitare quell'amico di Leandro, in tanto pensiamo modo di prouedere vn poco di moneta per pagar li due abiti da

da pellegrine, ch'egli ci porterà, e pro-
ueder anco vn poco di colat one per ri-
storo di Leandro nostro, il quale essendo
venuto per noi da paesi sì lontani sempre
di notte con tanti disaggi, mi pare hora di
vederlo per la debolezza vicino al morire.

Virg. E partiremo?

Fla. Sì dico; ma auanti pensiamo à quel ch'
hò detto, ancorche bisognasse spogliarci
delle proprie vesti: che dite Virginia, vi
vedo astratta.

Virg. Miro l'origine dell'nostre disauenture.

Fla. E leggierezza il mirar sì fissamente, ch'
douete odiare.

Virg. Deuo dunque odiarlo, benche inimico.

Fla. Il non odiar, chi vi odia, è debolezza di
Spirito.

Virg. E atto di vera generosità, l'esser libera
dalla tirannia delle passioni.

Fla. Anzi è stolidezza il non sentir l'amaro
dello sdegno.

Virg. La tranquillità di pensieri, sà dolce ogni
amaro.

Fla. Si se ritogliano i sensi, e quel ch'è più di
donna.

Virg. Dunque non restarà mai libero il fre-
no de' sensi alla ragione.

Fla. E la ragione ancora spesso volte s'aguz-
za nell'ira.

Virg. E l'ira ancora si rintuzza col dispreggio.

Fla. Mì in questo dispreggio di giusta ven-
detta

detta, poco preggio acquista l'honore.

Virg. Mal Sicuro è quell'honore, che hà per
base l'instabilità delle voci della plebe.

Fla. Resta dunque che non odiandolo hor-
mai, trapassiate ad amarlo.

Virg. O Questo nò, che libera d'vn tiranno,
mi soggettarei ad vn'altro maggiore.

Fla. Et in qual scola, hauete appreso dot-
trina sì bella.

Virg. Dà (quasi m'uscì di bocca amore) dal
tempo che in sette anni me n'ha già fatta
maestra.

Fla. E tempo dunque che dopo sì lunghe
tenebre rimiriamo la luce.

Virg. La rimirai poco fa.

Fla. E doue.

Virg. In questo contrasegno.

Fla. Sì che questo è quello che ci conduce a
rimirar Leandro nostro, ch'è la luce de gli
occhi nostri, pensiamo alla moneta, &
alla partita.

Virg. Sarà vostra cura, che la mia è sola d'
obedire.

Fla. Andiamo dunque in casa, che iui con-
sultaremo ciò che douremo fare.

Virg. Andate che io vi seguirò.

SCENA OTTAVA.

Virginia sola.

TI miro al fine; ti bacio à mio modo immagine, oue è ritratta la mia morte, ritratto doue è l'originale de' miei tormenti. Fosti già sett'anni fonte d'ogni mio male, mi leuasti ogni mio bene, & al fine sei la cagione, ch'io perda la Patria, e non moro. Viuo solo col contemplare l'effigie di quell'Idolo, e l'adoro. Tu solo fosti Secretario del mio ardore; tu solo mi farai compagno eterno; & ecco già ti stringo, e ti conseruo in questo petto; tu solo farai partecipe di quelle fiamme, che mai mi fù lecito di scoprire à chi l'accese.

SCENA NONA.

Carafina. Ciriola, e Goghetto da donna.

Car. **O** Che matto, ò che bestia, è Goghetto, e basta questo, che si sa poi per tutto il Mondo il resto. Tic toc.

Cir. Che farà questa mattina; ò sei tu Carafina, e che ci è, con tanto andare innanzi, & indietro.

Car. Goghetto è tornato, e vā per Roma vestito da donna (credo io per non esser conosciuto) per vita tua vediamo di saluarlo dalla Corte, s'è possibile.

Cir. E che posso far'io

Car.

Car. Vorrei che l'andassimo à trouare, e fingendo di non conoscerlo, andassimo secōdando la sua pazzia, e bel bello vedessimo di condurlo à casa mia, doue poi lo tratterei fin tanto che hauesse hauuta la gratia.

Cir. Andiamo che voglio ci pigliamo vn pezzo di gusto di più.

Gog. Eh quelle sciouine (con license) vne parole per crasie.

Cir. Che cosa vuoi da me?

Gog. Non sei Sciriola tu?

Cir. E se son Ciriola che cosa pretendi per questo?

Gog. Che tu fasce le pace con Goghette, altrimenti elefite pur le campe for delle borghe, alle Lungare, alle Culisce, e doue più te piase, che se à Goghette è vergogne de metterse con vne femine, son venute quà ie per lui.

Cir. E chi sei tu, che la vuoi per lui?

Gog. Chiunque ie mi sie, tu me vede, indarne chiede quel ch'hò prese de non far palese.

Car. E bene mio se tu vuoi che ti faccia la pace, paoli ci vogliono, e tanti quanti bastano à pagar la pigione, ch'hà promessa Goghetto a Ciriola, e la pace è bella, e fatta.

Gog. Se non reste da altre che da queste, le voglie pagar ie delle mie.

Cir.

Cir. E de quali ?

Gog. De quale, de queste ch'haſge quà drante, eche te crede che ſie fallite forſe, garde quà Sciriote, ſante che voſce arſentine, ſante non te rallegre tutte per vite tue.

Car. Cappita tu ſei ricca, & io non lo ſapeuo.

Cir. E giouine, e bella, doue lo laſci.

Gog. Ah, ah.

Car. E coſi ſola te ne vai per Roma eh ? fareſti ben meglio a ſtartenne ritirata, altrimenti t'interuerrà qualche male, te la dico.

Cir. La ſfortunata è degna di compaſſione, che non ne puol far altro.

Gog. E perche non ne poſſe far altre ie.

Cir. Per fuggir da qualcheduno, che ti perſeguita.

Gog. E da chi, da chi ?

Cir. Dalla Corte.

Gog. Dalle Corte ?

Cir. Dalla Corte sì ; ò di 'l vero, non ci hò indouinato alla prima io.

Gog. Signor nò, tu non ſce hai indouinat altrimenti, dalle longhe più preſte.

Cir. E s'è longo, tanto più preſto t'arriuarà. E che coſa pretende da te queſto longo ?

Gog. Poche ſcioſe, de leuarme l'honore, e le virginità ſorelle.

Cir. E che non te lo pigli per marito, e coſ non te perſeguitarà più.

Gog. Chi vuoi che ie piglie per marite, vne che ne anche con l'oſciale ſci vede quante

te è longhe.

Cir. Ah, ah, che vuol dire patiſce di viſta ?

Gog. E ne patiſce talmente che ſi è ridotte à andare con le baſtone, non te diche altre.

Cir. E tu che ce fai tanto la braua, d'vn Cieco hai coſi gran paura ?

Gog. Eh Sciriote, ſe tu le prouaſſe, non direſti coſi per ſcerte, tantin che ſe tocche veh, ſubite monte in collere, e quando è imbeſtialite ſgioche alle larghe, che mette cunte.

Cir. Che vuol dire mena botte da cieco nè ?

Gog. Doue coglie ; coglie, alle peſge veh.

Cir. O ſtà a vedere Carafina che queſto farà Maſtro Martino cecato, quell'inſolente che mena botte ſenza diſcretione.

Gog. O ſignor sì, quelle è eſſe, Maſtre Martine quelle inſolente che quando cominſce à menar le mane, non garde in ſce à neſſune.

Cir. Ah, ah, che te ne pare Carafina ?

Car. Biſogna ſcortarla, che quì non è buona ſtanza per lui. Hora ſenti bene mio, ſe t'ù vuoi venir' à caſa mia, ſtarai ſicuriffima da queſto, e da ogni altro : che io non hò paura ; e ſe queſto cieco ti dà ſaſtidio, fammelo ſapere, che coſi donna, come ſono, ſon perſona à fatti far di berretta vn miglio lontano.

Cir. Hà ragione, queſta giouine non hà paura e n'hà chiarità dell'altri, v'andà pur con lei,

lei, che in casa sua starai sicurissima?

Gog. E se te vade con lei chi concluderà la pace, ie voglie venir con te Sciriolo, per andame in sciafe, e piglia quà catrine mentie te veniane denanti, che più dolse di quelle, che si pigliane vne sopra l'altre come te voglie dar ie nō sce alle munde, senti che vosce ai gentine, sente Sciriolo.

Cir. Io non ti posso far altro, se non serbar ti la borsa se vuoi, del resto n'cafa mia nō pensar di venirci, perche non ci staresti sicura.

Car. Vieni a casa mia se vuoi, e del resto lascia la cura a me.

Gog. Non sei voglie venir, e trenta, m'hai intese ancora.

Cir. O se non ce vuoi andare tuo danno, in casa mia non ci pensare. A Dio.

Gog. O Sciriolo m'ecare. se non te tire le burse, almanche per carità, e per saluar l'honore, e le vinfinità a queste pouere Zitelle spesse, e così fieramente perseguitate, e derelitte dalle commercie humane. Eccome s'genuffesse alle tue piede: per quest'abbrasciamente, che ie fasce (ò che guste) per queste cosce amate, che ie stringhe (ò che dulcesse) per queste lacrime, ch'ie sparghe sopra di te, e vade così amaramente asciugande (ò che pisse.)

Cir. Posa giù quella veste sfacciataccia, e lascia-

sciami andar dico.

Gog. Mai, ma te lasciarasge, fin tante che tu non me ptomette, perche adesso appunte me pare di sentirme sotto Maestre Martine, che mi violente.

Cir. Lasciam dico, che me la farai venir veh. O guarda, che razza de Zitelle, che hanno vn palmo di barba.

Gog. O po fa: le munde. O queste sì, ch'è itate vne sproposite maiuscole veh. Videte Sciriolo queste, che tu vede non è barbe, ma vne scerte lanugine, che m'è venute per paure di quelle traditore che me perseguita, ma se non sce te piase, adesso, adesso le munde a bordelle.

Cir. Lenala pure, che così se troppo brutta.

Gog. O notate a che s'è ridotte le munde, che fin'alle femane vanne derete alle sbarbate.

Car. Hai fatto vna proua a farlo andar via.

Cir. Vuol la burla, tu, io non voglio banditi percafa, fai quel che posso fare, t'oua vna stanza, dammi subito la chiaue, che io quando torna te ce lo cacciarò dentro, e poi chi hà da far faccia. Horsù io hò d'andar a far vn seruitio alla Signora Flauia. A Dio.

Car. Non dice male nò; ma la stanza chi la troua mo; o quì stà l'imbroglia; o quante facende si guastano per mancamento di stanza.

S C E N A D E C I M A

Zan Tritello , e Carafina .

Zan. **S**E l'è larga , l'è anc' comun , e se v
despias' i vrton in te la vida , and
per Piazza Nauona , che faraf strada larg
per vù , bastonadi , bastonadi ; non faraf m
tant' mal , che mi me ne piassè quattro , ch
sò anca mi , che le van tutt' de piatt' ;
guardè bell' humor , non te digh mi , che
nadura me voliuva propi metter in purga ,
subbet , che colà ol me haueua dat ol legn
Carafina staua bella ammanida col sciropp

Car. Se quì Tritello non me la troua , il ne
gotio è guasto .

Zan. Ol me Padrù , come Spagnol , me grido
che non tengh' ol punt , non sò che me fa
se la salud .

Car. Voglio star sù la mia , se non la bestia
s' inalbera .

Zan. A so posta , mi hò vist dar sempre la
prezedenza alle Dame , quando vanno in
cà , la voio propi saludà .

Car. Me te raccomando , mala cosa è il ser
uir' altri , e pur si sente più gusto della vac
cina di casa d' altri , che della vitella , e cap
poni in casa sua .

Zan. La ghe fà la granda , ancha mi a sò star
sù l'intonadura .

Car. Mi son trattenuta troppo , è tempo
ch' io torni a casa . *E rientra :*

Zan.

Zan. Gran cosa , che daspò , che mi font ve
gnù al seruizi de sto Capetan Spagnol , tutt
le fomene me voltan la schina , che vegna
ol cancher a lù , e alle sue creanze .

Car. Chi non hà ceruello habbia gambe ,
m'era scordata d' vn seruitio , è meglio , che
faccia la strada di quà . A Dio Tritello .

Zan. A me te raccomandi , eh senti .

Car. Che .

Zan. Gran fadiga è il seruir olter , perche ol
besogna far pensier de non hauer orecchie ,
e al prim zorno deuentar berton .

Car. Tritello vuoi niente da me ?

Zan. Pens' de nò , perche ?

Car. Perche m'era parso senti mi chiamare a
riuederci .

Zan. Eh senti , se v'è parud , ol sarà stà Amor ,
perche a si tant' agarbat , che intorn a vi
ghe van scherzàd i amuri , come fà iust iust
la fanga intorn al cul di Procuradur .

Car. Me ci burli di più .

Zan. Mi non burli altrimenti , vegni a i fatti ,
ol toccar' co i man .

Car. Mò doue vuoi , che io te dia audiènza ,
in casa del padrone , non è possibile , qual
che altra casa ci vuole .

Zan. In quant' all' audiènza , non son mò ne
anch' tant' scrupolos , che mi la piarò anch'
in tol lett , se me la vol. dà , mi t' ingendi
benissèm , m' .

Car. Ma che , non ti basta l' animo , perche
la b

la borsa è vuota, nè.

Zan. Starelliu' fresch vù olter fommen del mond, se la borsa de i Bergamasch fusse voda, ma per quand la volif?

Car. Adesso, se fosse possibile, e se la trou- dammi subito la chiaue in mano veh.

Zan. Che vuol dir, patiu de vertizen, che subit voli la chias in man, dem temp, che la troui, e poi suber ve la darò in t' man.

Car. Fà preito, che io hò pensiero di far vn piantone al Sig. Lelio, perche doppo la partita di Goghetto, io sono la Somara di di casa, & hò pensiero farmela con Trastello mio bello.

Zan. Te dò anc' na nuoua, che te faris' bona pensada, perche mi font' vn hom, che dò de man per tutt; e se Goghett te faceua mangiar potagg' alla Franzese, mi te farò mangiar tant de putrida alla spagnola, che l'è vna manetta, che se mena trè dì. Và via, che te voi far propi ol seruizi. Con questo dunque io me ne vò. A Dio cor mio, O Carafina Carafina te voi ben mi far scappar fora ol sug, se poss far vn bus in quella carta pegonna.

SCENA V N D E C I M A.

Carafina, Trastullo con una penna in mano, & una lista.

Car. **L**A stanza è trouata, resta che m'ancuri di Circola, che non ricet-

ricetti Goghetto quando torna, e poi la giostra è vinta.

Trast. O Schiaffame a Napoli isa forma pauperum.

Car. Trastullo grida, bisogna che l'abbia con li carcerat; oh lui saria buono per asficurar li patti.

Trast. Ma che c'haggio che fare io, se lo tuernaro t'haue dato lo pane cuotto, che sappe de fummo.

Car. Zitto, che se mi riesce, voglio che lui medemo faccia il ruffiano contro se stesso. Trastullo?

Trast. Hai da fare co no Napolitano, e Scruano delle carcere de Borgo di chiù, o chiaita loco dinto, chiaita.

Car. Trastullo, Trastullo, non tanta furia, vna parola, se vuoi.

Trast. Cà buoi Carafia, scompimola, che me fruscia auto pe lo cereuello.

Car. Con le buone, che ci è, che ci è?

Trast. N'vsuraro cornuto, bolia scappare de presone, e pagarime la mercede per la metà in vna cierta forma pauperum, io gli haggio ditto, cha chissà è na forma da stiuale, e che se n'è fojuta a Ienoua; hora via prieto, cà buoi.

Car. Mi tenerai secreta, se te lo dico.

Trast. Se sono Segretario delle secrete, non buoi chate tenga secreta, muttol non ne faccio.

Car. Goghetto è in Roma.

Trast. E cha tu buoi iocare; io haggio abesugno chiu de patacche, che de pat aracchie.

Car. Senti se vuoi, è tornato per andar in casa di Ciriola, e con vna borsa piena di paoli di più.

Trast. Da Ciriola, e con vna vuorsa chiena de turnisi di chiu. Apri l'vuocchio Vicézo abesogna sentire cà; doue l'hai beduto.

Car. Quì trauestito da donna, e si dà ad intendere d'essere vna Zitellina, ed esser bella, perseguitata da vn certo Mastro Martino Cecato, che ci hà voluto far scoppiare delle risa.

Trast. Enta biella inuentione da Bertuolo, ma chissò parerà iusto na bertuccia. E Ciriola, che n'ce haue ditto?

Car. Che non vuol dar ricetta a banditi.

Trast. Haue fatto buono.

Car. Il male è, che se Goghetto torna, Ciriola potria dargli ricetta, l'amicitia si rappiccica, tu te perdi Ciriola, io Goghetto, e siamo rouinati.

Trast. Bè cha borristi pe chissò.

Car. Che mettesti vna buona paura a Ciriola, acciò non lo ricettasse, & in cambio di condurlo a casa sua, lo conduceste in vna stanza, che m'hà promessa di trouar Zanni, e quì lo tratterei sin tanto, ch'il Sig. Lelio gli hà f tto hauer la gratia, doue poi ve-

de-

derò di fargli carezze con quattro lasciaturre lo farò mio, Ciriola restarà con le mosche in mano, e tu senza martello.

Tr. Ta ta fritata, Tritiello trouarà la stāza nè?

Car. Me l'hà promessa.

Trast. Trà quanto tiempo spera lo Siò Lelio hauere chissà gratia?

Car. Frà trè, ò quattro giorni.

Tr. Buono, faccio io chillo, ch'hagio da fare.

Car. Hor aiutami sinche l'hò dentro fai, e poi commandami. A Dio:

Trast. Sinche l'hai dinto ne? Enta se chi bole far fare lo ruffiano; allo Imperatore delli marioli. Zitto ca sà stanza, boglio chasiana galera pe sso matto cornuto; mò, mò parlo allo Barigiello, che mitta na paura a Ciriola, che n'ce faccia chiu operatione, chà no carro de Scamonea.

CENA DVODECIMA.

Ciriola. Flauia. Barigello.

Car. **I**L trattenimento, che m'hà dato Carafina, e Goghetto è stata causa, che il Capitano sia vscito d. casa, sarà bene ne faccia consapeuole la Signora Flauia. Tic, toc.

Fla. O sei tu Ciriola, appũto cõ la tua venuta incontri il desiderio mio, adesso vengo.

Car. O quanto fareste meglio voi ad incontrar il desiderio de gli altri, se non volete riceuere incontri.

B 2

Fla.

Fla. A nuouo bisogno, nuouo aiuto, la pietà del Capitano non vi fù mai, nè hora mi è più a proposito.

Cir. Io sono stata per humiliare l'intonatura solita, ma non l'hò trouato.

Fla. L'estremo della mia necessitá mi forza vendere l'ultimo de' miei mobili, ch'è il letto, puoi credere, che dourà esser l'ultimo, di che deuo pregarti, vendilo, buttalo, ch'adesso, ch'il crederia, hò più carestia di tempo, che di denari.

Bar. Lascia la cura a me Trastullo, che te lo faccio polita io.

Cir. Buttar quel letto, che senza venderlo, uaueria fruttato tant'oro.

Bar. Piglia la porta Fracassi.

Cir. Vhime, che farà.

Fla. Ohimè, è ben' arriuato questa volta prima il fulmine, che il lampo. Piano Signor Barigello, che volete da quella casa?

Bar. Ce nò mannato ad istanza dello Capitano pe la pesciò della casa, camina sù tù à l'executio.

Cir. Hormai non occorre più buttar il letto ch'è già buttato.

Fla. Di gratia Ciriola fermati, sinche passi questa tempesta. O Cieli il mio male hà d'esser sempre in augumento?

Cir. Hai perso il ceruello disgratiata, & hauesti proprio bisogno, che qualch'vno di questi huomini, che n'han sempre la testa pie-

piena, te lo rimettesse. Che tanto honore? mi diceua quella benedetta anima di Zia, che a tempo antico, ogni cosa era commune, e la campagna era vn letto aperto per tutti; vñ bene mio, perche non è quel tempo adesso? che mangiauano le ghiande. Infomma viueuano come i porci, e però dice, che le femine, che seibano quella buoua vsanza sin' adesso si chiamano Scrofe.

SCENA DECIMATERZA.

Trastullo . Ciriola .

Trast. **M**O te la sono, o cuorpo di patremo, faria la rouina di chilla poueraccia. Io'n ce boglio far sapere onne cosa. Tic. toc. Stà a bedere, che pe mala disgratia soia non farà'n casa. Tic. toc. tic.

Cir. Sei solito a romper le porte ne, se vede ben che si Napolitano eh?

Trast. E pure meglio, che te la rompa io, che la Corte, manco male ch'è si cà.

Cir. Che ci è, che ci è con tanta furia?

Trast. E che diauolo nc'haj alla casa? pistole, pistune prohibito, quarche stilletta con li pendenti, che diauolo nc'haj.

Cir. Perche.

Trast. N'cè ordine de cercarete tutta la casa, e de menarete presone de chiu, però leuali dalla casa bene meo.

Cir. Trattien Simon, con me te ne vieni eh? questo non è paese da piantar carotte, a Napoli, a Napoli si piantano.

Trasf. Perdonami bene meo, t'haggio presa in cangio.

Cir. Senti, io l'hò netta la conscienza, e però non ci nasano Sbirri in casa mia.

Trasf. Non l'hai netta tu? dunque non ce farà male nessuno.

Cir. Senti, se vuoi.

Trasf. Eh che non è paese da chiantar carote chisso.

Cir. Senti vna parola, e poi vò doue vuoi.

Trasf. A Napole, a Napole se chiantano.

Cir. Senza ritorno. O che puol'essere, sia quel, che si vuole, io son di bucata, e non hò paura di quest'anime negre.

SCENA DECIMAQUARTA.

Barigello Sbirri con un letto, e una Canestra di lauori, e ricami trà quali è un Colletto, e manichetti da sposa.
Flavia. Ciriola.

Bar. **C** Ammina là tù, ch'hormai la casa è proprio restata da Capità, che dentro se ce pò iocà de spadò.

Fla. Ohime che crudeltà. Hà d'esser trattata peggio che da meretrice vna gentildonna? Sig. Barigello fermateui per gratia, rendetemi almeno questa canestra di ricami

mi della Sig. Cinthia. O Cielo che gioco miserabile di fortuna è questo? Non vi bastaua d'hauermi fatto resto del mio, se non cominciava con la mia disdetta a farmi perdere quel d'altri.

Bar. Madonna mia, tutto quello che si troua in casa, è obligato per la pesciò.

Fla. Mà doue mai legge di giustitia, ò di pietà vuole che s'effeguisca nell'altrui?

Cir. In questa sorte di gente la pietà? trouarete la giustitia fino alla morte, in compagnia della misericordia. Bella cosa leuar gli il letto di sotto, che non si puol leuare ne anch'all'istesse cortigiane.

Bar. E che voleui leuà se la casa è restata polita come no vaccile de Varuero.

Fla. Non mi curo più di letto, leuatemi la vita ancora; mà restituitimi per pietà i lauori Sig. Barigello la mia disgratia è più lacrimuole d'ogni altra; mà chi sà, la fortuna solleva gli oppressi, quando non può più deprimergli, chi sà? potrei farmi conoscere, che la mia liberalità nò s'accorda con la mia miseria, afficuateui solo, che l'obliogo farà eterno, perche la gratia la stimmo infinita. oh Dio rendetemi.

Bar. Non voglio lascià lo proprio per l'appellatiuo.

Cir. Sì, potrete pregar quanto volete, che hanno l'orecchie lunghe; mà nò ci sentono; bella cosa à questa pouerina, gli ha-

uete leuato il letto, che non si puol leuare; gli portate via li ricami, che non son suoi: ce vedete la vostra ne? se hauesse, qualch'vno che parlasse, forse, forse non hauresti tanto ardire. se haueste da far con me, ne vorrei dare vn memoriale al Signor Prencipe, e ve vorrei far castigare come meritate; ò guarda insolenza.

Bar. Senti là senti là questa ciarlera. Ha finito di cicalà ancora? se non hauesse data parola a Trastullo, mò mò te vorria cercà tutta la casa, e te vorria chiauà dentro a na secreta. Non me conosci poltroncella ne dà quà lo cappietto Fracassi.

Cir. Io non dico niente io. *E parte.*

Bar. E tu madonna te lamenti, ch'hai fredd' alli piedi, e te vio vna bona zimarra adosso io.

Fla. Che forsi desiderate in cambio de i ricami, la mia zimarra? la veste la vita se bisogna; eccola che quest'è quello ch'io desidero, acciò non habbia parte nelle mie disauenture, chi non vi hà colpa.

Bar. O così bisogna fà, non bisogna pagà d'ingratitude le persò, così te voglio i.

Fla. Tenete.

Bar. E questa seruirà per la mia essecutiò, cammina là tù.

Fla. Ah.

Il fine dell' Atto primo.

A T-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ciriola, Flavia con quattro treccie dentro un fazzoletto.

Cir. **S** Birri eh? diauolo di mezo giorno, se ben hò inteso che per il più vanno di mezza notte, e dite: il letto non si può leuare, sono robbe d'altri. Asini basta dire che sono della Marca, e che del pari patiscono l'influsso del bastone, e doue vanno fanno come gli asini, portano via le robbe à soma. Io sà ben quella sfortunata della Signora Flavia, che gli hāno leuato fino alle medolle.

Fla. Cessino hormai le lagrime Virginia mia che dal centro delle miserie, suole il Cielo solleuar gli oppressi al sommo delle gioie.

Cir. Potreste hauer le gioie, mà non le meritate; perche non le volete?

Fla. O Dio Ciriola non vuol forse il Cielo ch'io l'habbia, il Cielo stesso, che ad altri è sempre benigno, contro di me si mostra sempre inimico, e nel medemo clima; Io sono la Fenice della disgratia; mira à che mi sono ridotta.

Cir. Et à che hà seruir questa materia, à qualche stregaria? che robba è questa?

Fla. Capelli hor hora tagliati dalla mia testa, e di Virginia mia Cognata per venderli.

B 5

Cir.

Cir. O questo sì ch'è vn miracolo il maggiore, che mai habbia sentito di donna, che simi più vn poco d'honore, che vna parte della propria bellezza. O pouere Signore e che vi restarà dopo questi da vendere, ò da impegnare?

Fla. Questo è l'ultimo mobile della mia suppellettile, l'auanzo miserabile della mia mendicità; doue hormai sfogará la sua crudeltà questo barbaro del Capitano? sarà pur satio.

Cir. Satio. E'tanto arrabbiato, che non farà mai per sfogarsi sin tanto che non vi spogli nuda, e non vi leua sin alla camiscia.

Fla. Tieni Ciriola cara, vendegli, e quel poco prezzo che ne cauarai, portalo alla Signora Cintia per gli lauori, che mi sono stati leuati, sò che nõ arriuarà ad vna minima parte di quello che io gli dourei per sodisfarla. Tu che vedi rappresentagli il modo impertinente di chi gli hà leuati, & insieme l'eccesso del dispiacere, che io ne sento, acciò ne cerchi quel rimedio che non può dargli la mia calamità.

Cir. Io vi seruirò, ma la Sig. Cinthia non pigliarà niente, che à lei non mancaranno modi di recuperargli.

Fla. Quando ciò fusse all'hora ti prego à comprarne tanto che basti per vna colatione non per noi, che habbiamo di già imparato ad hauer per nostro pane il dolore, e per

e per vino le lacrime, ma per honorare vn Forastiero, che poco anzi giunse a casa nostra. Ti prego Ciriola cara, che la tua prestezza sia pari al mio desiderio, e preuenga il ritorno di questo Forastiero. A Dio.

Cir. O che assedio, o che ostinatione, qual credemo, che sia maggiore? Io hò inteso dire, che in molti assedij la fame hà sforzato a mangiarsi sino li proprij figli, e costei peggio, comincia a mangiar se stessa; prima poteua rendersi a patti, & hormai bisognerà si renda a discretione; e di chi poi d'vn Capitano Spagnuolo, che per ristorar li danni, secondo il solito, mandarà a sacco ogni cosa. Sarà peggio che schiava, & ogni volta, che il Capitano comandarà, gli bisognerà abbassare la testa, & obedire. Suo danno, chi non vuol il dolce, habbia l'amaro.

SCENA SECONDA.

Lelio. Ciriola.

Lel. **C**iriola doue, doue con tanta furia?

Cir. **C** Voglio proprio far veder le miserie di queste sfortunate a lui, che n'è stato l'origine. Andauo per vendere vna certa mercantia, che in bottega valeua tant'oro, e fuori poco meno che niente.

Lel. Che razza di mercantia è questa?

Cir. Indouina indouinello
Signor Lelio mio bello .
Qual' è quella cosa ,
Ch'è longa, e pelosa ,
Che hò sotto il zinale ,
Ma non pensate a male .

Lel. Io non indouino le cose, se non le vedo

Cir. E questa sorte di robba uon si vede ,
se non senza cappello ,

Lel. S'hà da inchinare ancora chi l'hà da vedere .

Cir. Signor nò, bisogna, che stia dritto .

Lel. Eccomi dritto, e senza cappello . Si puol vedere ancora ?

Cir. Vedete, stupite, e piangete .

Lel. Viddi, pianfi, e stupi, ma per altri capelli.

Cir. Di chi ?

Lel. Di Flauia, nol sai ?

Cir. Dunque vedete, stupite, e piangete .

Questi sono di Flauia, e di Virginia .

Lel. Ohime di Flauia, come, e perche ?

Cir. Per odio, e per amore .

Lel. Tu mi tocchi sul viuo, e poi mi burli .
Io non t'intendo .

Cir. L'odio del Sig. Lelio, e l'amor del Capitano l'hanno ridotte a far mercantia de' proprij capelli, per non farla dell'honore .
Matte, quelli in vna volta si spacciano, e questa è robba viuua, e mai si logra .

Lel. O miseria infinita, o costanza incredibile .
Tu dunque, o Lelio, pensau con le lusinghe

che

che espugnar quella foitezza, che si mostra inuincibile alle minaccie, a gli assalti, alle stratagemme, alla fame .

Cir. E voi Sig. Lelio potete a posta vostra leuar la batteria, perche non hà paura di cannoni .

Lel. L'amai nol niego; e che non feci per vincerla? l'amo ancora, e stimo mia vittoria il non hauerla vinta .

Cir. V'intendo, sforzate la natura, ma non come vorreste .

Lel. Non la sforzo, perche hò quel, che desidero .

Cir. Da Flauia? e quello, che diceuate poco fà, lo specchio di pudicitia è rotto; eh che voi mi burlate .

Lel. Rotta è solo quella catena, che d'inhonesti modi mi stringeua il core, e se in me viuono le fiamme, sono fiamme d'affetto, e non d'ardore . Amo, ma non le sue bellezze, se non quanto in quelle più gloriosa risplende l'estremo della sua casta magnanimità .

Cir. Di maniera, che voi non volete più da lei, quel ch'vn'huomo vuole d'vna donna; ma l'amate, come per esempio, vn'huomo ama vn'altr'huomo, e così via và discorrendo .

Lel. E chi ad vna costanza tale non hauiua fermata la volubilità de' suoi desideri? alla purità di sì alti pensieri non antepidi-

to la

to la lasciua delle sue voglie ?

Cir. Sì che hauete voltato registro, si vede ben, che sete giouinetto.

Lel. E non senza ragione, come poteua restar viuo in me l' amore di Flauia, se Flauia fù cagione della morte di mio fratello? E come poteua morire in me l'amore di Flauia, se Flauia fù cagione della mia vita.

Cir. Come sono, per così dire, tutte l'innamorate, che perciò sempre hanno in bocca, cuor mio, vita mia, anima mia dolce, e cose simili.

Lel. Fù la mia vita, e senti come. Non fatto ancor Leandro del sangue di mio fratello, viueua stibondo del mio, e mentre io vegliauo nella sua morte, egli non dormiua nella mia, e forsi più d'vna volta hauerei chiusi gli occhi per sempre, se non mi hauesse risvegliato più d'vn'auuiso di Flauia. Trouauo di volta, in volta nella mia stanza terrena qualche lettera, che non poteua esser d'altri, che di Flauia, non meno, perche era senza nome, e di carattere femminile, che per esser scritta con prudenza tale, che mentre mi auuentiu a dell'insidie, che mi si preparauano, toglieuanò nell'istesso tempo il precipitio commune.

Cir. Oh questo gli basta alla ciurcinata, altro ci vuole: sin' adesso mi pare, che le cose siano andate al contrario, due innamorati hà hauu-

hauuti, voi, & il Capitano, e lei che doueua pelar voi, al contrario voi hauete pelato lei fin' alla testa.

Lel. Effetti della tua vendetta o Lelio, ma la tua vendetta cade sopra ad vn'innocente, vieni, che se mai capelli furon d'oro, faran questi; la Sig. Flauia hauerà per essi ciò, che desidera, sarà il prezzo, che la ricomprerà da quella dura seruitù, in che la tiene il Capitano.

Cir. Allegramente Sig. Flauia: tu comincerai ad esser ricca adesso, che sei spelata.

SCENA TERZA.

Zan Tritello. Trastullo.

Zan. O Lader becch, oh, oh, Trastul, Trastul, prest vegni fora, prest.

Trast. Che ncè, che ncè.

Zan. Ah fradel a sim'arrouinad.

Trast. Che rouina è chissà?

Zan. Ol me despias de darue sì trista nouella.

Trast. È stato impiso Patremo a suorte?

Zan. Ol saraff' poc mal.

Trast. Poco mal impiso patremo eh? hà iettato fuoco vn'auta vota la môtagna de Sôma.

Zan. L'è pez.

Trast. È versato lo pignatto maritato?

Zan. Oibò.

Trast. Ohimè, e che triuolo è chisso, buoila finire sì, ò nò.

Zan.

Zan. L'è in Roma.

Trast. Chi?

Zan. Goghett.

Trast. Ence autro pericolo cha chisso? o che puoss'esser acciso cò na piertica.

Zan. E te pare poco mal, che in questa tornada ti perdi Ciriola, e mi Carafina.

Trast. Chisso è cient'anni, che lo faccio, frate.

Zan. E sel faui, perche non l'haui fatt metter preson.

Trast. Perche non se pò deauolo, cha se bene io lo feci accompagnare dalli Sbirri dalla presone per sì fora della puorta, fù cortesia meia, perche isso hauia lo termine de trè iuorni ad colligendum sarcinulas, & nce tutt'hoi ancora.

Zan. Ma se ghe la collizenda sarcinulas, hauì rasu lù, e vù: ma non se podraf remedià a sta collizenda.

Trast. Autro remedio non nce cha da bedere de farlo trattenere sin'a crai.

Zan. Ma come se podraf fa sto negozi.

Trast. Carafina non t'haue ditto, cha nce truoua na stanza.

Zan. Ohimè.

Trast. E che diauol hai, si spiritato?

Zan. Di sim per gratia com'el faui.

Trast. Lo faccio, che me l'haue ditto issa proprio, peche se ne bole seruire pe scacciare dinto Goghetto, e te farete stare

quatto dita de fora, e trattarete iusto da Bergamasco.

Zan. E per quest'effett la voliuu?

Trast. Pe chisso. Hora fienti cà, cha bogliu nce la facimo doppia; bidi di trouare ssa stanza, acciò Carafina, e Ciriola nce cacciano dinto Goghetto, cha io poi per aggrauare tanto chiù lo delitto, vederaggio con destrezza de metterece aduosso, ò dint'alla casa quareche cosa prohibita, ò quareche cosa arrobata, che faccio io, e fatto chisso, crai a mattino liesto chiù d'vno Protomico, cò no capiatur in aurora, lo faccio pigliare, e portare de piso in galera, o che te ne pare pe bita-toia.

Zan. Benissem, andè in Palaz, che la stanza è bell'e trouada.

Trast. Iamoncenne cha chisso gattò mammonne non se pole fermare se no co na catena.

S C E N A Q V A R T A.

Ciriola con una canestra di cose dolci, e due fiaschi. Flavia, e Virginia.

Cir. **V**H bene mio se mi potessi pigliar vna volta vna scorpacciata di cose dolci, vorrei far tanta di panza veh. La gola mi tira, è meglio mi leui questa tentatione di nanzi. Tic . toc .

Fla. Così presto Ciriola.

Cir. Presto, e bene, ch'è quel, ch'importa.

Alle-

Allegramente Sig. Flauia, per vender beze li vostri capelli, mi sono incontrata nella più comp.ta Sig. del Mondo, hò fatto tanto, e detto tanto, che mossà a pietà di voi m'hà dato questa colatione, che vedete, e farà in modo, che la Sig. Cinthia auanti che sia notte rihauerà li suoi lauori, o ne volete più.

Fla. E troppo questo Ciriola cara, e non te ringratio, perche vna delle ragioni, che aggrauano maggiormente la mia miseria è il non poterti dar'altro cambio, che di parole.

Cir. Oh dite il vero Sig. Flauia: questa non è vna colationcina di muschio?

Fla. Meglio assai, che io non merito, che siano benedette quelle mani, che l'hanno fatta, ma molto più quelle, che l'hanno portata.

Cir. Maledette quelle mani, che tagliorno quelli capelli, che vi poteuano dar da mangiar per sempre, e cose molto più dolci, e di maggior sostanza che queste.

Vir. Nuoua di qualch'altra disgratia Signora? ma la fortuna non può hauer più che pretendere da noi, che già ci hà spogliate del tutto.

Fla. Nuoua poco meno la più cara, ch'io potessi riceuere in queste miserie; i nostri capelli saran causa, che la Sig. Cinthia presto rihauerà li suoi lauori, & il forastiero a bastan-

stanza honorato da noi. Mirate quà s'è vero, rallegrateui, e dite che tronchi ci sono pure di qualche aiuto, se per il passato furono forsi cagione della nostra ruina.

Virg. Veramente ben'impiegati capelli: Io per me Sig. Flauia stimauo maggior disgratia il non poter sodisfar a questi oblighi, che perir di fame.

Fla. Portate dunque di sopra queste robbe, acciò quando viene possa trouarci pronte.

Virg. Più che di buona voglia.

Cir. Tenete, o quanto vi hanno da fruttare questi capelli, che v'hauete tagliati, sò ben'io quel che dico: fate a mio modo, tagliateui quanti peli haueate adosso. Hoistù Sig. Flauia con vostra buona licenza voglio andare a sbrigarmi d'alcune facende di casa. A Dio.

Fla. Andate in buon'hora.

SCENA QUINTA.

Zanni con un mandato in mano, e con una Locanda in saeccia. Barigello. Sbirri. Flauia.

Zan. **E** H là Madonna tire vn pò da bancors. E là entrè in cà, e fè euaguar tutta la materia, che ghe denter per ol bus della porta, ech chilò ol mandat de euacuando.

Bar. E che vuoi euacuà: questa ricetta non pò fà altra operatio, se nò de mandà fora la Compagna de questa femmena, che ce farà restata.

Zan. Mo ignorant, l'euacuatù, second'Hipocrat, ol se deu fà de robbe cattine, che stàn denter ol corp'human: ch'ò denter non disì, che ghe restada vna femmena? vol' donqu robba pezor de questa?

Bar. E se non vuoi altro, adess adesso te feru' i: vien con me fracassì.

Fla. O là che impertinenza è questa, priuarmi anco della propria casa. O indegnità crudele; dunque per me sola la giustitia farà ingiusta? e solo a quest'infame del Capitano farà lecito vn publico assassinio senza timor di pena?

Zan. Tasi là bestia.

Fla. Ohimè, e Virginia mia resta sopra esposta all'insolenza de'Sbirri. Virginia presto a basso, Virginia doue sete?

SCENA SESTA.

Virginia. Zanni. Flauia. Barigello in fenestra.

Virg. F Vori di casa.

Zan. Da banda canaja, si finisca o la

Bar. Che buoi finì, se malamente hauemo cominciato. Nell'altri lochi si sgombra cò le mani, e quì bisogna sgombrà co la vocca.

Brin-

Brindis Zanni, e cammina, se tu ne vuoi la parte tua.

Zan. Non conuien a vn Commessari, oide!

Bar. Cuorpo de Patremò, quest'è no vi da fà impegnà fin' alla camiscia a no Franzese, metti, metti quà Fracassì, che bisogna sonà a duppio, Zanni come sè menchiò, che non me vuoi tenè rasciò.

Zan. Verament l'è propi da Commessari ol far rason. Via ci contentiamo, ma d'assazarlo alquant.

Bar. Hora sì che la intenni, adesso, adesso vengo a bascio.

Zan. La gola ce tira, ol decor ce ritien, ma l'assazarne vna gozza ol se conuien.

SCENA SETTIMA.

Barigello con vn bicchiero, & vn fiasco in mano. Sbirri con vn' altro fiasco.

Zanni. Flauia. Virginia.

Bar. S Enti quà, senti quà, se vuoi senti no cosa da Rè.

Zan. Date.

Bar. Non si cura di vuichiero quisso la fà propri da Facchi, non leua la cauola sin tanto che non è vota la vuotte.

Zan. Zi, ol pò passà, datec assazar de l'olter.

Bar. E che buoi assaggià, se quello è restato più polito, che la casa de queste femmene.

Zan. Non ghe olter.

Bar.

Bar. Quel che c'è, è robba da foco, e non vale due carli.

Zan. Serrè dunque.

Bar. Fracassi, piglia la chiauè, che stà dereto alla porta, e ferra la casa, e fà presto.

Zan. Damela, e andè pel fatt voster.

Bar. Eccotela a riuederci Zanni.

Zan. Ecchem chilò scommissariad, attac la Locanda, e nell'istess temp ol Padru è seruid la stanza è trouada, darò la chiaff à Carafina, e pò ol tutt'andarò a far sauer a Trastull, e da braf commissari gastigarò i miei Bandit me nemig.

Fla. Flauia hai più cuore di vedere ancora. Deh Signore per pietà.

Zan. Andè in bordel.

SCENA OTTAVA.

Flauia. Virginia.

Fla. **V**irginia.

Virg. Flauia.

Fla. A che strano termine, a che duro passò siamo ridotte, doue andaremo.

Virg. Sperse, nude, affamate, alla morte.

Fla. O stelle crudeli, o Cielo iniquo. V'intendo sì, v'intendo, che non s'inalza alle glorie, chi non s'abbassa alle indignitadi, che farà sempre mendica, chi non vende il tesoro della pudicitia, ma che, piouete diluuij di miserie sopra queste due pouere in-

nocenti, ch'al fine altro non farete, che scoprire la vostra impotenza, al paragone di costanza femminile. Non farà mai, che io deponga la fortezza dell'honore, in altre mani, che di Leandro mio, ò nella sepoltura.

Virg. E questa, ch'è la casa de' morti non la spero, se la morte è simile alla vita.

Fla. Ma di che ci lagnamo, il Capitano incontrò non solo, ma preuenne il desiderio nostro, andiamo, che forsi di qu'intorno incontreremo il pellegrino, e se con la casa perderemo anco la Patria, dolce perdita, poiche ci dona l'acquisto di Leandro, che solo è il fiore delle nostre disgratie andiamo.

Virg. E con la Patria perderò la vita, perche perdo te, o Lelio mio.

SCENA NONA.

Goghetto. Ciriola in finestra.

Gog. **E**Cchesce quà sanse barbe, e che pericule hasge coise per farle, perche desiderande ie de farle vne volte per sempre come quelle delle musiche de cappelle, che non sce hanne mai vne pele, che scepanse, sò state menate da vne scerte Norfcine, le quale poche sce mancate, che de galle nò m'hasgie fatte deuentare vne cappone. Che sciose vorrà dire hormai Sci-

nole, farà pur contente. Tic. toc.

Cir. Chi è?

Gog. Vne sbarbate.

Cir. Alla larga, io non voglio sbarbati per casa.

Gog. O diable contentale tù.

Cir. O sei tù quella giouine, perdonami, che io mi credeuo, che fusse qualche giouinotto.

Gog. Eccheme quà in quelle guise, che me voleue appunte, bramasteme sbarbate, sbarbate m'hai.

Cir. Hora sì che me vai a fasciolo veh. E chi r'hà fatta così polita?

Gog. Vne de quelle pelapiede, che stanno alle Rutonde; perche scè remaste qualche pelesoise?

Cir. Stà benissimo ah, ah, ah. Tu me fai ridere ah, ah.

Gog. O così ride, ride, che mamme hà fatte le gnocche, & ie per amor tue poche sce mancate, che non sie restate co le borse vote.

Cir. E come?

Gog. Vne maledette Norfcine sce haue date delle mane sù, e non le voleue lasciare a tutte le patte delle munde.

Cir. In che loco?

Gog. Là viscine alle Rutonde.

Cir. Doue continuamente prattica tanta gente, e non c'era nessuno?

Gog. Scerane scerte bergamasche, ma come quel-

quelle, che non vogliano fastidie, lasciane far lore.

Cir. Poteuano pur seruir per testimoni.

Gog. Poteuane seruir pur troppe: ma se le Norfcine per le nemiscitie vesce, ch'è trà de lore, le buttaue a terre, come restaue ie?

Cir. Mentre ci è questo, tu hai ragione. Come hai fatto a vscirgli da l'vnghia?

Gog. Con vne sgrugnone in fasce, e poi a gambe fratelle.

Cir. Et il Norcino?

Gog. Le Norfcine mò, sentende le dolore, lente le borse, e dà de manc, a vne forfcine, e cominsciande a gridare come vne spiritate, me s'affile derete l'altre Norfcine Salscisciare, che stande là d'intorne, sentende le cumpagne gridare, credende, che ie fusse vne porche scappate, escane fore, chi con vne sciose, e chi con vn'altre, e me ferma- ne. Ie all'hore vedendome ridotte a mal partite me volte pietosamente a quelle, che ie haueue date le sgrugnone, discende ohimè, non è tante gran sciose, se de sette fasce, che voi hauete, ie ve n'haue offese vne.

Cir. O brauo, o bella inuentione per placarlo ah, ah.

Gog. Non troppe belle per me, perche non più preste finite le parole, me sante le forfcine sù le schine de male maniere; & ie santande queste, scappe de noue, e le for-



scine appresse, ie fusge, e le forscine m'arriue, ie me ferme ascìò passè inanse, e le forscine sampre alle spalle; & ie vedende, che non me le poteue leuar da torne, per saluarne me casce drante a vne botteghe de tripparole, le tripparole vedende le Norfcine come tante gatte arrasgiate alle volte delle trippe, ferre le botteghe.

Cir. Ah, ah, e così te venne poi voglia de farte pelare n'è vero?

Gog. Cos'è, perche regardande ie quelle piede di vitelle, e quelle porchette così polite, bianche, e ben pelate, disse ie non voglio altre barbierie, che queste, & ancorche l'acque fusse bollente, nondimene per amor tue con paciense hasge sopportatele tutte, e me son fatte pelare così come me vede:

S C E N A D E C I M A :

Goghetto. *Carafina con una chiaue, offerua, e la mostra à Ciriola.* *Trastullo.*

Gog. **P**Erò tire le corde Scirirole, e fà preste.

Cir. Io vedo, che tu hai la chiaue in mano.

Gog. Ie le sciaue in mane: tu fai errore sorelle, che sce fusse queste, tu stareste a porte aperte a quest'hore, & ie con le borse lesgiere.

Trast. (Esce, & offerua.)

CAR.

CAR. (Mostra la chiaue a Ciriola, e gl'insegna la casa di Flauia.)

Cir. T'hò intesa, t'hò intesa; tu vuoi dire, che il negozio è a l'ordine.

Gog. Così è, le negoscie è all'ordine lui, ma se le porte è ferrate.

CAR. (Gli accenna di sì, e che venga a basso.)

Cir. Hò visto, hò visto.

Gog. Tu hai vne bone osce forelle, e se hai viste, falceme preste, che ie non posse star più.

CAR. (Accenna a Ciriola, che venga a basso per metter dentro Goghetto.)

Cir. Ohimè, che gran fretta, che tu hai.

Gog. O cancare le tempe è turbate, potrie piouere, e ie me bagne tutte.

Trast. (Facendo segno d'hauer inteso il tutto, rientra in Palazzo.)

Cir. Per dirtela a far la cosa qui dinanzi alla prigione in vna strada come ch'è questa, non mi piace.

Gog. O chi hà dette mai di voler far le sciofe qui in strade, ie in quante a me. (Qui si accorge di Carafina, che accenna a Ciriola, che venga a basso.)

Cir. Hora io farò quel, che vuoi, e per darti gusto adesso vengo.

CAR. A Dio bella Zitella di quattordici anni.

Gog. E Carafina n'hà quarantadue: seguitate, seguitate pure a fare le fatte vostre, seguitate.

C 2

CAR.

Car. Gli accennaui, che venisse a basso per tuo seruitio.

Gog. Per seruisse mie non pò essere, che per esser tu vne carafine sbusciate, non poi fare se non danne; leuamete denansi, che tu sei robbe da Ferreuesce, & ie te darie per vne masse de sulfarole, e tu non sce voi credere, o stame a videre.

SCENA VNDECIMA.

Ciriola. Goghetto. Carafina. Trastullo con la canestra de' lauori & zimarra.

Cir. **E**H sentite quella giouine, casa mia non è da Zitelle, non ti basta, che ti meniamo in vn'altra casa.

Gog. Purche sce siane le Sciriòle, mename a fiume, che pur tante sce venghe ie.

Trast. Faccio humilissima leuerenza alle bellezze di V. S.

Cir. Buona notte la torta è guasta.

Car. Stà zitta, che il furbo è dalla nostra.

Trast. Mastro Martino cecato s'allecuarda schiauo delle bellezze soie, e per segno della sua schiauitudine nce manda chillo presente.

Gog. Qual mastre Martine?

Trast. Chillo pouer'huomo, che notte, e iuorno ietta tante de lacrime ped'amore vostro.

Cir. Chi, quel sfacciato, che perseguita questa poue-

pouerina, lo conosci tu?

Trast. Non buoi cha lo conusca, se tutto lo iuorno me passa pe le mano.

Gog. Ah, ah, o queste sì, ch'è ridiculose vch, ah, ah.

Cir. Va bene di lui, ma questa giouine a che fera l'hauete vista?

Trast. Chista è Sposa de chillo cecato, e pe nò lo menar a mano vā spierfa pe lo mūdo.

Car. Hà ragione, eh te pare giouine questa d'andar gridando per Roma, fate l'elemosina al pouero cieco.

Trast. E che haue abesuogno de no quattrino mastro Martino? li duppiuni li ietra a quatt, a quatto.

Car. Lo dimostra, che per il primo gli manda vn bel regalo, e credemo, che gli stia bene?

Trast. Prouamola, prouamola, aiuta ca tu.

Cir. Oh per amor dello sposo bisogna prouarla.

Gog. Via prouamole. O che gusti. O che gusti, che ie sante de queste merlotte ah ah.

Car. Guardate che bel colletto.

Gog. Mette, mette, mette.

Trast. Mettimo, mettimo, mettimo.

Car. E questi manichetti, che t'hanno fatto?

Gog. Mette, mette, mette, mette.

Trast. Mettimo, mettimo, mettimo.

Cir. Trastullo tirati vn poco da banda, non pare la Sig. Flauia con quella zimarra?

Car. Spicciata ?

Tras. Co lo penniello ?

Gog. Ah, ah, o che guste, o che guste, ch'ie fante, son ben tonde veh.

Tras. Hora mò nce borria n'accasamento a proposito, e poi n'incaca la chiu bella dama de Roma.

Car. E che più a proposito, che la casa quà della Sig. Flauia, che ne hò la chiaue io.

Cir. O all' hora sì, che farà la Sig. Flauia in tutto, e per tutto veh.

Gog. Vie, vie se leue le locande, e se spalanz che le porte.

Tras. Da chà la chiaue priesto; eccola apierta.

Car. Et io, e Ciriola seruiremo a V. S. per Cameriere non si contenta ?

Gog. Zitte la tu, che non hai vosce in capitule, Sciriole per Cameriere, e per brasciere, e tu per Sguattare de Cuscine.

Tras. Et io pe pistune dereto.

Gog. Apposge, apposge Sciriole, apposge, quattro passè arrete canaglie.

Cir. Arreto canaglia.

Car. Arreto canaglia.

Tras. Arreto, arreto canaglia.

Gog. (Passa pomposamente, Carafina, Trastullo gli fanno riuerenza, Goghetto da Dama gli rende, e se n'entra.)

Tras. Iateuene, iate, che crai e mattino a somatto gli faccio cantare lo Matutino Siciliano.

Cir.

Cir. Entra Carafina quanto piglio la canestra delli lauori, quasta farà meglio la se bi in casa mia, che itarà più sicura, e potrò riportarla da mia posta alla Signora Cinthia.

SCENA DVODECIMA.

Lelio. Zanni con il letto. *Ciriola.*
Goghetto in finestra.

Lel. **V** Ien meco. Tic, toc.

Cir. **V** Che farà a pena sono entrata.
Chi è ?

Lel. Degnati Ciriola.

Cir. Oh sete voi Sig. Lelio, che mi comandate.

Lel. Ciriola, io ti dissi, che le treccie di Flauia deneuano esser d'oro; mirane l'effetto. Ecco per esse hò depositato il denaro preteso dal Capitano, ad istanza del quale ella non potrà esser più molestata, m'hò fatto render il letto, che è questo, & il retto, che gli è stato leuato, non essendo nell'offitio, si è dato ordine che si troui: dou'è la Sig. Flauia ?

Cir. La pouerina è stata cacciata di casa a furia de'Sbirri, & in suo luogo vi è entrato Goghetto, il quale per non esser conosciuto si è vestito da donna, e perche porta la zimarra della Sig. Flauia, la quale gli è stata donata da Trastullo assieme con li lauori

uori della Sig. Cinthia, per li quali voi dite hauer dato ordine, che si trouino; si tiene d'esser vna delle principali Dame di Roma, e noi ce ne pigliamo gusto, gli diamo pastura, e così l'andamo trattenendo fin tanto voi gli haueate fatto hauer la gratia, haueate inteso hormai.

Lel. Tu mi fai ridere, e lacrimare in vn punto.

Gog. O brutte viste, cancare, da vne bande Ponte, e da l'altre le prigione.

Lel. Ciriola, la Signora è alla finestra, secondami, ch'ancor io vuò pigliarmi gusto. Signora, potrei hauer gratia dirgli due parole.

Gog. O corpe de Sgiude, le Padrone.

Cir. Signora affacciateue pure, e non vi vergognate, che questo è vn gentilhuomo, che vi vuol regalare.

Gog. Quantunque le regale le fasceme noi altre Cortisgiane, nondimene alle volte ancora noi seme regalate, lasciate videre.

Lel. Eccogli, o Signora, il principio de miei tributi, proportionato al mio affetto, non già alla sua grandezza.

Gog. Oh nò, sone proportionate alle nostre grandezze sans'altre. Sig. mie per casciarle le caprisce, sce vole altre, che pagliarisce.

Cir. Perdonatemi Signora, voi non l'intendete: a caual donato non se gli guarda in bocca, eh Messere, portatelo pur qui dentro,

tro, e mettetelo qui in questa stanza terrena.

Lel. Desidero di spender la vita, non che la robba per amor suo: però dimandi pure ciò, che desidera, che ne vedrà gli effetti.

Gog. Ah, ah.

Cir. Voi sentite Signore il piccione è tenero, & è nella rete, se non sapete pelarlo vostro danno.

Gog. Io per dirle con V. S. liberamente desiderarie per mostrar le grandesse a pare de quest'altre Dame de Rome, vne Papagalle per mettere qui alle finestre, qualche Scimmie, Gatte mammone, qualche Schirattulle, che fasce io, perche noi altre Dame le maggior gusto, che possiame hauere in queste munde è, l'andar sce trastullande spesso, spesso con diuerse sorte d'animale in mane.

Lel. Ah, ah. Vedrò Signora mia, che resti seruita, ma mi fauorisca in gratia di dirme il suo nome, acciò inuiandogli per qualche duno, non faccia errore.

Gog. Ah, ah, si vede, che queste mattine V. S. non se hà lauate l'osce veh; le Sig. Flauie, non le videte?

Lel. Ah, ah. Sig. la supplico a perdonarmi, che la vista offuscata a i rai di quel bel volto hà permesso, che sin'hora non l'habbia riconosciuta ah, ah. Ciriola senti vna parola, con licenza di V. S. Sig. Flauia.

Gog. Attendete, attendete pure.

Lel. Ciriola se mi riesce, voglio seruirmi di questo Franzese per gastigar lo Spagnuolo, e per mezo d'vna bestia imparargli come si tratta con Gentildonne honorate, però aiutami.

Cir. Molto volentieri, che lo merita.

Lel. Se lo trouo vuò fargli pure la solenne burla non mi curo in suo seruitio di far il Ruffiano. Horsù Signora con sua buona licenza andarò a procurargli quanto desidera, trà tanto la prego a conseruarmi nella sua buona gratia. **Humilissimo della**
Sig. Flauia.

Gog. A Dio anime mie, ah.

Zan. (Fà riuerenza a Goghetto, e parte.)

Gog. Gardè là chi si vuol mettere in dozine, briccone. Scirirole viene ad alte preste.

Cir. A desso vengo, ah, ah, o questa sì, ch'è vna comedia.

SCENA DECIMATERZA.

Leandro con due vesti da Pellegrino.

Ciriola. Goghetto in finestra.

Lean. Sono così tarde le gratie, come veloci le disauenture; non prima d'hora, hò potuto trouare le vesti da Pellegrine. Tic, toc.

Cir. Che farà hoggi: doue vò, mi sento il battocchio dietro; chi è chi buffa?

Lean.

Lean. Vorrei dire due parole alla Signora Flauia.

Cir. Sig. Flauia affacciateui, che sete chiamata, pouera Signora, non la vogliono lasciar ripofar vn' hora.

Gog. Chi mi domande.

Lean. Eccoui, o Signora, due veste da pellegrine assai buone, se sete all'ordine alle mani, che io son pronto.

Gog. O baron becche, e de che t'hasge scerie, de qualche squaltrine forse, a vne par mie veste da pellegrine, che non le porte, se non de funde d'ore, e de rgebeline.

Lean. Ohimè, che metamorfosi, che meraviglie son queste?

Cir. Messere, non vi marauigliate, che la Sig. Flauia, che habitaua qui, è stata mandata via dal Padrone della casa.

Lean. E doue è andata?

Cir. Io non sò, e questa Sig. che adesso vi habita, pur si chiama la Sig. Flauia. A Dio.

Lean. Signora vi supplico a perdonarmi, se l'errore merita perdona, poiche non conoscendoui v'offesi.

Gog. Alle forche guidone.

SCENA DECIMAQUARTA.

Capitano. Ciriola. Carafina. Goghetto.

Cap. **I**L Sig. Lelio m'hà detto, che la Sig. Flauia chiere ab larme; buona nueua

quando la fortezza comincia a parlar-
tare, dà segno di rendersi. Tic, toc.

Cir. O che folla, che diamene farà, e appena si è
aperta bottega, o sete voi Sig. Capitano,
che comandate?

Cap. Dica alla Sig. Flauia, che il Capitano è
a chi.

Cir. Adesso vi seruo buona notte il Sig. Le-
lio hà dato fuoco al pezzo, la vedo intri-
gata.

Cap. Hor, hora la fò mia del zierro, che nella
Rocca non vi son più viueri. Gran cosa,
che a sì lungo assedio vna donna non cada?
E pure non vi è fortezza, ma che si tarda.
Tic, toc.

Cir. Sig. Capitano, la Sig. Flauia verrà, ma è
tanto vergognosa, che io in quanto a me
tengo non hauerà ardire, nè di parlare, nè
di guardarui in faccia.

Cap. Puos, che mas se desidera in vna donna,
la vergogna, venga, venga.

Cir. Carafina di alla Sig. Flauia, che venga.

Car. Adesso: via allegramente; e non dubi-
tare.

Cap. Esclauo humiliissimo della Sig. Flauia:
non son degno forsi di rimirla in volto?
me ne faccia degno per gratia.

Gog. Attendete, attendete, che io stò bene
così.

Car. (Accenna a Goghetto, che hà detto be-
ne, e che stia in cervello.)

Capo

Cap. Dunque mi si negarà despues tant'anni
di seruitù vn guardo?

Cir. Vn guardo, e che cosa è?

Cap. Et io ià che mi si niega il guardarla da
questa parte, andarò da quest'altra.

Gog. Et ie da quest'altre.

Cap. Senora lei mi niega la gratia, mentre
me la concede, perche tanto rigo-
re?

Gog. Perche conofche, che in altre mode
non vi posse dar gufte.

Cap. Ohime, che voce es esta?

Cir. Garafina lesta, che il pezzo spata?

Car. Potria crepare ancora.

Cap. O bestia, puerco, vigliacco così si burla
vn mio pari.

Gog. Che bestie, che porche, ne menti?

Car. Piano Signora, dou'è il decoro.

Gog. Se non me ritenesse le decore.

Cap. Se non mi vergognassi di bruttar le ma-
ni in fangue s puzzolente, vorrei hor ho-
ra cacciarti questa spada ne' fianchi.

Gog. Vorrei, che me cacciasse le nas.

Car. Il decoro Signora.

Gog. Sie maledette le decore.

Cir. Sentite vn poco Sig. Capitano, non vi
lasciate trasportare dalla collera, se volete.

Car. Entrate in casa Sig. presto.

Gog. Me le segne veh.

Cap. Ci iola voto al Cielo, che se tu non
tolla donna, vorrei mostrarti, che son'io il
Capi-

Capitano, ma farò ben che si penta, se haurà tempo di pentirsi l'autor di questa burla.

Cir. E che fareste a vn Negromante? Arma vn'essercito di Falfarelli, e poi dagli di naso.

Cap. Buono, e questo de mas.

Cir. E sentite, se volete, e poi andate doue vi piace. La Signora Flauia per leuarsi da torno tanti, che la perseguitano, hà impetrato gratia da vn Negromante d'esser mutata di volto, e di loquela, hauete inteso mò?

SCENA DECIMA QUINTA.

Capitano. Flauia. Ciriola. Carafina.

Cap. **T**E hauerei intendito, se fusse dall'Indie.

Fla. Misera e doue mi riuolgerò più per trouarlo.

Cap. Sò ben'io quel ch'hò da fare.

Cir. Sig. Capitano sentite se volete: voi non credete, & io vi dico, ch'è così, e tutta la forza dell'Incanto stà sopra la Zimarra, e che sia il vero guardate, guardate vn poco là, adesso che per chiarirui se l'hà leuata.

Cap. Ohime che miro.

Fla. Carafina haueresti visto à forte di qua vn Pellegrino.

Car. Non Signora. A Ponte Sisto ne trouarete quanti ne volete.

Cap.

Cap. Ohime che errore hò fatto; Signora, Io non sapeuo la forza dell'incanto, mi perdoni se per amor mio resta à chi senza zimarra, perche à hora sete vna Dea, e con quella pareuate el mismo diablo.

Fla. Sig. Capitano non vi basta, ch'io per vostra caggione ne rimanga spogliata, se non aggrauate l'ingiuria con il burlarmi ancora, pazienza; ò Cielo se sei giusto tu, tu vendica tant'ingiurie, che quà giù a tanta indignità non ci è pena vguale.

Cir. Hà ragione la meschinella.

Fla. Ah. *E parte.*

Cir. Poco meno che nõ hauete cacciato mano per ammazzarla.

Cap. Deh. Sig. Ciriola, placatela voi per gratia, che l'oltraggio, fù inauertito, & il pentimento è di cuore.

Cir. E che sete scappato troppo del manico.

Cap. Mà ohime, dou'è sparita? qualche nuouo incanto forsi?

Car. Vi ha fatto accorger dell'errore, e poi se n'è ritirata in casa.

Fla. E chiamatela per gratia, & impetrate la pace.

Car. La chiamarò io, mà non si vuol lasciar vedere, se non in zimarra perche è freddo, & hà paura di qualche punta.

Cap. Ià che non mi si concede in otra maniera, venga come chiere.

Car. O se così vi contentate, adesso vi seruo.

SCE-

SCENA DECIMA SESTA.

Li medesmi . Goghetto . Barigello . Sbirri .

Cap. **A**lmeno quello indiscreto Negro-
mante l'hauesse trasformata in al-
tro mostaccio che di Franzese .

Cir. L'hauerà fatto per liberarla da voi , che
sete Spagnolo .

Cap. Ohime, sempre bisogna spingerui, quan-
to fate la schizignosa .

Cap. Signora Ciriola, questa tr sformatioue
mi pare troppo strauagante .

Cir. E se voi non lo credete , lasciate stare .

Cap. Amor mi forza . Sig. peccò la lingua,
mà non il cuore, che fù sempre l'istesso in
adorarui .

Gog. Basse, de tante ingiurie, ne riseibe le
vendette alle Sciele veh .

Cap. Hora via sù pace, pace Signora Flauia,
pace .

Gog. Pasce con queste rasse de sgente, non
serue à niente .

Cap. Pace, pace .

Cap. Pietà .

Cir. Perdono .

Gog. Voi così tu Sciriola? vie sic fatte per
amor tue . Pasce, pietà, perdone .

Cir. Toccateui la mano dunque : date qua .

Bar. Che mascherata è questa .

Cir. Con fanità, è pace, e figli ricci .

Cap. Vittoria, vittoria . Sapeuo ben'io che
vn'asse-

vn'assedio Spagnolo, non poteua finir se
non con acquisto .

Cap. E passato il tempo che Berta filaua .

Bar. (Piglia dalla banda dietro la zimarra, e
la guarda per riconoscerla)

C p. Senti vna parola Ciriola .

Cap. Ohime, il Barigello è qui, e fà l'amore
con la tua Zimarra, dagli quel che vuole,
e saluati se puoi .

Bar. (Comincia senza dir altro à spogliar
Goghetto, il quale atterrito lascia fare)

Cap. Fammi tanta gratia Ciriola cara, digli
che si leui quella zimarra, acciò possa go-
derla nella sua prima forma vna volta s'è
possibile, e poi commandami .

Ci. Nò sò se lo farà, ma per seruirui ci proua-
rò . Sig. Capitano non è più tempo à Dio .

Bar. (Fornito che gli hà di leuare manichet-
ti, colletto, e zimarra .

Gog. S'è poche habiate paciense, seruitrice
de VS .

Bar. Piano vn pò eh là . E douete cridi d'
andà bene mio questavota : a bisogna veni
con nù, tenetelo forte eh là .

Gog. Perdonateme : per queste fere non se
pò, che hasce promesse qui alle Signore
Capitanie .

Cap. Ancora hai ardire di parlare : menatelo
pur via, che ne tù, ne il Signor Lelio si
rideranno d'hauermi burlato vigliacco
puercò .

Gog.

Gog. Che vigliacche, che porche; ne mante
per le gule marrane cornute.

Bar. Ferma quà, fermate dico, e che te credi
de fà ch'è

Gog. Non me tenete, non me tenete, che le
voglie sciarir ie queste more becche.

Bar. Fermate, se non ce vuoi sentir altro.

Gog. Lasciateme diche, che me reuolte con
voi per maffoi.

Bar. Come di, tof, tof, ce vuoi fà del bell'hu-
mor anco, tof, tof, de quà se v'è. tof, tof.

Gog. Ah diable.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Di dentro si sente rumore di spade, Zanni esce
suggendo con un pistolese in mano, e rientra
in Palazzo. Lelio lo segue con la
spada nudata nel voler rientrare
per doue è uscito s'incontra
in Leandro.*

Lel. **S**empre con tradimenti infame.

Zan. **A**iud, aiud, che sont assalnad, aiud.

Lel. In Palazzo eh? t'arriuarò ben'io, se fug-
gissi nell'inferno.

Leand. Piano, Signore, fermatemi che l'inimi-
co, mercè di quest'arme, che fù sempre il
terror de' suoi pari, s'è ritirato in saluo.

Lel. Mira attione da Capitano; assaltarmi con
super-

superchiarie di tre armati.

Leand. Non faria Capitano, se fusse senza com-
pagnia.

Lel. Et io me ne vedeuo oppresso, se le vo-
stre mani non me ne sottrahevano, e mi
terrò infelice, se mi libero di quest'obligo
non già, ma che farà conoscere al mon-
do, che da voi riconosco la vita, e se non
la pago, è, perche non hà prezzo eguale.

Leand. Comincio dunque ad esser importuno,
sù la vostra gentilezza, e chiedo per la pri-
ma gratia, che mi dite, qual fù la cagione
di questa rissa.

Lel. Miratela.

Leand. Sò, che le treccie intrecciano mai sem-
pre vna catena indissolubile di guerre, ma
non mi mostrano come fusse il principio
di questa.

Lel. Viueuano in questa casa due giouane,
che tolgono il preggio dell'honore alle più
famosse, che producessè mai sotto questo
clima il secolo passato, & il presente, e la
bellezza gareggia con l'honore; onde
sin' hora trà essi si rende incerta la vittoria;
queste che douenano eccitare il mondo al-
la riuerenza, più che all'amore, mostero in
quel Capitano, che m'assalì, fiamme d'in-
degna concupiscenza, verso vna di esse
chiamata Flauia: tentò le preghiere, si ser-
uì dell'oro, adoprò le minaccie, ma sem-
pre inuano: ricorse al fine al più feroce di
tutt'i

tutt' i mezi, alla fame, e con essa hà ridotto quelle meschine, a vender le proprie trecce, l'hà spogliate alla fine della propria casa. Mi mossi, benchè inimico, a pietade (e che non haueria mosso anche l'inferno miseria, & indignità sì grande) depositai il prezzo d'vn credito, con il quale l'hà ridotto in tanta miseria, e non farò mai per vivere, se quelle meschine, che forsi hanno da me il principio d'ogni male, da me non riconoscano il fine di questa persecutione.

Lean. Stupisco.

Lel. Stupite, che quell'atto di pietà hà reso più empio il Capitano dopo esser stato scottato da vna burla, che per accidente riccuè, nel dargli a credere per Flauia vn mio Seruitore è venuto così indegnamente per togliermi la vita.

Lean. Tanto di amore uole l'amante, quanto amico l'inimico: ma qual puol'essere la ragione d'inimicitia sì giusta, verso donne, che poco fà tanto lodaste?

Lel. L'amore bramai, già sono sette anni, di farmi padrone anch'io delle bellezze souera humane di Flauia, mandai per espugnarla, vna mia fidata, alla quale rispose, che non mi conosceua, nè curaua di conoscermi. Volsi, fatto dalla repulsa più ardito, inuiargli dentro vna lettera, vn ritrattino di me stesso, il quale capitando in mano di Leandro suo sposo, accese in lui lo sdegno,

gno, ma non in Flauia l'amore? Egli però se ne dolse con Horatio mio fratello, il quale geloso più dell'amor mio, che dell'honor altrui, minacciò a Leandro per rimedio la prigione, & aggrauò l'ingiuria con vn schiaffo, che fatto dar di mano all'vno, & all'altro alle spade, hebbe per risposta vna stoccata, che gli leuò la vita.

Lean. Dunque la ferita fù giusta.

Lel. Fù così giusta, che gli colpì nel cuore.

Lean. Ingiusto dunque è lo sdegno.

Lel. Sì se bramaua altri, che il cuor di chi l'offese.

Lean. Indegna è la vendetta in cuor gentile.

Lel. E' vile il perdono in vn magnanimo cuore.

Lean. Anzi più, che la vendetta è magnanima la pietade.

Lel. Ma nel cospetto del Mondo, solo è honorata la vendetta.

Lean. Ma se la legge del Mondo è contraria alla ragion del Cielo?

Lel. Io viuo come huomo.

Lean. E come huomo peccò Leandro.

Lel. Dunque se l'offesa è pari, sia la vendetta eguale.

Lean. Ma per Leandro vi fù la ragion dell'honore.

Lel. E per Lelio la ragion del sangue.

Lean. Ragione irragione uole, se solo è fondata nelle sdegno.

Lel.

Lel. Nelle tenebre dello sdegno non si raffigura lo splendore della ragione.

Lean. Sarà dunque conculcata la ragione dall'ira?

Lel. Restarà dunque oppresso il sangue d'Horatio mio dalla pietà?

Lean. Empia è la pietade ingiusta.

Lel. Trà il bollor del sangue, son sordo alle ragioni.

Lean. Vdite almeno le preghiere. Non dite ch'io vi donai poco fa la vita?

Lel. Nol niego, che il debito è troppo chiaro.

Lean. Et io per pagamento vi domando il perdono di Leandro, che a tanto m'astringe il ben della pace, & il legame dell'amicitia.

Lel. Vi darò cambio più eguale, eccoui il mio petto, consagratelo al vostro amico, ma con la mia morte hauerete la pace sì, ma non il perdono.

Lean. Dunque più vi muoue la memoria d'un estinto, che l'amor di voi stesso?

Lel. Et a ragione. Io fui l'inimico di Leandro, & io farò, onde io doueuo esser l'offeso, e se Leandro hauesse ucciso Lelio, Horatio gli haueria perdonato, uccise Horatio, Lelio non gli perdona.

Lean. Son sforzato, benchè difenda causa più giusta a chiamarmi vinto, troppo è potente nel vostro petto l'honore, e merita Leandro, benchè innocente esser consa-

grato alla vostra vendetta; & io antepo-
nendo la legge dell'honore all'amicitia,
m'offerisco di darlo viuo nelle vostre
mani.

Lel. Et io mi chiamarei più obligato della morte di Leandro, che della propria vita ma mi ragionate dell'impossibile.

SCENA SECONDA.

Giudice. Trastullo. Lelio. Leandro.

Giud. IO non vedo nulla.

Trast. **L**Ca proprio Zanne haue ditto, che nece era tanto sangue da poter far sanguenacci pe tutta na stagione.

Lel. Che guarda Sig. Giudice?

Giud. Oh Sig. Lelio, eh bè? che rumori, che ammazzamenti sono stati?

Lel. Vn'assalto Spagnuolo, che secondo il solito è finito con l' ritirata.

Lean. E' V. S. il Giudice?

Giud. Io sono.

Trast. Eh vieni dinto se vuoi pisciare, ch'è breguogna cà in pubrico.

Lean. Et è pur che vero, che si daranno sei mila scudi di taglia a chi consegnarà viuo in mano della Giustitia quel Leandro homicida d'Horatio?

Trast. Non te l'haggio ditto io, cha chisso est vnus de illis, cha mentre pisciano 'n cambio de votare la vorfa, la riempiano.

Giu. E' vero e bè ?

Lean. Il Sig. Lelio qu' presente consegna nelle mani di V. S. Leandro. Io son quello, gli dia la taglia.

Trasf. Sbagli frate, chissà è la pregione de Voigo, chiù nante, chiù nante stà chilla de Chiazza Colonna.

Giu. Voi sete Leandro, l'homicida d'Horatio, & hora di voi stesso ?

Lean. Io son quello, che hò le mani ancor bagnate del sangue d'Horatio, che cercai più volte bagnarle nel vostro, o Lelio, & hora son prodigo del mio. Perdonate o Lelio non alla mia vita, ch'è Rea di mille morti, al mio volere, se merita perdono la forza dell'honore; quella uccise Horatio, me spogliò de'beni, mi tolse la Patria, & hora la vita, e quella, che più cara mi fù de'beni, della Patria, e della vita, Flauia mia, Flauia mia, ti perdo, ma per te dolce perdita, poiche acquistai Lelio, perdendo Leandro, tanto men degno di Lelio, quanto più infelice. Lelio io ve la dono, se donar vi posso ciò, che non è più mio, godetela, e se il solo desiderio, che hauete di Flauia rese infelice la mia vita, hora il possesso, che libero n'hauete, rende felice la mia morte. Vi prego solo, se il dono di Flauia, se la mia vita, che dedico alla vostra ira me ne farà degno, the trà le vostre più care gioie, ricordateui di Leandro sposo già

so già, mà non marito di Flauia: Dite tal' hora Leandro amò Flauia, mà più di Flauia l'inimico; ben è degna quell'anima di pietade almeno, se non di perdono, felicissima morte, se tanto mi si concede. Che dite ò Lelio ?

Trasf. Dice, ca te bai a mpennere, chà si nò matto spacciato, chà buoi che dica.

Lean. Virginia la sfortunata mia sorella vi raccomando; e vi prego à voler della mia taglia, ch'è pur vostra, dettatto che ne hauerete, ciò che hauete depositato per il Capitano, che io pretendo di renderui, come mio, parte ne vogliate impiegare per maritare quell' infelice, il resto l'habbia Lelio, lo goda Flauia; già che le Stelle l'han tolto à quel meschino di Leandro, Che dite non accettate ?

Giu. Se rifiuta Lelio, l'accettiamo noi.

Trasf. Buono, cha già cominciauà à fare li latini pe pœnitet, pœnitebat.

Lean. Io pentirmi, mai, mai, sin' alla morte, Flauia mia à Dio.

Trasf. Se si comincia à metter sa mal vfanza, cha la iente trase carcerata da pè se stessa, le Spie ponno ire à iocare à boccia.

S C E N A T E R Z A .

Flauia • Virginia •

Fla. **I**O per me non sò doue più volgermi per trouar questo Pellegrino .

Vir. Li soliti fauori della fortuna , che ci è così abondante nelle disgratie , ci nega anco questo solo fauore d'incontrarlo ; mà che vesti sono queste ?

Fla. Ohime piaccia al Cielo non siano del Pellegrino . che cerchiamo , imaginamoci pure il maggior male , che ci possa essere , che del securo non faremo per errare . E ben' intanto ò Virginia , che le portiate qui dalla nostra vicina , doue io farò dopo che n'hauerò hauuta qualche noua .

Virg. Buona , non già , che i sensi non sono buoni , e men buona è la nostra fortuna , io vado .

S C E N A Q V A R T A .

Flauia • Leandro alla Ferrata •

Fla. **M**isera Flauia , à che ti conduce l'honore , ad esser dishonorata , e scherno di chi ti vede sola , e vagabonda per le strade . Non sò doue più volgermi per hauer nuoua di questo pellegrino , acciò mai finisca il mio male .

Leand. E finito hormai ò Flauia .

Fla. Chi mi chiama ?

Leand.

Leand. Finito il vostro male ò Flauia , perche chi lo cagionaua hà fine . Sono estinte le vostre miserie , perche muore quell'infelice , da cui dipendeano ; rallegrateui , Leandro muore .

Fla. Leandro muore , come ? ohime . Dou' è Leandro ? che dite voi ? chi sete ?

Leand. L'amico non più di Leandro che poco fa vedeste , mà Leandro istesso , l'infelice Leandro , non mi vedete ? ah così non mi vedeste .

Fla. Ohime che sento Leandro ohime che vedo . Voi Leandro mio ? Leandro mio prigione ? come prigione Leandro ? ohime son morta .

Leand. Morta già fuste mentre Leandro visse ; viua sete hor che Leandro muore .

Fla. Come , come ? O Cielo come prigione ? Chi vi condusse qui dentro ? Chi fù il traditore ? Ohime mi ti chiude il cuore ; mi vacilla il piede ; mi trema la voce ; mi lasciano i Spiriti ; mi s'offusca la vista : Io muoro , io muoro , ohime Leandro mio .

Leand. Flauia mia , Flauia : Ohime che vitta funesta , che spettacolo mi s'appresenta à gli occhi ? Resistì Leandro à percossa sì dura se puoi . Ah cara mia gioia . Tesoro mio prezioso vi conosco hora , che vi perdo . O Flauia ou'è la costanza , con la quale rintuzzaste mai sempre i colpi della maluaggia fortuna ? Consolatevi che

m'uccide l'honore :

Fla. Leandro mio .

Lean. Che titolo più bello poteua render più gloriosa la mia morte : E se pure è crudele, per me solo , & per te felicissimo ò Flauia . L'honore ti tolse i beni, l'honore te li rende : l'honore ti priuò del marito l'honore te lo ridona .

Fla. Ah honore indegno , honore infame . Io non ti voglio, te refuto . Mà quando , ohime dopò che mi leui la vita, dopò che mi togli l'anima Leandro mio, come l'honore mi rende i beni , se me gli hà già tolti ? come mi ridona lo sposo , se me l'uccide ?

Lean. Non Flauia mia : Io medemo per la difesa presa da Lelio del vostro honore , e mio , spontaneamente mi diedi prigione nelle sue mani , e così perdendo me, perderete vn obrobrio della fortuna, vn'inimico del Ciclo, vn ritratto di tutte le disgratie , vn Leandro , che non saprei dir più per descriuerui vn'infelice ; & acquistate vno , in cui è il compendio di tutti i beni del Corpo , e della fortuna . Vn Lelio .

Fla. Che Lelio , che Lelio ? che voce ingiuriosa , che parola esecranda è questa , con che mi lacerate il cuore ? Vissi di Leandro, e di Leandro morirò : Felice in vita perche fui vostra , benche bersaglio delle disauenture

ture ; felicissima in morte, perche nõ vscirà l'anima di Leandro , se non vnita con quella di Flauia . E così piacesse al Cielo, che fussero congiunti in morte i Corpi , che mai si congiunsero in vita .

Lean. Hor sì che mancano li miei spiriti, che cede il vigore . Ah che il mio petto, benchè di ferro non può più soffrire vista sì funesta , scena sì miserabile .

Fla. O stelle crudeli, che vi hò fatto ? Hò forse ingiuriata la vostra potenza , spogliati i Tempij depredati gli Altari: mà che, fate mi Dea di maluagità mille volte maggiore, se maggiore può darsi in questo Mòdo, che mai mai questa misera può rēderfi meriteuole di pene sì atroci . Virginia vieni .

S C E N A Q V I N T A .

Carasin . Ciriola . Trastullo .

Car. **S**O che l'habbiamo trouato à proposito la stanza à quel pouer huomo di Goghetto .

Cir. Piaccia al cielo non si cambij in vna Galera .

Car. Diammene fallo andare in vna forca ancora . Dimandamo vn poco à Trastullo quel che n'è .

Ci. Dimadane pur tu, che' à me poco importa .

Car. Io lo chiamarò, mà rispondeli tu poi

veh. Trastullo, Trastullo.

Trast. Cha bolite, che ncè di nouo

Cir. Io non ti dimando, Carafina ti vuole.

Trast. Cha buoi Caraffa.

Ca. Vorressimo sapere, che sarà di Goghetto.

Cir. Lo vuoi saper tu, non io

Trast. O che lo boglia sapere ista, ò che lo boglia sapere tu; la causa soia vâ buono, chà nõ pò ire meglio, mà sabato se impène.

Car. Diamenne fallo tu.

Cir. Bono, questo ce mancaria burli ne Trastullo?

Trast. Burlo burlo; hormai chisso è negotio fornuto; e che credite che nce voglia, na bagatella donec, & quousque anima separetur à corpore. Chisso lo dice lo Farinaccio.

Car. L'hai ben'infarinato tu traditore.

Trast. E cha borrisi, cha tenesse mani à furbi?

Cir. E che furbaria hà fatta?

Trast. La prima, hà rutto l'esilio.

Cir. Quella rottura l'ho rimediata io col mio consenso.

Trast. Secundo haue rubate le vesti della Sig. Flauia dinto all'offitio.

Car. Buono tu sei ladro, e Goghetto hà da essere appiccato?

Trast. Fatt'entennere, fatt'entennere se tu buoi venire carcerata: e se nce trasi vederimo no poco, à chi si crederà chiù à no testimonio d'vn' hommo? Curiale, ò da na femmena

Curia-

Curiale, & alla peio l'eccettione, che li sei amica non te manca, & eccote Caraffa pe terra, e Goghetto ped'aria.

Car. Basta così, voi altri Notari, le cose le accomodate come voi volete.

Trast. Tierzo, senti chisso, e te pare cosa da niente, ch'vn'huomo mascolo haggia apierta casa, e messo a fare la pottana.

Cir. Sì, ma se bene hà aperta bottega, non hà per questo vendita carne.

Trast. E iate a filare, iate a filare, che se hauesete studiato legge, come haggio studiatò io, saperessiuo, che in chista sorte di delitti, solum attentatio, basta a fare impennere na persona. Hauite da sapere, cha mò non ce resta da far auto, se non di bedire se s'haggia da impennere in habito da mascolo, ò in habito da femmena.

Cir. O di quanto vuoi, ch'io non lo credo, se non lo vedo.

Trast. Non lo credi, se non lo bidi, zitto cha te lo boglio fare toccare de chiù.
E parte.

Cir. Vuoi, che te dica Carafina: questo furbo di Trastullo parla tanto risoluto, e per tanti capi, che hà detti, mi mette qualche sospetto; però se tu vuoi bene a Goghetto aiutalo con il Sig. Lelio, che li fà bisogno.

Car. Io fò quello, che posso, e subito, che fù preso prigione glie l'andai a dire.

D 4

Cir.

Cir. Per farti il seruitio vorrei venir a parlargli ancor'io, ma non posso, perche poco fa hò incontrata la Sig. Cinthia, gli hò detto, che la canestra delli suoi lauori è in casa mia, m'hà detto, che glie li riporti, ma se l'incontro per strada, glie ne parlerò ancor'io. A Dio.

Car. Dice poi che li Giudici mandano a diauolo la robba, fanno de' corpi quel che gli piace, ma che non hanno che fare con l'anima. Se Goghetto v'è alle forche, se la gente dimandarà, chi è quello, che s'impica, che si risponderà? L'anima di Carafina, che non l'hauea mai conosciuto.

SCENA SESTA.

Virginia. Lelio.

Virg. **O** Mio dolce fratello, o solo rifugio d'ogni mia speranza, o sola speranza d'ogni mio desire. In che stato lacrimuole, in che loco miserabile, dopo sette anni io ti miro? per esser spettatrice di spettacolo il più horrendo, che la potenza del Cielo potesse offerire agli occhi miei. Tu mori (ahi lassà) e con te muore ogni refrigerio, ogni speranza mia; poiche nella tua perdita, io perdo Lelio eternamente, oggetto eterno d'ogni mio pensiero.

Lel. Colà Leandro uccise Horatio, qui Lelio

lio uccise Leandro; là sento il sangue di quel misero estinto gridar vendetta contro l'homicida, qui sento chiamar pietà il sangue di chi s'offerse vittima volontaria alla mia vendetta, ma nel trofeo della morte di Leandro non sò se il mondo ammirerà più la pietà verso il fratello, che l'empietà verso l'inimico. Aggiungi, che se Leandro uccise Horatio, Flauia con le sue lettere, più d'vna volta mi saluò la vita.

Virg. Che Flauia, che Flauia? Virginia, o Lelio, con il mezo delle sue lettere ti saluò la vita; lassà, e tu mi dai la morte, perche (ohimè che dico) il dirò pure, che ad anima disperata, ogni modestia è reputata infania; perche, o Lelio, t'amai, & amo. Ah quanto dico in questa sola voce, se dalle tue bellezze riceue il compimento, & aggiungi al trionfo, che in alzi della morte di Leandro, alla preda, che ne riporti di Flauia, le spoglie di questa misera. Godipur Lelio di Flauia, e tu Flauia di Lelio, che io per non amareggiare le vostre gioie con le mie pene, parto (ah meglio direi, se dicessi: io moro) parto, ma con me ti porto o Lelio, anzi ti vedo ad ogn' hora, e ti stringo al seno; in questo ritratto, che fù principio d'ogni mio tormento, mirano questi occhi l'oggetto, che lo ferirono, e nel mirarlo pian-

gono . Baccia questa bocca il volto , che la piagò, ma nel bacciarla più s'inaridisce, stringemi al seno quella fiamma, che m'accese; ma tanto più mi s'aggiaccia il cuore, e qui nel cuore istesso come nel suo proprio luogo lo ripongo ; poiche è il mio cuore, il mio bene , e la mia guida . Con questa dunque mi parto , con questa viuo, con questa son per morire . A Dio .

Lel. Mi rendo, son vinto, e ben se io non credessi a tanti assalti, faria più fiero delle fiere , anzi dell'istesso inferno , poiche là giù si puniscono i nocenti, & io affligerei l'innocenza istessa . Sento ben'io nel mio petto, di già sbandito lo sdegno; non più ferper pietade, ma pullulare amore. A i rimedij mi prouerai Leandro non meno ardente nell'amicitia , che impetuoso nello sdegno .

SCENA SETTIMA.

Trastullo con vnac razione . Lelio .

Trast. **N** On lo credo , se non lo bido , non lo credo , se non lo bido ; te lo boglio fare bedire , e toccare de chiù .

Lel. Che mastichi Trastullo ?

Trast. Nente, nente , leggo nò relasso d'vno Pizzicarolo, che stà chà dinto .

Lel. Trastullo senti, la vita di Leandro m'è più

più cara adesso di quel , che per auanti mi fusse la sua morte , anzi al paro della mia vita propria .

Trast. De chi ? de chillo chiaffeo , che nce pesaua la capa sei mila ducati , e s'è iettato presone da ped istò .

Lel. Di Leandro, nè più saprei per racomandartelo in quelle poche hore, che farà vostro tributario . Il Sig. Giudice è in Palazzo ?

Trast. Sì Signore meio .

Lel. Voglio andare a pregarlo , che in mia compagnia voglia essere a dimandar gratia di Leandro al Sig. Prencipe , & insieme procurarò il relasso di Goghetto , il quale mi si dice da Carafina sia prigione ; però se te lo mando scarceralo subito , che farà mia cura il farti pagare le tue mercedi . A Dio .

SCENA OTTAVA.

Trastullo solo .

VA cha te rompi lo cuollo , lo priezzo della zimarra è depositato, l'esilio non l'hà rutto , lo relasso nce viene de bruocco , e lo neotio è scomputo : tradimientonece bole, in ogni modo tutto lo munnu è tradimieuto , e che sia lo vero , le Scriuane nò solo n'è se aberguognano de tradire, ma in ogni scrittura pubreca nce cac-

crano dinto dederunt, & tradiderunt. Le Procuratori, e l'Auucate per imbarcare lo Clientolo, subeto dicono, nce na decisione ntermine, & ntermine non c'haggio visto mai auto, che in tempo di fiera na mano de Somari. Lo Iudice poi, se vuoi vincere la causa, seruete pe sollecitatore della liegge vinum, pe Procuratore de no consiglio del Cefalo, ped Auucato de na dottrina aurea dello Deciano, pe Protettore, de lo dilietto, che vada nanzi lo Iudice notte, e iuorno, cha se no te ferra la puorta nfaccia, co na dichiarazione dello Surdo, e na limitatione dello Scaccia, e ped vltimo te schiaffa na sentenza contra, co na dottrina dello Rebuffo contro lo Procuratore, e na decisione de l'Affitto, co no consiglio dello Ruino pe lo Clientolo. Le Corteggiane subeto cha nella Corte nce capita quareche polastrotto; Vaso la mano a V.S. vaso la vuoca, vafame so vuocchio de mafaro, na mano de vafilli denanzi, e derieto ce la cantano. Cierti Signori (parlanno co rispetto delli boni) parano frati carnali dello Mastro di iustitia. auta differenza non nce, se non cha chillo te dà lo tracuollo con mettere te lo piede su la spalla, e chisti con mettere la mano.

S C E N A N O N A.

Goghetto prigione. Trastullo in Scena.

Gog. **S**ina tan confin puor ser
Sina tan confin ne true

Sina tan confin puor ser

Sina tan confin ne true

La fon fa la ri rò toghè

La fon fa la ri rò toghè tiridi

La fon fa la ri rò toghè tiridi di toma tiridò

Veni le scian liurere mangie le scia de pò.

Trast. So pazzo canta, zitto cha ped accompagnare la canzone, mò nce la sono.

Goghetto?

Gog. Chi me sciamè, allegramente Trastulle, che per grazie delle Sbirre ie me retroue quà drante allegramente.

Toma tirido, toma tirido

Veni le scian liurere mangie le scia de po?

Trast. Tieni bene meio canta s'otra canzonna, canta, e sienti come comincia. Citetur.

Gog. Toma ti ri di, toma tirido.

Veni le scian liurere mangie le scia di po.

Trast. Tu canti, e non fai, cha chissa è la citatione a sententia dello fisco, che sabbato hai da esser appiso.

Gog. Sgierusalem.

Trast. O canta mò, canta doma te li dongo, toma te li dongo, tu non canti chiù, cha bo dicere, che hai pierfa la boce.

Gog. E che hasge fatte ie, che hasge da esser

appiccate? ohimè, che ingiustizie è queste? oh, oh.

Tras. Doma ti ri dongo, doma ti ri dongo, e te pae cosa da niente, hauere tutto l'esilio, e rubbate le veste, che portau aduosso.

Gog. Oh, che rubbate, che rubbate, queste l'hai rubbate tu, che me l'hai date, e non ie, ohimè, e che assassinate è queste?

Tras. Te ne miente, io non t'haggio dato niente, te l'haue date mastro Martino.

Gog. O mastre Martine traditore: traditore tant'hai fatte, sinche misci hai condotte traditore. Ohime dunque mastre Martine ha da rubbare, & ie ha da esser appiccate eh?

Tras. Chiano, chiano, eccote lo remedio, piglia l'impunità, e dà in mano della giustizia mastro Martino, e te n'esci saluo.

Gog. E chi m'assicura poi, che l' non appicchine.

Tras. O de chisto te ne assicuro io, peche in chisto munno non ce sono li chiù fauoriti delli martini.

Gog. Nò nò, non me piasce. Deh Trastulle fratele più preste trouame vne, che me die vne querele, che ie ha da rubbare vne moriune con vne gulette.

Tras. Mo chisso te faria impennere chiù presto frate.

Gog. Et ie, se non me salue in queste maniere,

e im-

è impossibile, che mi posse saluare altrimenti:

Tras. Ma commo?

Gog. Te dirasge: le ladre non s'impiccano con le sciose arrobbate, me m'impiccariane co le morione, e con le gulette, le capesse non potriane stringere, e così finite le sgiustizie, ie me ne tornarie a sciasse sane, e salue.

Tras. Lo male è, che s'appiccano alli piedi, e così te seruiriano pe contrapiso per farete dare lo tracollo chiù priesto.

Gog. O se così è Trastulle, ie sò spedite, sò spedite, non sce più rimedie.

Tras. Hora via non te desperare, cha ogni bota, che tu te buoi risoluere a fare tutto chillo, cha ti diraggio, io te boglio saruare la vita buoi altro?

Gog. Non me dire, che ie gride, Viue Spagna, delle reste commandame pure.

Tras. Come dicere, non te curareste chiù priesto di perdere la vita, cha dicere, Viua Spagna.

Gog. Signor nò garde le sgiambe, e vadene pur le colle.

Tras. Hora via cha non boglio, che facci chisso: la veretade è cha la sentenza è già data, che tu sij appiso (siane pregato lo Cielo) e senti a che pericolo me boglio mettere ped'amore toio. Sò quanto pò l'amicitia, te boglio cauare dalla presone pure.

pure che tu me promietti subito sfrattare via dà cha, & iretene alla vota dello paife toio, e non tornare mai chiù da chise vande.

Gog. Verse le paese mie, non te le promette, perche da quelle bandesce le Piccardie, in Turchie più preste.

Tras. Battine doue buoi, purché sia senza retuorno. Ma sienti ch'è quello, che impuorta pe faruare me, cha te faccio lo seruitio, abbesuogna dare na nomenata, cha ià è stata eseguita la iustitia, se assuorte t'abbesuognasse fare pe no pocorillo la gatta moita, non te vasta l'anemo?

Gog. Farasge tutte quelle, che vuoi tu, purché non bisogno farle da vere.

Tras. O non te dubetare, stamme alliegro.

Gog. Come vne, che hà d'andare alle forche fratel mie.

Tras. Non te desperare, che quareche cosa farimo, non lo credo, se non lo bedo, non lo ciedo, se non lo bedo.

S C E N A D E C I M A .

Virginia in habito da Pellegrino.

Goghetto alla ferrata.

Virg. **I**nfelice oue ne vai? alla morte, poi che lascio la mia vita.

Gog. Alle morte? horsù queste ancora hà hauute le noue, che hà da essere appiccate,

Virg.

Virg. Misera, chi ti sprona? la disperatione, ò precipitosa cagione. Sfortunata chi ti conduce? L'amore, o cieca guida. Vane dunque sola disperata, e cieca, là doue il Sole ti nieghi la sua luce, l'aria il respirare, la terra il ricetto, e lascia esempio lagrimeuole, che può darli nel Mondo miseria, che trapassi all'infinito. Ah.

Gog. Ah.

Virg. Mi si conceda solo, non già per consolar la mia vista, ma per affligerla, il rimirare in quest'estremo, quello che più d'ogni altro, ne congiunto non meno in sangue, che di miseria.

Gog. Eccole quà appunte misere, & infelice.

Virg. Giouane dimandami in gratia Leandro.

Gog. Leandro eh? Astor, astor te le mandarasge fore.

Virg. E come potrete mandarlo fuori, s'egli è prigione per la vita?

Gog. O se così è, entrate drante, che sgià, che seteperate, sgiucareme per recreatione vne poche à picchette, e poi sci andareme ad impiccare in conuersatione: o che dulcesce.

Virg. Nè lui può esser fuori, nè io posso entrar dentro. Io vò parlargli qui alla ferrata, chiamatelo per gratia,

Gog. Ah, alle ferrate? sì, sì, adesse le sciame; **Leandre, Leandre:**

Virg.

Vir. Mancavano le burle per compimento delle mie disgratie.

SCENA V N D E C I M A .

Leandro alla ferrata. Virginia :

Lean. Chi dimanda quest'infelice ?

Vir. **C** Vno a cui per cagion di Virginia vostra sorella, preme a par d'ogni altro, la vostra vita, o la morte, vengo a dirvi, che la gloria della vostra generosa azione, viene oscurata ne l'hauer tenuto sì poco conto della medema Virginia. Onde è dubbio ancora, se n'abbiate riportata, o lode, o biasmo maggiore :

Lean. E che aspetta a voi la cura di Virginia, e dell'honor mio ?

Vir. Tanto come a Virginia istessa, poiche non ama più di me Virginia se medema ; onde supplendo la debolezza del vostro affetto, all'eccesso del mio, ella col restar priua di voi, vedendosi per le vicine nozze di Flauia, e di Lelio abbandonata da tutti, si è posta, come in sicuro luogo in mio potere.

Lean. Virginia in poter d'un Pellegrino ? ohimè, che sento.

Vir. Nulla di male, poiche l'honore di Virginia nelle mie mani resterà sempre intatto, questo vi balti, e se il vostro stato merita d'esser consolato, adolcisca questa sicu-

rez-

rezza la vostra morte, di già (come si crede) vicina.

Lean. Ma ditemi, chi sete voi ?

Vir. Non vi caglia il saperlo. A Dio. (ohime) non poteuo senza lagrime soffrirne più longa vista.

Lean. Ah Flauia, Flauia, hor che Leandro muore, la tua fede manca, o mondo traditore.

SCENA D V O D E C I M A .

Flauia. Leandro alla ferrata.

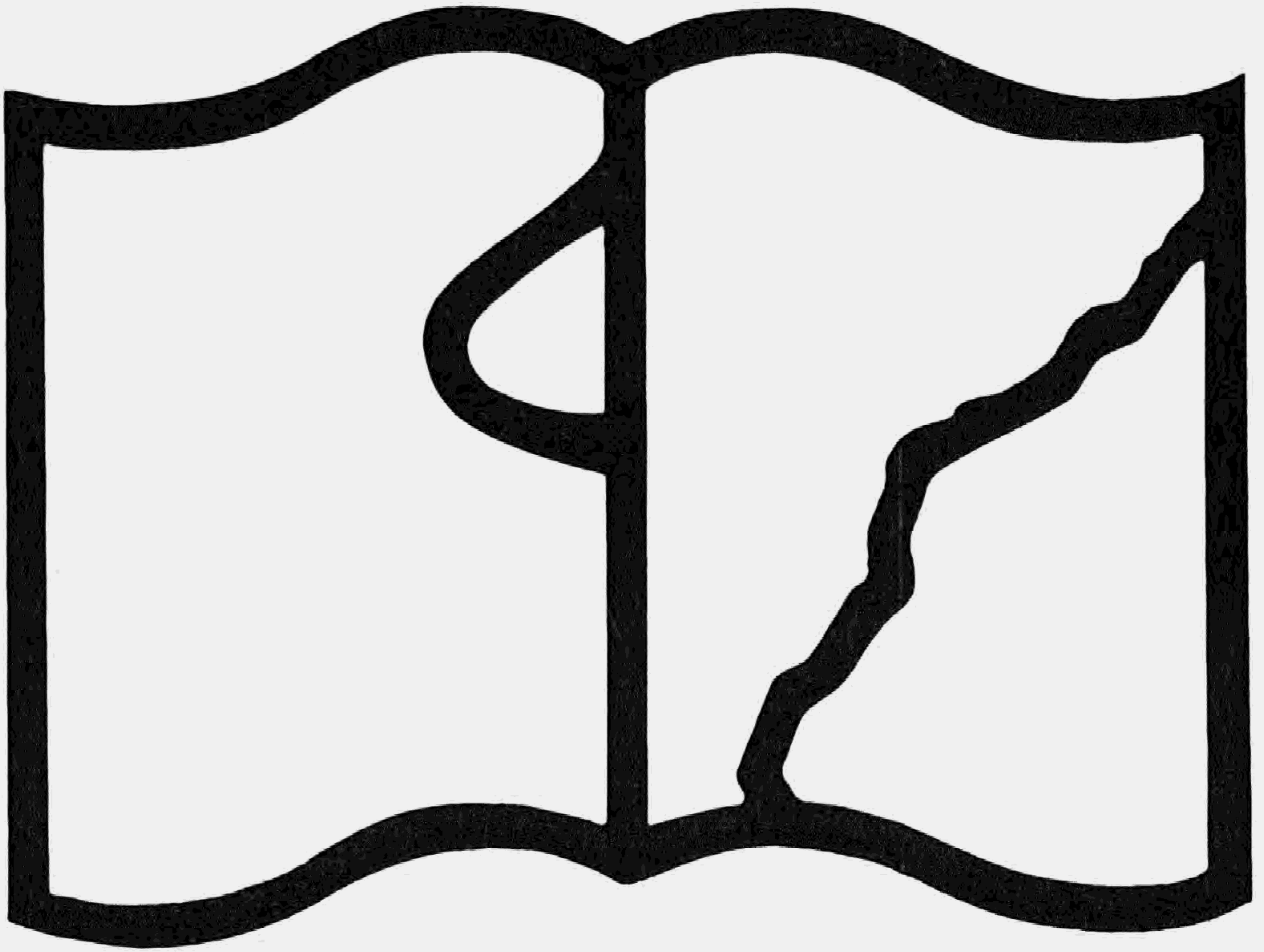
Fla. **C** He più bramauì della vista di Leandro, Flauia ? che più temeui della sua morte, ecco lo miri, ma vicino al morire. Ah fortuna t'intendo sì, t'indendo : ti ferui di questo dolce per amareggiarmi in estremo il dolore, ma non mi negarai almeno, che non gli stringa, altro non potendo, la mano, in segno ch'habbiano da vnirse l'alme eternamente in Cielo.

Lean. Ah Flauia, Flauia ; così mi tradisci, la tua fede si regolaua dal tempo, l'amor tuo dalla fortuna, l'honore, dalla mia vita.

Fla. Io ? come ? ohime.

Lean. Voi sì, dou'è Virginia, così dunque l'abbandonate per venir a fine de' vostri desiderij ; permetter, che se ne vada sola, e vagabonda in poter d'un pellegrino. Ah

tra-



Testo Deteriorato

traditore dell'honor mio, della mia vita.
 Questo (ahi misero) mi restaua per con-
 dirmi disperato alla morte, e per qual
 donna io persi i beni, e poco fa me stesso,
 & hora Virginia. O Dio perche non mi
 si concede, il poter con le mie mani vcci-
 derti, e far le vedette d'infideltà sì grande.

Fla. Ohime, che punture son queste Lean-
 dio mio?

Lea. Che mio, leuameti dinanzi indegna,
 traditrice.

Fla. E quest'ancora, che solo mi restaua, l'a-
 mor di Leandro, mi toglì o fortuna. Tra-
 uagliami se sai. Vò far vedere al Mondo,
 che la sua potenza è solo di chi crede, che
 à tuoi colpi non feriscano vn petto di dia-
 mante, vincerà la volubilità d'vn'altra al-
 le mani.

SCENA DECIMATERZA.

Carafina con il relasso di Goghetto.

Ciriola. Trastullo.

Car. **C**He dirà mò questo mostaccio di
 becco di Trastullo, gli vscirà dal
 cuore: o stà a vedere, che ci troua qual-
 che attacco per non scarcerarlo: voglio
 chiamar Ciriola, acciò mi serua per testi-
 monia, tic, toc.

Cir. E bè, che d'è di nuouo Carafina?

Car. Ecco qua, la carta canta: Goghetto non

s'ap-

s'appicca più nò. Vieni a basso, ch'io trà
 tanto chiamarò Trastullo.

Cir. Adesso vengo.

Car. Trastullo, Trastullo?

Trast. O sì tu Carafina: tu sì molta alliegra,
 che buò dicere?

Car. Ecco quà il relasso di Goghetto, veh la
 gratia si è hauuta dal Sig. Prencipe, però
 presto caccialo fora.

Trast. Lascia bedere vh, vh, vh.

Cir. Carafina, che cosa è quella, che legge
 Trastullo?

Car. Fattelo dire a lui.

Cir. Trastullo, che cosa è quel, che leggi?

Trast. O che frusciamiento, è lo relasso di
 Goghetto deauolo.

Car. Stà bene mò, ci manca niente?

Trast. Non ce manca autro, se non de bede-
 re, se Goghetto è biuo.

Car. Via arrampicate: non te l'hò detto io
 Ciriola; sai, che ti dico Trastullo, obedi-
 sci all'ordine dell'i padroni, che te ne po-
 treste pentire veh.

Cir. Ma se ci è il relasso, perche non lo scar-
 ceri?

Trast. Bona sera Zi Rosa: e a te pure preme
 no pocorillo so negotio ne?

Cir. A me, nò a me, ma lo dico per ben tuo,
 acciò non te ne venga male facendo poco
 conto dell'ordine de' Padroni.

Trast. Ben' haia lo Cielo, e tanto bene me
 buoi

buoi, & io non lo sapeuo . L'ordine del-
lo Siò Prencipe lo tengo'ncima la capa, e
lo boglio obedire pe quanto posso . Hora
ve lo dongo , come lo trouo , non ve
basta ?

Car. Che viene a dire, come lo troui ?

Tras. Che ne faccio io , se la Iustitia hauesse
fatto lo corso soio . (*Trastullo parte .*)

Car. Hor via, via daccilo come lo troui, che
ci basta . Hai visto quante storie ? Sò che
se poteua, l'ordine del Prencipe lo voleua
mandar a spassio .

Cir. Ci hà visto , ch'erauamo doi sà , e però
non s'è arrisicato . Ma senti Carafina : mi
rallegro, che Goghetto esca per amor tuo,
però digli pure , che faccia il fatto suo , e
che di me non ne parli, nè bene, nè male.
altrimenti così donna, donna , mi basta
l'animo farlo andare in vna galera già che
l'hà rifiutato la forca .

Car. Il passato, per il passato, e l'auuenire
per l'auuenire, zitta che non sarà più, vuoi
altro, perdonagli per questa volta, e lascia
fare a me .

SCENA DECIMAQUARTA. ⁹⁵

*Trastullo . Ciriola . Carafina . Goghetto den-
tro un tauolino sbusciato , che non se li
vede altro, che la testa con un strac-
cio macchiato di sangue auan-
ti e Sbirri , che lo
portano .*

Trast. **N** On bolite Goghetto bui altre ?
ò iate pe lo beccamorto iate,
vh , vh .

Car. O que ta sarà l'altra mò .

Trast. Lo beccamorto s , peche nce stata ta-
gl'ata la capa atto pouer'hommo vh , vh .

Cir. Come sà finger bene , è tanto di buono,
che se conosciuto , e non ti si crede .

Trast. Non lo bolite credere : mò mò ve lo
faraaggio bedere chà in pubrico , vh , vh .

Car. Ohime, questo v'è molto risoluto , Ci-
riola che ne credi tu ?

Cir. Vh sfortunata me , io ne credo qualche
male io .

Trast. Tenete dritto, cha non facite rozzo-
lare in tierra sta capa , vh , vh .

Car. Vh cieca me , che vedo ?

Cir. Vh scura me che cosa è questa ?

Trast. Posatela cha , e iateuenne , vh vh .

Cir. O Goghetto mio .

Car. O speranza mia vh vh :

Trast. E no lo boleuate credere nò ? che ve
pensate che fusse nà capa à posticcio , non

simmo micha in commedia ch'è. vh vh ;

Cir. O sfortunata me, che farò senza di te mia vita? Eccoti adesso quelli baci, che tanto desideravi in vita, vh, vh.

Car. O ruinata me, come viuerò senza di te, anima mia? potrò pur darti quei baci in morte, che mi negasti in vita, vh, vh.

Trast. O core meo, potrò pure darete chilli vassilli in vita, che tante vote haggio hauuto voglia, di darete in morte.

Car. Ohime sò meza morta vh, vh.

Cir. Ohime, mi tremano le gambe, vh, vh.

Trast. Ohime m'hà priso lo granchio, vh, vh. vafamo, vafamo, ch'è cauda, cauda vafamo.

Car. O Goghetto mio caro, che non te reuederò mai più, vh, vh.

Cir. O speranza mia dolce t'ho perso per sempre vh, vh.

Trast. O core meo nzuccarato vh, vh.

Gog. O che dulcèzze.

Trast. O che dolcezza.

Car. Ohime chi è quello che parla?

Cir. Tu ci vuoi far spiritar Trastullo.

Gog. Basce, basce:

Trast. Vasa, vasa?

Cir. Sì io t'hò visto.

Gog. Basce, basce.

Trast. Vasa, vasa.

Car. Sì cuon mio, sì

Gog. Zu (finge sputarli in faccia)

Trast.

Car. Quasi m'ha cauato vn'occhio?

Trast. Diauolo accecala.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ciriola con una stanga, e li sopradetti.

Cir. **D**unque viue ancora in questa testa quella lingua detratrice dell'honor mio eh?

Trast. Ferma cha non rompa lo tauolino? (quì rimette dentro la testa Goghetto) doue è ruozzolata la capa, doue; hai fatta na proua à farla cadere ntiera.

Car. E doue diamene s'è cacciata che non si troua. (Goghetto ricaccia fuori la testa)

Trast. Fermate non cercate chiù, ch'eccola quà.

Cir. Et ancora hai ardire di comparire traditore? (Goghetto rimette di nuouo la testa dentro.)

Car. Fermati Ciriola sei matta ne?

Cir. Fai bene à scappare via.

Car. O bella proua faresti, te doueria bastare quel che gli hai fatto sin'hora. (Goghetto ricaccia fuori di nuouo la testa, e guarda.)

Trast. E cha hormai la boglio finire io cò sò matto puorco, cha non ci bole credere: da ch'è sà stanga, cha mò boglio proprio questa volta vscirene de stò mbroglio

Cir. Piano Trastullo, piano.

Car. Fermati dico, e che ti crudi di fare.

E

Trast.

Trast. Leuateue da loco, che accido bui per l'arma de patremo.

Gog. Ohime sò morte, ohime, asgiute, che sò assassinata, asgiute. (E fugge, prouando d'entrare in diuersi vicoli nelli quali non cape il tauolino, al fine rientra.)

Trast. E che haggio da stare sempre co so triuolo allo core? io ne boglio vscire se credeth d'esser appiso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIM A.

Goghetto. Ciriola con la canestra di lauori. Flauia.

Gog. **O** Sia ringraziate le sciele, sone pur finite vne volte le prigione, sone finite l'esile, sone finite le galere, sone finite le forche, sone finite le scaposciature, non sce reste altre hormai, se non di far le pasce con Sciriote, e poi so fore d'impisce. Tic.toc.

Cir. Chi è?

Gog. So ie.

Cir. E chi sei tu?

Gog. Goghette.

Cir. Goghetto eh?

Gog. Goghette vhi.

Cir. Nò nò, non ci è più Goghetto per Ciriola nò.

Gog.

Cog. Non sce più? e sce non sce più, mi sapreste insegnare almanche dou'è andate.

Cir. E morto, è morto Goghetto per Ciriola, nò, nò, non c'è più nò, è morto.

Gog. O se è morte, le sciele sie quelle, che li die sanità, e pasce. O sie ringraziate le sciele hormai che sò morte, so fore d'impisce. (E parte, e poi ritorna.)

Cir. Manco male che se n'è andato; quando me l'hò inteso all'vscio, mi son pensata di non poter più riportar per hoggi questa canestra all' Signora Cinchia; e forsi che non me l'hà raccomandata. Sò che vorrà dire, che non glie l'hò riportata più presto. Dica quel, che vuole, io non hò potuto prima: lasciami ferrar bene la porta, acciò quel Franzese insolente non torri, e non mi faccia qualche burla.

Gog. E' morte non sce più.

Cir. Ah ladro, furbo, lascia quella canestra.

Fl. Traditrice a me? traditrice, pagarai questa sola parola con vn mar di lagrime, e farò, che t'affligga più, che la propria morte, ch'io già ti miro vicina.

Cir. Ladro, furbo, posa giù quella canestra dico.

(E correndo l'vn dietro a l'altro, e girando intorno a Flauia rientrano.)

E 2

SCE-

SCENA SECONDA.

*Carafina . Ciriola in finestra .**Goghetto da banda .*

Car. **C**Hi non hà ceruello , habbia gambe . Il desiderio di far scarcerare quell'ingratonaccio di Goghetto , m'hà fatto scordar il meglio , piaccia al cielo , che Ciriola sia in casa . Tic, toc . Vh pueraccia a me , così non fusse come sarà uscita . Tic, toc, tic .

Cir. E' morto dico in nome del tuo diavolo , non ci vuoi creder ne ?

Car. Con le buone Ciriola , non tanta collera di gratia .

Cir. O se itù Carafina .

Car. Io sono , e chi è morto ?

Cir. Goghetto è morto per Ciriola , non lo sai ? e non c'è più nò .

Car. Oh s'è morto per Ciriola , per Carafina è sotterrato , e già comincia a puzzare .

Cir. Hò da caro dunque , cho a te pure habbia cominciato a dar sul naso . O vagli dietro và .

Car. Dietro a quella peste ? abbruscialo .

Gog. O corpe de Sgiude , che ie per le paure non me sie andate sottè , e non me ne sie accorte .

Car. Sentì Ciriola ciò che mi preme . Quando il Sig. Lelio mi diede il relasio , m'ordinò , che prima di far altro venissi da te .

dize

dirti , che reportassi la canestra delli lauori alla Sig. Cinthia , e me lo ricordò più d'vna volta , per la paura , che hà , che non vadino a male . Però vorrei , che glie li portassi adesso , e se tu non puoi , dalli a me , che glie li porterò io .

Cir. Se non vuoi altro , che questo , và , e dì al Sig. Lelio , che li ricami sono in mano della Sig. Cinthia , che io hor hora glieli porto .

Car. Così farò , e se l'incontri , digli ch'è vn pezzo , ch'io t'hò fatta l'imbasciata fai .
A Dio .

SCENA TERZA.

Zanni con una lettera correndo si butta in ginocchioni dinanzi a Flauia .

Zan. **D**Eh Signura Flauia , donè la vida al pouer Zan Tritel .

Fla. Che insolenze goffe , che burle insipide son queste ? via di là : E che vita può darti vna meschina , che a pena l'hà per se .

Zan. Deh Signura , che n'hauì tanta , che ne podì dar non sol a mi , ma anch' a chi n'hà voia con guadagno gross più prest , che con perdita .

Fla. Eh leuameti dinanzi , se vuoi .

Zan. Mai , mai , se vù non me prometti , che in cambi de mi , ol ve vegna denanzi ol Capetani . Deh carissima quanto sorella ,

contenteue di dar la vida a mi, & a Ver-
zinia vostra, la qual.

Fla. Ah Virginia, che sento, come, e dou'è
Virginia?

Zan. Lezzì quà ol scrich, e ol tronari.

Fla. Virginia in vna lettera, ohimè

LETTERA.

Sono in poter del Capitano, da cui mi si
minaccia la perdita della vita, e dell'ho-
nore. Il rimedio è nelle vostre mani, ma
lo rifiuto come peggior del male. Io mo-
ro in tanto, che più non posso dirui, casta,
& innocente, lieta direi, se l'honore an-
cora, che io nō credeuo soggiacesse all'arbi-
trio della fortuna più di me stessa. A Dio.

Il rimedio stà nelle mie mani; ò che la vinco,
ò che la impatto, e pianga chi vuole. Ma
come Virginia è capitata in poter del Ca-
pitano?

Zan. Non vederì auerta la mia bocca a dir
vergotta, se prima non me prometì d'aurir
la vostra a dir di sì denanzi al Capitani.

Fla. Di pure.

Zan. Oh, oh, oh. Mò vel dirò vel dirò. Era
venuta voia al me Padrù de far luganega,
alias falzizza, del Sig. Leli, e dat de man
al cortellaz, ol scomenzò a menà i man,
ma ol negoci andè tutt'al rouers, perche
incontrandosi nella costiu vn maledett
Pellegrin scomenzò a defender ol Sig. Le-
li cō tāta braura, che a furia de sbordonadi

poco mancò, che non facesse polpetti del
Sig. Capitani.

Fla. Tu non mi parli a tono. Virginia co-
me si truoua in poter del Capitano?

Zan. Respondi a ton anca vù. Ol ghe sarà
vn pocheti d'honur da saluà la vida a mi,
& alla Sig. Verzinia.

Fla. Di pure.

Zan. Oh oh. Al Capitani, che ghe pias più
l'arrost, che i polpetti, ol se ritirò in vna
sua vigna for de Porta Anzelica, e vedend
passà ol pellegrin'a l'habet come quell'ol-
ter, ol lo conduss denter ol sò casin. Quan-
do scouerse, che l'era Verzinia, che se
l'hauess sauud, che foss stà somena nol l'ha-
ueria pià in desgratia. Mā senti, se no ghe
volì dar l'honur, tant'ghe basta vn pocheti
de vergogna.

Fl. Seguita.

Zan. Ol la tirè sù in alt'in t'vna camera a sol,
a sol, se non quant che ghera mi de nascost
de drè all'vss, spint dalla curiosità de ve-
di com' ol Capitani prozedeva all' assale
d'vna femena, quand sent ch'ol dis: vedi
Verzinia, ò v'apparecchie de morir, ò fè,
che la Sig. Flauia venga chilò in cambi de
vù. E però ve volì disponer de darghe
sodisfatiù, ch'el podì fà dormend senza
che ve scommodè neanc vn tantin.

Fl. Seguita: che rispose Virginia?

Zan. Vn nò, nò, a tant de letteroni maiuscu-
li, e

li, e vist ol Capitani, che l'era vn brauar
al vent, ghe dis: mi daspò, che v'hò am-
mazzada, vuoi dar ol velen ad vn de i
miei, e corgaruel'auanti, acciò se digha,
che vù si stada ammazzada per honor, sen-
tend quest la Sig. Verzinia, la se resoluet
a scriuerue. Mò mi considerand, che
mentr'ol se dis vn de miei ol s'intenda ol
Bergamasch per analoz a; me sont vegnù
più che di furia dalla vostra Signoria. Pe-
rò cara fradella ve pregh con tucch'le vi-
scer del pulmon, che ve resolue vna volta
metter man al bussolott del vostr honor, e
col martel della volontà, romper ol co-
perchi dell'ostinatu, che con vn tantin
de presa di esso, preferuar l'honor de Ver-
zinia, e due vide. Che dis, ve contentè?
Fl. Leuameti denanzi briccone; sò ben'io
quel, che hò da fare.

SCENA QUARTA.

Capitano. Zanni.

Cap. **Z** An, e ben, che v'hà dico Flauia?

Zan. **Z** Leuamete dinanzi briccone.

Cap. O vegliacco, che ablar es esto?

Zan. Ma come voli, che mi parli a fest, se
non ghe hà parlà Flauia?

Cap. Io chiero sauer, che cosa hà concluso
Flauia intendi.

Zan. Leuamete dinanzj briccone, e sett m'in-
tendi.

Cap.

Cap. Buono, ià t'hò intendido. Vamus.

Zan. Eh Sig. Capitani senti vn pocheti, per-
che ghe vn'altra cattiuua noua.

Cap. Che sarà?

Zan. Ol m'è vegnù noua dal Pais, che la me
Mader stà per stirar i gambi, e la desidera
de veder auant, che mora el sò vnizenie
fiol.

Cap. Pos, che cale de esto.

Zan. Ol me cala a mi, che lassandem nella
sua heredità trà mobel, e stabel trè vacche
pregne, se mi ne perdi vna, non vorass per-
der l'olter.

Cap. Che vorresti mò da me?

Zan. Ol me salari, perche ol me bisogna mon-
tà in te i posti, se mi la vuoi trouar viua.
(Tu non me l'attacchi.)

Cap. Gran personaggio da montar sù le poste.
Va in hora bona, tieni esta clauè, mira
nello studiolo, doue io tengo le scritture,
nell'ultimo cassettino vi è vn mazzetto,
ou'è il tuo conto, e portalo a chi, che
speditomi d'vn negotio in Palazzo, io vi
farò trà poco.

Zan. Nò, nò, ti non me la barbi, se non si ol
diagol, che mi che sont vn gatten, non
vuò mangià pasta da forzi.

SCENA QUINTA.

Goghetto . Ciriola .

Gog. **F**ermate l' : fermate diche , e non te mouere niant, se tù vuoi le canestre veh , altramente non pensar di riha-uerle mai .

Cir. Eccomi ferma : o rendimila sù .

Gog. Piane non te mouer diche , che se tù le reuoi, te bisogne far prime tutte quelle, che ie te dirasg e .

Cir. Che sia maledetto quando ne pigliai la cura . Hora via , che cosa vuoi , che io faccia .

Gog. Bussè , bussè con le piede in terre così .
Tic, toc, come fascie ie, bussè : tic toc .

Cir. O se non vuoi altro , tò : tic , toc ; ecco bussato .

Gog. O adessè ie responde , chi è ? hormai tocche de respondere a te, responde , e di sò ie :

Cir. Sò io, via finimola .

Gog. O, o, adessè mò tocche a me : e chi sei tu ; e tu risponde, e di : sò Sciriola .

Cir. Ciriola, ci è altro .

Gog. Piane, adessè tocche a me, e diche : che sciose volete ? e tu risponde , e di le canestre .

Cir. La canestra . O rendimila sù .

Gog. Piane con te rendere : tù hai sgia intese le lessione ; da cape, bussè, bussè : tic , toc .

Cir.

Cir. E' vn poco troppo hoimai Goghetto, tò : tic, toc, tic, toc . Ecco bussato tò . tic, toc .

Gog. Come à dire, sce fai le bell' humore che bu , bussè de noue , bussè .

Cir. Tic, toc .

Gog. O così : chi è ?

Cir. Ciriola .

Gog. Sciriola ? Non t'hasce dette , che tù risponde , sò ie : non te mouere .

Cir. O che pazienza . Sò io, eccolo detto .

Gog. Da cape da cape, bussè , bussè de noue , bussè .

Cir. Via . tic , toc .

Gog. O così . Chi è ?

Cir. Sò io .

Gog. O bone chi sei tu ?

Cir. Ciriola .

Gog. O bone , bone , che sciose volete ?

Cir. La canestra .

Gog. O bone , ò bone , ò bone . queste volte sì che te l'hai guadagnate veh : le canestre eh ?

Cir. La Canestra sì .

Gog. Nò , nò , non sce più le canestre per Sciriola , nò , nò . Non te mouere .

Cir. Che vuol dire non ci è più .

Gog. Eh , è morte le canestre per Sciriola , nò ; nò , non scè più , è morte .

Cir. Posa giù quella canestra , altrimenti me la fa ai venir veh, che procedere è quello ?

Gog. Procedere da morte ; non sò morte ie .

E 6

ò pense

ò pense, pense alle morte, e lascia andar le canestre.

Cir. Pofala già dico, che se comincio à gridare, te ne farò pentire veh.

Gog. Grida pure quante che voi: io sgià sò morte, sgià m'è stata tagliata le teste, non me ponne far pefgie.

Cir. Ladro, fu bo, rendime quella canestra, così s'assina in mezo a Roma eh?

SCENA SESTA.

Li medemi. Trastullo. Barigello. Shirri.

Trast. **I**N faccia alle persone assassinate, pigliatelo carcerato.

Bar. Ferma la Corte.

Gog. E chi fusge.

Bar. Piglialo per la collarina tù, e menalo là, e che stai a fà, vuoi, che fuia eh?

Trast. Di chete lamiente madonna Antrocola, t'haue scroccato so Franzise ne?

Cir. Il mal'anno, che pigli te, e lui: sò donna da esser scroccata io.

Trast. Co chi te pienzi di parlare, te boglio ehiaurare no boffettone, cha te vog'io fare voltare como no piccolo Petetara.

Bar. E dagli a sa petegola, che tutt'hoggi non fà altro, che menà quella lingua.

Cir. Famme rendere quella canestra, che mi hà leuata, e starò zitta.

Bar. Come di, hà furata sà canestra sò furò hà

hà rasciò, ch'è stata leuata dell'offitio, con la zimarra, cammina là presciò tù.

Gog. Subite prifgione, prifgione, sapete far altre: e sgià, che non ve ne potete tenere, menate prifgione le canestre ancora, & andame.

Trast. Hà ragione, porta dint'onne cosa, acciò possa costare de corpore delicti.

Bar. Via menatelo là.

Gog. Eh Sciriote, o piglie, piglie le canestre mò, piglie. O queste sì, ch'è andate tonde tonde, veh, o che sgiubile, o che sgiubile, che ie ne sente. O strille Sciriote, strille, ah, ah.

B. E pare, che vada alle feste, ce fà lo risitto eh.

Cir. Tanto mi preme, quanto ch'io haueuo detto alla Sig Cinthia, che lo robbe erano in mano mia, ma già che la cosa và così, gli l'auuifarò, e ne pigliarà il remedio lei.

Trast. Fà chillo cha buoi, tù non buoi lassare ire sò Franzese, & io te dongo parola de faretelo mpennere, cà nante alla casa, cò na cenestra chiena de Ciriote alle piedi pe dispetto toio.

Cir. Zij.

Trast. Zij. Dice poi l'hommo se rompe lo cuollo; è possibile cha io non sia da tanto de leuareme da tuorno sò boffone dello commune, ch'ad altri dà spaffo, & a me dona martiello.

S C E N A S E T T I M A

Goghetto alla ferrata. Trastullo.

Gog. **E** Due volte prigione.

Trast. **E** Eccolo cà.

Gog. O guardate, che ingiustizie è queste. Me tagliane le teste, e poi mi mettane prigione. O queste sìch'è vne sciose, che me faria dar le teste per le mure a me.

Trast. Ah, ah. Ma quale capa nce buoi dare, se tù dice, che t'è stata tagliata.

Gog. Ie in quante a me non le fasce ie, tante piu scepanse, tante più sceperde le sceruelle.

Trast. Lo fatto stà che lo cereuicello non lo puoi perdere, perche non l'hai fiato.

Gog. O queste farà l'altre: e perche non hasce sceruelle ie?

Trast. Non t'è stata mozza la capa? E chi non hà capa, non hà celeuriello.

Gog. E se non hasce sceruelle, perche le Sbirre m'hanno menate quà in prigione, e nò m'hanno menate a piassè Colonne?

Trast. Haueranno sbagliata la strada. Ma buoi bedire ch'è la veretate, che tù non hai celeuriello: non t'haggio dett'io: vattinne

Goghetto fore di Roma, e non te lasciare chiù bedere da sse vande, e tu pure incocci chà; e non te lamentare poi se si appiso.

Gog. Ie non me lamante de queste, me la-

man-

mante, che con tagliarme le teste, non me douevano guastare le colle, se me voleuane appiccare. Disceteme vne poche hormai, perche me vogliane appiccare.

Trast. Pe che hai furato?

Gog. Si doue ne venghe son cipolle. Diche perche sciose, scioè per qual membre sgià che m'è state tagliate le teste?

Trast. Lasciace pensare allo boia a chisso, chi non si pò iustitiare de na manera, se iustitia d'vn'otra. Tu cha non puoi esser appiso, già che si presone pe na canestra, sarai abbruscato.

Gog. Abruscate per vne canestre? O queste sì, ch'è vne sciose, che ie non le posse capire veh.

Trast. E sai peche non la puoi capire, peche t'è stata mozza la capa, che se hauessi la capa capiresti cha chi hà capa capisce, e chi non hà capa è 'ncapace.

Gog. O queste potrie essere. Ma che sciose si farà de Sciriote?

Trast. Issa se ne starà a bedere. O bance appriesso tù, bà.

Gog. Se così è, queste è vne sgiustitie, che v'alle contrarie lui.

Trast. Como allo contrario?

Gog. Signor sì, perche le morire abbruscate è più da Sciriote, che da Goghette. E che sia le vere, le Goghe sone causa, che se cocane le sciriote, e quale sciriote sono

cau-

cause, che se cocane le Goghette: quest'è alle riuerse lui.

Tro. Viestiti de chissò panno, ch'hauerai nò caudo doppio, l'vno dello vettimientto, e l'auto dello foco. A riuederci in Campo de' fiore.

Gog. Quande piase alle sgiustissime fratele: ò grande popule, che sce vorrà essere a videre abtruscicare vne Francesese per vne canestre eh? Sì perche non è mai successe vne case tale ancora.

SCENA OTTAVA.

Capitano. Flauia.

Cap. **I**A l'Alguazzil stà aiustando. Onde non temo più, che me se tolga Virginia, se non con il contracambio di Flauia.

Fl. Signor Capitano perche mi togliste Virginia?

Cap. E voi Signora Flauia, perche mi rubate il cuore?

Fl. Ma Virginia è innocente, rendeteme la cinque.

Cap. Sì se voi mi rendete l'alma, che non ha colpa, che di troppo amore.

Fl. E se il vostro amore mi leua l'honestà?

Cap. E se il vostro honore mi toglie la vita?

Fl. Dunque antepone te la vita all'honore?

Cap. Dunque vi fate lecito con il pentiglio d'ho-

d'honore far cinque homicidij? tanto più enormi, quanto di persone a quali più che ad ogn'altro tenete obligo di vida.

Fl. Eh come per gratia, perche sono ignoti anco al mio pensiero.

Cap. Non mattò il vostr'honore Horatio, perche amò troppo Lelio vostro amante? uccide Leandro, e pur quant'era maggior, che hauesse algo de mas sopra la cauezza, che hora ne rimāga senza matta voi stessa, porche ve toglie veste, cibo, e luogo, che la natura non niega alle fere istesse, uccide Virginia, ucciderà me stesso, che sdegno di soprauiuere a miei tormenti, alle ignominie mie, che pur le conosco, ma io ne sono mistro, e voi, o Signora ne sete l'autrice.

Fl. Io l'autrice, e come?

Cap. Voi sì, dico, che colpa hebbero gli occhi miei in mirar le vostre bellezze? e mirandole, come poteuano non amarle, & chien da legge a vn'amante.

Fl. L'honestà di chi s'ama?

SCENA NONA.

Capitano. Flauia. Leandro alla ferrata.

Leand. **C**He veggio?

Cap. Ahi Signora, che il fuoco d'amore, col vento delle repulse via più s'accende. Voi sì che con legge si fera negan-

gando pietade a chi è ià moribondo, tanto tempo la chiede, acquistate n'ombre, non sò se più d'honetta, che di crudele. Che dite Signora: l'albero che ià piega, dà segno di cadere, temete del mondo, forse durà, che la vostra fede mori, con la morte di Leandro, il vostro honore terminò nel suo sepolcro; che dite?

Fl. Hauete ragione. Muoia con la sua morte, termini col suo sepolcro, & habbia fine insieme ogni miseria mia. Signore conosco le mie disauenture, ne sò vederne il fine, se non col vostro mezo. Son ben'io stolta ad esser bersaglio della fame, del freddo, scherno di chi mi vede enar sola, e poco meno che nuda per le strade. Si si finiscano hormai con la tua morte, o Leandro.

Cap. Sì Signora finischino finischino hormai.

Lea. Ohimè che sento?

Fl. Sig. Capitano, la morte di Leandro già vicina, & io adesso per all'hora, e forsi auanti, vi dono il mio corpo, disponete come vi pare, è vostro datemi la mano.

Cap. Ah mi alma.

Lea. Et io son ristretto quì dentro, oh, oh.

Cap. Ah mia vida, chiero inchinarne de rodiglias, & adorarui Signora.

Fl. Nò, nò, non tanto eccesso di gratia, vi accorgerete al fine, che vi dono cosa di poco preggio.

Cap.

Cap. De poco pregio il vostro cuerpo, che mas estimo, che l'alma propria.

Fl. Lo credo, & io, che sono costante ne miei pensieri; v'afficuro, ch'hormai nulla desidero più, ch'il fine delle mie promesse.

Cap. Puos chi en lo ritarda.

Fl. La vita di Leandro, e pur già, ch'è destinato al morire, faria pur tempo hormai, che dasse fine a suoi non meno, che a miei trauagli.

Lea. Ah che la rabbia mi schianta il cuore.

Cap. Che pensa Signora?

Fl. Leandro vi toglio ciò, che voi medemo offerendoui alla morte refutaste, vi pago dell'ingiurie, con che pagaste la mia fede.

Sig. Capitano sdegno di ritardarui più la promessa. Hauete voi veleno di forte alcuna?

Cap. Potentissimo, e di cui quattro sole gocce sono mas a mattar vn Leone, non che vn'ombre.

Fl. Datemene per gratia, che io vuò con questo accelerar la morte di Leandro: vuò che il dolor istesso l'uccida.

Lea. E questo di più.

SCE-

SCENA DECIMA.

Zanni con un mazzetto di scrittura.
Flavia. Capitano.

Zan. **S** Egaur padri, eccho chilò i serichi,
Fem' i conti, e dem ol me salari.

Cap. Taci là bestia. Signora doue chere
che gli li porti.

Fla. **Q** i proprio ch'io trà poco vi farò.

Cap. Agora volando la seruo. Vamus Zanni.

Zan. O ol mi salari fel vorrò Segnur Cape-
tani ol me bisogna aspettà che venga la
flotta dell'Indie.

SCENA DECIMAPRIMA.

Leandro alla ferrata. Lelio con due relasfi.
Trastullo.

Lean. **A** H mille volte indegna, mille vol-
te infame, mille volte traditri-
ce, auuelenarmi ancora? Ah Cielo che
fento? Non ti basta metterti sott' i piedi
l'honor mio, soggettarti ad vn vigliacco,
se per dormir quieta nelle sue sceleraggini,
non acceleri la mia morte, non mi auue-
leni ancora. O più d'ogni altro misero, e
forsennato Leandro? perche farai qui de-
tro preda volontaria di morte perche to-
glio à me stesso il poter sbranare quel ri-
tratto d'infamia, su scerare quell'esempio
di perfidia, lacerare quell'Ida di crudel-
tà,

tà, mangiare il cuore à quella furia d'In-
ferno. Ah che la rabbia mi schianta il
cuore, m'offusca l'intelletto.

Lel. O Prencipe mille volte pio, mille vol-
te giusto, mille volte generoso. Non
gli bastaua donarmi la vita di Leandro, se
con la vita non donaua i beni, non ri-
metteua la pena. In lui miri, & ammiri il
Mondo, il ritratto di giustitia, l'esempio
di pietade, l'idea della generosità. Deh
perche non me si concede il sublimare alle
stelle la tua pietà; sparger di là dal Mon-
do la tua giustitia, eternare la tua genero-
sità. Sento suuarmi il cuore in tanta
gioia.

Lean. Sig. Lelio.

Lel. Sig. Leandro.

Lea. Sig. Lelio perche mi chiudete, qui
dentro.

Lel. Anzi perche ve ce chiudeste?

Lean. Quanto mi si concede di far le mie
vendette, di chi nel mio fine m'accelera
la morte, e conculca l'honore; e poi ap-
parecchini per me i più horribili, & più
infami tormenti del Mondo, che quell'
istessi mi faranno beato.

Lel. Vi vendicarete, e viuerete ancora, poi
che à mie preghiere, che per me foste
condannato, & in riguardo dell'atto vo-
stro generoso, la magnanima pietà del Pré-
cipe, vi dona la vita, vi rimette la taglia
e con

e con la taglia ogni pena, e la gratia è qui.
 Trastullo?

Lean. Ahi bramata sì, mà infelice gratia.

SCENA DECIMA SECONDA.

Lelio . Trastullo .

Lel. **T**rastullo, doue sei?

Tra. **T**eccolo quà. O Signor *Lelio* mio bello che me comanda V.S.

Lel. Che in vigor di questo mandato, scarcerate il Signor *Leandro*.

Tra. Si bene mio cha puossi viuere cient anni, e chiù.

Lel. Et in vigor di quest'altro, Goghetto mio seruitore.

Tra. O cha poz esser acciso mò.

Lel. O gran forza d'honore, che quanto più cerca altri d'opprimerti, con il petto di calamità maggiori, tanto più t'inalzi al Cielo. Mirane l'esempio in *Leandro*, in *Flauia*. Mà gran forza d'amore, mirane l'esempio nel Capitano, le cui fiamme all'honestà di *Flauia*, più s'accendano, & à guisa di fulmine, via più altamente mostrano le sue forze, oue trouano resistenza più dura. Santissima *Honestà*, dunque sei diuenuta l'incentiuo delle libidini, & in vece di difendere offendi, in vece di frenar le brame, stimoli a i furori, precipiti alle violenze. Le prouo già ben'io, più che

che nelle vostre bellezze, nel vostro honesto silentio, con che tanti anni celasti, quell'amor, che poco fà mi scopristi, o cara *Virginia* mia.

SCENA DECIMATERZA.

Leandro fuori di prigione . Lelio .

Lean. **A** tanta gratia mancano le parole, non che gli effetti, solo se mi donate la vita, io ve la ridono, benche infelice, più che alle mie voglie eternamente soggetta a vostri comandi.

Lel. Et io cominciando a metter in opra l'authorità, che mi date, vi chiedo *Virginia* per mia consoite.

Lean. Ohime, che nuouo colpo Sig. *Lelio*, chiedete l'impossibile.

Lel. L'impossibile? Io non lo sapeuo, perdonatemi, mi credei, che questa di manda non fusse impertinente, se non per i miei meriti, che sono forsi incerti per l'offerte hora da voi fattemi, che sono chiare, pazienza.

Lean. Ahi, che *Virginia* è indegna di voi, *Virginia* si è fatta preda dishonorata d'un pellegrino.

Lel. *Virginia*?

Lean. E *Flauia*, ahi, del Capitano. E quel che trapassaria i termini dell'incredibile, se non hauesse il fondamento della maluagità femi-

feminile, Flauia per viuer più sicua nelle infamie sue, Flauia mi prepara il veleno.

Lel. Io trafecolo, che dite? ve hà forse il dolore leuato l'intelletto?

Lean. Così mi hauesse leuato il vedere, & il sentire, poiche non hò altra proua di ciò, che li miei occhi, e l'orecchie mie.

Lel. Flauia del Capitano, e vi prepara il veleno? E Virginia preda d'un pellegrino? ch'auuertite, ch'errate forse Sig. Leandro.

Lean. Flauia del Capitano, e mi prepara il veleno, l'hò inteso con le mie orecchie, quì in questo luogo. Virginia preda del Pellegrino, il Pellegrino istesso per mio vitupero è venuto a dirmelo in prigione, e Flauia non me l'hà negato, vi basta, che io lo confessi contro me medemo?

Lel. Com' in vn subito si riuolta il mondo, come in vn momento si metton sottosopra le cose di quà giù; dunque è pur vero, ch'vn'estrema virtù, è sempre vicina ad vn'estrema sceleraggine. Sig. Leandro, voglio hauer parte nella vendetta, come l'hò nell'offesa. Trastullo, dou'è Goghetto?

SCENA DECIMA QVARTA.

Trastullo. Goghetto. Lelio. Leandro.

Trast. **E** Ccola cha sò puorco vestuto, ch' me s'haue manciato due libre de can-

cannele de sego, leuamelo dall'vuocchie pè bita toia.

Go. Sig. Lelio, due volte prigione hosge vcha?

Lel. Così stà; e se Ciriola non me portaua la nuoua dal Sig. Prencipe, che tū vi eri entrato di nouo, vi staresti qualche giorno. Questa è la seconda volta, che te ne cauo, auuertisci alla terza, che sarà l'ultima del certo.

Gog. Non sce entre più per mafuoi, e case, che sce riantre, sgià che voi volete, che sie l'ultime, ie adesso ve dò liscense, che voi istesse m'appiccate con le vostre proprie mane.

Lel. Taci là bestia.

Lean. O Cielo com'in vn'istante m'apri la strada alla maggior delle gratie, che tu mi puoi dare. O Flauia se mai potrò arrinare a poter impugnare il ferro contro il tuo seno, ah farò tanto felice.

Lel. Goghetto, andiamo ad armarci, che habbiamo d'andare ad vccidere vn Spagnolo.

Gog. Vne Spagnole? O corpe de Sgiude, e dou'è, e dou'è, che ie solamente le voglie ammalfare in credense, dou'è, dou'è?

Lel. Fermati da poco, e vien meco. Andiamo in casa, Sig. Leandro, che iui ci armeremo, e mi delinearete quel Pellegrino, che toglie Virginia, non sò se più a voi, che a me.

F

Lean.

Lean. Andiamo pure. O fortuna vorrai negarmi ancora, vendetta sì giusta?

Gog. O sciele vorrai negarme a sorte l'incontro di queste Saracine?

SCENA DECIMA QUINTA.

*Flavia, Capitano con una carafina.
Ciriola.*

Fla. Sento vn giubilo nel cuore immenso, vn'allegrezza nell'alma estrema, vna tranquillità nella mente ineffabile. Come fora stato meglio per te Flavia, se prima haueffi eseguito ciò, che hora deliberi. Quante miserie non haueressi procurate, e quante.

Cap. Signora mia dolcissima è à chi lo che m'hà petido, quattro sole goccie in qual se sia cibo è de mas.

Fla. Quest'è quel più, ch'io poteuo desiderare dalle vostre mani, datemelo Signore.

Cap. Tenga.

Fla. Sig. Capitano, porgetemi di nuouo la mano.

Cap. Mui de bona gana Signora.

Cir. Misericordia, e che vedo.

Fla. Ve la stringo di nuouo, e di nuouo vi ratifico ciò, che io v'hò detto, vi fò padre di me, e da quì inanzi son vostra, fate di me stessa ciò che volete?

Cap. Ah mi vida, ah mi alma. Io non so

capa-

capace di tanta gioia, me ne salgo in gloria.

Fla. Signor Capitano a riuederci nell'Inferno: brindesi.

Cap. Ohimè, ohimè Signora.

Cir. Che c'è? che?

Cap. Hà preso il veleno, al rimedio, ohime.

Fla. Che rimedio, che rimedio, hò preso il veleno per morire, infame. Vuoi forse rendermi la vita per togliermi poi l'honore? Questo forsi mancana all'ignoranzia tua il poter dire: t'hò leuato con i beni, e con la vita, anco l'honore.

Cir. O Signora Flavia, che sproposito maiuscolo è questo? non era meglio, che haueste pigliato vn'ouo fresco?

Fla. Hor eccoti le mie guancie, il mio collo il mio seno. Satiati mostro infernale, satiati hormai indegno; la tua bocca sentina eterna d'horrende bestemmie, ardiua di bacciar quelle guancie, oue rosleggiò mai sempre la porpora dell'honore: le tue mani ministre indefesse d'indignità, effecrande abbracciar quel collo, oue fiorì in eterno il candore della viginità. Il tuo seno ricetto vero delle più horribili malignità, stringere il mio petto, oue in ogni tempo apparse lo splendore della pudicitia. Vanne pure indegno, vanne pure ad accoppiarti la giù nell'abisso con vna Megera.

F 2

Cap.

Cap. Et io dourò restare al Mondo testimonia delle vergogne mie, non meno, che della sua gloria. Nò nò.

SCENA DECIMASESTA.

Flavia . Leandro . Ciriola .

Fla. **I**O moro (ohimè) ah Leandro, perchè nella mia morte non miri l'innocenza mia?

Lean. Ah traditrice, t'hò pur nelle mani.

Cir. Ohimè fermateui, e là.

Lea. Lasciami, se nò voi, ch'uccida ancor te.

Cir. Fermateui se volete, che già è morta.

Fla. O Leandro mio. Basta, basta per uccidermi, il veleno, che hò già preso dal Capitano.

Cir. Leandro, voi Leandro, e questa poveraccia è morta per voi; e gli volete dar le pugnate d'auantaggio?

Lean. Ohimè. Sento raccapricciarmi, come morta per amor mio. Se poco fà, datafi in preda del Capitano, mi tramaua la morte; che sento? che vedo?

Fla. Che vedi? vedi la mia morte, il trionfo della mia fede, la palma del' honor mio, il trofeo della mia costanza.

Lean. Non più, ch'io già moro.

Cir. In cantina traditor assassino. (In questo butta il pugnale leuato di mano a Leandro .)

Fla.

Fla. A me traditrice Leandro? a me traditrice? O Dio, doue poteuo custodir Virginia, se quella cosa, che solo mi restaua, quella ancora persi per voi. Io che st' maggioie le mie miserie, che pur furono infinite, per il solo tesoro del vostro amore. Io che st'imai soauo le mie lacrime, benche amarissime, perchè le condiaua la dolcezza della vostra memoria. Io d'altri, che di Leandro. Io del Capitano; Io traditrice, oh mè? Che il solo pensiero più che il veleno istesso m'uccide; già sento mancarmi, Leandro mio, aiutami, ch'io moro, soccorremi ohimè. *Lean.*

Lean. Ah.

Cir. Zitto che la prigione è vicina, zitto portamola in casa presto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Leandro . Ciriola .

Lean. **O** Mio petto, e di che materia sei tù? Crudelissimo scoglio, che puoi soffrir questa vista, e non morire?

Cir. Così morta, morta, è tanto bella che se gli puol dire senza scrupolo, vita mia.

Lean. O Dio. Io esser l'eclisse di quelle luci, one il Cielo vagheggiaua la gloria delle bellezze tue, oue il Sole ammiraua la

finezza de' suoi splendori, oue le stelle riconosceuano la merauiglia della loro gratia, quelle luci (ohimè) quegli occhi, in cui s'acchetauano le miserie, s'adolciuano li tuoi dolori riposauano le tue speranze. Questi, questi offuscati, tralunati, deformati, languiscano, l'oscurano, tramontano a tuoi piedi per te Leandro; tu ne sei l'ho micida, per te languiscano, per te s'oscurano, per te tramontano a tuoi piedi; ò infelice, e non mori?

Cir. Doue lasci quelle labruzze dolci, che di due visciole sono diuentate due cerasse crognaline.

Leand. Ah, che hora intendo la cifra delle vostre parole, anzi la chiarezza de miei mali. Donasti al Capitano il tuo corpo, ma dopo, ch'era cadauero, dicesti d'uccidermi, e m'uccidi, ma con il dolore. Dicesti d'accelerar la mia morte con il veleno, e l'acceleri, che io sarei pur viuo, te non v'uccideua il veleno. Ma lassò, che il medemo veleno, ch'a voi toglie la vita, a me dà la morte. E tu empio Capitano, barbaro crudelissimo viuerai trà le ignominie tue glorioso? Trà le tue sceleraggi ni sicuro?

Cir. Ma sì, il Capitano è stato brauo lui, perche in vn modo, ò in vn'altro, gli hà voluto ingrossar la panza.

Leand. Ma io, che tardo? Questo braccio, que-

questo armato di giustissimo sdegno hà da ucciderti. Questo, questo hà da sacrificare la vita alla tua morte ò Flauia; alla vendetta, ma inutile vendetta, che gli altrui mali non medicano le mie ferite. Ciriola cara, tu che la proteggesti viua per pietà nõ l'abandonar già morta. Ma che ritardo, alla vendetta, alla vendetta.

Cir. O buono, & in tanto, ch'io fò la beccamorta, venghino i becca viui, e me sepeliscano in Casus'. O sarei ben vna becca a starci: e se ce vò, la corda non mi manca, e saluate se puoi. De gli huomini pure pure qualcheduno la scampa; chi dice ch'è rotto da basso, e chi vna cosa, e chi vn'altra, ma alle donne non se ci guarda, che ingiustitia eh? E pure non sò se sia per l'humidità deli'aria, ò d'altro, in certi paesi non sono tantine, che sono tutte rotte, nõ, nõ, fuori del vicinato ancora.

SCENA SECONDA.

Lelio • Goghetto.

Lel. **L** Cerusico presto Goghetto, presto (ohimè) il Cerusico presto.

Gog. Preste le Scirusiche preste (ohimè) le Scirusiche presto.

Lel. Presto dico, che badi, doue vai, il Cerusico via presto.

Gog. Preste diche, ie Scirusiche vie, preste le

le Scirusiche .
Lel. O glorioso Lelio , ò bel principio d'a-
 mante .

Gog. Preste le Scirusiche preste diche .

Lel. Ancora sei qui , via vola dico , presto .

Gog. Vie vole preste , le Scirusiche preste .

Lel. Sì fieramente ferir il petto , a chi per te
 hauea già sì dolcemente trafitto il cuore .
 O bel cambio di gratitudine , e d'amore ,
 hauer data così barbaramente la morte a
 chi così gentilmente ti donò la vita . Ma
 con maggior furore diedi colpo più fiero ,
 e mai fù più ingiusto lo sdegno .

SCENA TERZA .

Carafina. Virginia con un fazzoletto mac-
 chiato di sangue al petto . **Lelio.**

Car. **A** Llegramente figlia non dubitare
 nò , ch' il primo sangue non suol
 esser mai pericoloso .

Virg. Ohimè .

Lel. Perdono anima mia , perdono .

Virg. Anima mia a me ? a Virginia anima
 mia ? Io mi sento suenir di gioia , languir
 di dolcezza . Alzateui (ohimè) che non
 conuiene vederli a suoi piedi prostrato
 l'Idolo , che si adora .

Car. Sig. Lelio è giouane questa da da ferir-
 la con il pugnale , e cauargli il sangue dal
 petto ch' ?

Vir.

Vir. Hor s' , che se moro per le vostre mani ,
 io more felice . Dolce morte , soaue per-
 dita , se perdendo me stessa , acquisto il vo-
 stro amore , se morendo il mio corpo v'uc-
 cido il cuore . Queste stille di sangue ,
 quelle , che spargo per le vostre mani , so-
 no tante gioie pretiose della mia fede del-
 l'amor mio .

Lel. Perdono Signora , perche se fù colpeuo-
 le la mano , fù innocente il cuore ; credi
 di difender Virginia , mentre l'offesi , di sal-
 uarli la vita , mentre cercai d'ucciderla .
 Pensai quando vi viddi nel casino del Ca-
 pitano ferir quel Pellegrino , che Leandro
 mi descrisse hauermi trafugata , ma benche
 innocente , eccoui il ferro , feritemi , ucci-
 detemi , ch' essendo i priuilegi eguali , non
 può chi offende vn'innocente , salvarsi con
 la ragione dell'innocenza ;

Virg. In questo petto , in questo volgete pur
 di nuouo il ferro , se bramate di ferire Le-
 lio . Ah così potess'io ferir Virginia nel
 vostro , ma con ferita di vita , e non di
 morte .

Car. Ma che state facendo qui in strada ? non
 sapete , che se volete , che si restringa la
 ferita , e che non facci più sangue , bisogna
 farla andare in casa .

Lel. Ohimè , che il dolore mi offusca la men-
 te , appoggiateui a me Signora mia , ar-
 diamo .

E

Vir.

Virg. Ma doue ? se la fortuna m'hà spogliata anco di casa .

Lel. Et io ve la resi con depositare ciò, ch'era preteso dal Capitano , ma quella non è più vostra, s'è vero, che la sposa abbandonando la propria, deue andare in quella del marito .

Vir. Che dite Lelio mio ?

Lel. Che Leandro vostro me v'hà concessa per sposa: ma infelici nozze, che nel principio forsi, m'apparecchiano il funerale .

Car. Et in cambio di letto, il cataletto .

Lel. Che dite Signora ? Andiamo , ch'è vostra, ma forsi il vostr'amore (& a ragione) non me ne fa degno .

Car. Allegramente , andiamo , che il matrimonio non suol essere mai allegro , se non si comincia con il sangue .

Lel. Ah Signora, andiamo .

Vir. In casa vostra Signor Lelio mio, ma ?

Lel. Ma che ? se sete mia .

Vir. Andiamo .

Lel. Ma mia non sete , se non quando vi perdo .

Vir. O Lelio mio, tanta gioja può sentirsi nel morire ?

S C E N A Q V A R T A .

Giudice . Goghetto . Barigello . Sbirri .

Giu. **V** Di a pena il Sig. Prencipe l'atto generoso di Leandro, che preuenendo le preghiere del Sig. Lelio, e mie, con l'estremo della sua generosa benignità, ci fù prodigo della gratia, non meno di quel che Leandro fù della vita, e fece apparire, che tanto più gloriosa è vna gratia, quanto è meno douuta . Propositione incredibile se si fondasse in altri, che in quel Prencipe, le cui virtù heroiche trapassano anco di gran lunga l'incredibile istesso .

Gog. Preste le Scirusiche, preste, e doue diabule s'è casciate ? preste le Scirusiche preste .

Giu. Che rumore c'è, ch'hai sì bisogno del Cerusico ?

Gog. Preste se le sapete, insegnatemele preste, perche le Sig. Lelie hà date vne stilletate inpette alle Signore Virginie con tante rasge, che morirà sens'altre; preste le Scirusiche, preste .

Giu. Aspetta, che hor' hora lo chiamo e eh là ?

Bar. Che comandate Sig. Giudice ?

Giu. Fate prigione quest'huomo .

Gog. Fugge .

Bar. Che te possi roppe lo collo imbracciò

arrualo ch'è se non te ne faccio pentì pe-
la Luna di Tifole, piglia là Fracassi.

Giù. Fate prigione il Sig. Lelio presto.

Bar. Pur che lo troui, ve faccio lo seruitio

S C E N A Q V I N T A

Giudice. Trastullo. Notaro.

Giù. E H là Trastullo fuori.

Tr. st. Che command Sig. Giudice?

Giù. Chiamate il Criminale presto.

Trast. Mò mò seruiraggio V. S.

Giù. In somma ne'fondamenti bagnati di san-
gue, mal si stabilisce la pace.

Trast. Nell'Offitio, non c'è altro cha
chillo, cha ne venne l'auto iuorno.

Giù. Venga quello. Sarà nato da vecchia
caggione nouo rancore.

Giù. Che commanda Sig. Giudice?

Giù. Hò presentito, che il Sig. Lelio habbia
ferita a morte vna giouane, che stà in
questa casa chiamata Virginia; entra à ve-
derla, e torna hor' hora, e caso vedetti al-
tri Sbirri, falli andar in cerca del Signor
Lelio

Not. Eseguisco quanto mi commanda.

Trast. Buono v'è: hà da ire carcerato lo Siò
Lelio, chillo Gentilomo dello Siò Pren-
cipe?

Giù. Quello sì, perche viuiamo sotto vn
Prencipe, appressò cu sono vilipesi li fa-

uori

uori nelle cose di giustitia, come stimati
nelle grate. Voglio entrar in Palazzo, tu
subito, che torna il giouane, ch'è entrato
a vedere ciò, che si sia di Virginia, man-
dalo da me, acciò possa dar ordine a quan-
to bisogna.

Trast. Lo Siò Lelio hà ferita la Sig. Vergi-
nia. O fortuna non potrissi fare in chillo
neotio, nce fusse intricato nè pocorillo
Goghetto?

Not. Ferita sì, morta distesa quant'è longa
sopra vn matarazzo quì in questa stanza
terrena. Bon per me, vorrei, che s'ucci-
desse meza Roma: non puol essere, che in
questa causa non ce abuschi tanto, che ba-
sti a viuere per vn mese, già che s'è intro-
dotta l'vsanza, che a noi altri criminali,
ne meno li Padroni ci faccino le spese.

Trast. E meglio v'è per Trastullo. Sienti be-
ne mio, facimoce ad aiutare trà di noi, tu
quanti chiù carcerati se fanno, tanto chiù
nce spizzichi, & io non mondo ne spole.
Saccio na mano de complici, v'è a far la
relatione, e famme sapere tutto chillo,
che passa, che da l'autra banda io faraggio
polito.

Not. Andiamo, e lascia far a me.

SCE-

SCENA SESTA.

Lelio. Ciriola. Goghetto con un fiasco &

Lel. **O** Himè che rauo l'gimenti di cose funesti, che Tragedia è questa? Flauia è morta, e Virginia vicina al morire.

Cir. E' ben bisesto quest'anno veh. O innamorati maledetti, mai nessuna donna ve doueria vedere in faccia.

Lel. Con l'occasione, che hò incontrata Carafina per strada, hò anticipato tempo per mandar quel matto di Goghetto a cercar del Cerufico, e non torna; & io trà tanto non trouo loco, e non ardisco di scoprir la ferita senza di lui?

Cir. Fate bene, perche chi non è pratico del mestiero, quanto più la maneggia, più la slarga.

Lel. Ohimè, che io mi sento suenir di dolore. Ciriola, che si potria far intanto?

Cir. Io non sò, che mi dire Sig. Lelio mio dolce; ma alla fine, che mal faria asciuttarla prima ben bene, e poi metterci la tatta; io hò visto medicare sempre in questa maniera le ferite.

Gog. Fugge, fugge Sig. Lelio, fugge.

Lel. E perche?

Gog. O lasciateme beuere fratelle, e poi ve le dirafge.

Lel. Fermati, dillo prima, e poi beuerai.

Gog.

Gog. Eh fratelle lasciateme beuere, che sò scalmate: non se vedane sgià Sbirre.

Lel. Ohimè che sarà?

Cog. Vne spione becche hà dette alle Signore Sgiudice, che voi hauete date vne stilletate in pette alle Signore Virsginie, però fusge, fusge, e lasciamme beuere, che sò mezze morte.

Lel. Ohimè, che sento. Fermati, dico, che vò prima saper meglio quanto passa.

Gog. Ohimè. Qui in queste loche istesse, con le mie proprie bucce hasge intese quelle spione becche, e le Sbirre me si sono affilate derete, & ie a gambe fratelle, e se bene hasge pigliate queste fiasche, non hasge neanche potute beuere per veniruele a dire a tempe, però fusge, fratelle, fusge, e lasci me beuere, che ie non posse più.

Lel. Nò, nò: tù nò beuerai, se prima con il tuo mezo non esco di questo laberinto. Io voglio, che tù dichi, che sei stato tù, ch'hai ferita Virginia, e poi beuerai quanto che vuoi.

Gog. Che sò state ie? garde, ò queste nò veh ie fascie che cose è le prisione; t'hasge promesse de non tornarce, e così te le mantenghe, nò, nò, nò.

Lel. Goghetto mio fammi questo seruitio, che io vò solo con il tuo mezo tanto di tempo, che si medichino le ferite.

Gog.

Gog. Nò, nò, non occorr'altre in somme; ie non ne voglie saper altre dicte.

Lel. Se muore Virginia, non voglio la tua morte, ma la mia,

Gog. Nò, nò, nò, non occorre più parole, in somme ie non ne voglie saper, e trente.

Lel. Ohimè, Goghetto mio senti.

Gog. Ie non voglie sentire, non voglie sentire, nò, nò, nò, non occorre altre in somme.

Lel. Deh Ciriola mia, t'ù fai, ch'io t'hò amata sempre come sorella, digrat a impetra tu quel, che non posso io. Ciriola mia cara, hoia conoscerò se t'ù mi vuoi bene.

Cir. O Goghetto mio caro, per quelli sguardi soavi, per quelli baci inzuccherati, per quelle carezze di manna, per quelli abbracciamenti di mele, per quelli, fammi questa gratia Goghetto mio, e poi fa pur in pezzi Ciriola tua, infilzala con lo spido (Goghetto quì si lascia cascar il fiasco di mano) voltala come vuoi, che mai, mai replicarà al tuo volere. Che dici Goghetto mio, dirai di sì?

Gog. Vhi.

SCENA SETTIMA.

Barigello . Sbirri . Lelio . Goghetto . Ciriola . Trastullo .

Bar. Fermate alla Corte.

Lel. Son già fermo.

Bar. Via menateli là.

Gog. Ma piano, e perche non menate prigione Sciriola ancora, ch'è complice delle delitte.

Bar. Hà rasciò, mena là quella ancora.

Cir. Io? E che ci hò che fare io? O questa farà l'altra mò. O Goghetto, Goghetto, questo a me eh?

Gog. Queste se fà per honor tue sorelle, perche hormai, che t'ù te sei resolute, è bene che le nostre fascende le fasceme in secrete.

Bar. Pò quillo parla d' Dottore; cammina là, che quante più catture ce sò per me, tanto meglio v'è.

Cir. Me lo merito, ad impicciarmi con vn Franzese, bisognava, che me ne venisse male per forza.

Bar. Cancelliè.

Traff. Che nec?

Bar. Scrini quili presciù.

Traff. Consegnali alli guardiani, che li scriueraggio poi.

Cir. A Dio Trastullo mio.

Traff. Alle forche o chesta è na bona presa,

à nà tirata vno piccione, nò merlotto, e
na beccaccia.

SCENA OTTAVA.

Goghetto alla ferrata. Trastullo.

Gog. **E** Trè volte hoſge.

Traſt. **E** Eccolo cà. A Goghetto: se tù
ſeguiti a fare così, a quareche tiempo, ne
hauerai lo Ius queſto cà dinto: cha bole
dicere, che si tornato preſone?

Gog. Per infilzar Sciriote con le ſpide.

Traſt. Buoi dicere ped' hauer infilzata la
Siora Virginia chiu priesto.

Gog. O queſte nò: le Sig. Virginie l'hà in-
filate le Sig. Lelia con vne ſtillette in
pette, e lui, e Sciriote vorriane, che ie di-
ceſſe, che sò ſtate ie.

Traſt. Chiff'è no ſeruitio che nee lo poi fare
bene mio.

Gog. E d'effere appiccate per amor lore anco-
re, ſe pol fare ne?

Traſt. Appiſo, è chillo, che fà lo male, non
chillo, che lo dice.

Gog. Dunque ſe ie le diceſſe, me fariane torte
ſe m'appiccaſſero.

Traſt. O tuorto lo collo allo manco Signor
ſi: e pe farete bedere cha nun te ponno fa-
re nente, dimme nò poco: quanti fariano
a dicere chà si ſtato tù.

Gog. Ie ſole.

Traſt.

Traſt. E buoi dicere dunque, chà pe no te-
ſtimonio ſolo s'impenna nà perſona: e poi
ſienti a cà, per farete bedere cà Traſtullo
parla cò fondamento; ſe tù dici, che l'hai
fatto, tù non si lo principale in chiſſo
neotio.

Gog. Così è.

Traſt. E tù ſiſſo non si chillo, cha dirai d'ha-
uerlo fatto?

Gog. Ben.

Traſt. Boglio dicere cha ped'effere tu teſti-
monio, e parte, la teſtimonianza in cauſa
propria non vale nente.

Gog. Se così è dunque non ſce pericule, &
ie le poſſe dire liberamente.

Traſt. E Signor si cà non cè pericolo alcuno
allo munnu, e pe farete bedere, cha io te
boglio benei, acciò tù non t'imbruoglie,
quando si eſaminato loco dinto doue ſtai
(cà t'abefuogna ſtare in cereuiello vi) io
ſtaraggio cà fore, e ſentiraggio l'interro-
gatorij, e tù lieſto con l'vnochchi allo Iu-
dice, e con l'aurecchie a me, cha io ti di-
raggio appuntino tutto chillo, ch'hai da
reſpondere, e poi non te dubetare, cha la
primo Sabbatho, che bene, te faccio traſire
fora della preſone.

Gog. O Traſtulle mie care, ſe tù me fai que-
ſte ſeruiſie, ie te voglie fare herede de tut-
te le mobele, che haſgie adoffe.

Traſt. Io te boglio fare lo ſeruitio ſenza nò
ntereſe.

nteresse allo munnus: retirete, acciò se bene lo Iudice, non piglie sospietto in vederete parlare cò mico.

Gog. Così farage. Horsù Trastulle mie, ime butte in tutte, e per tutte nelle tue bracce.

Tras. Et io s'haggio tanta forza, te boglio in tutto, e per tutto buttare alli piedi dello boia.

SCENA NONA.

Nosara. Trastullo.

Nos. **T**rastullo le cose vanno male, non più presto è intrato prigione il Sig. Lelio, e quella femina, che il Sig. Giudice gli hà fatti chiamare, e gli hà esaminati e stanno sù la negatiua brauamente: adesso viene per esaminare quel Franzese, ch'è prigione a basso, se da lui non si caua qualche cosa di bocca, siamo rouinati.

Tras. Zitto cha non pò ire meglio; sientebene mio, bidi de farelo esaminare cà dentro, acciò io lo possa vedere de cà, cha me basta l'aremo di fare cantare chiss'auciello che hauimo in Caiola, de chella maniera, cha noi bolimo.

Nos. Così farò, stà lesto dunque, e fà polito.

Tras. Chisso è pensiero mio. Haggio tanta boglia de fare 'mpennere sso cornuto, che me turba la possessione di Ciriola, cha

fuf-

fusse na femena prena, faria nò figlio forcina cò na faccia d'appiso, cò lo cuollo d'appiso, e co lo capizzo per zi.

SCENA DECIMA.

Giudice dentro. Goghetto alla ferrata. Trastullo.

Giud. **D**ie eadem &c. Constitutus personaliter in eisdem carceribus, &c. coram eodem &c. tirate auanti.

Tras. Licsto Trastullo.

Giud. Metti sù il cappello. Come ti chiami tu?

Gog. Io non me sciamate altrimente: voi sete quelle, che mi sciamate.

Giud. Il tuo nome, dico.

Gog. Goghette.

Giud. Goghettus. Di chi?

Gog. Di nessune.

Giud. Chi era tuo padre, dico.

Tras. No becco.

Gog. Vne becche.

Tras. Ah, ah, stà licsto per l'arma de patremo.

Giud. Che vuol dire vn becco; tu non sai, ch'è in mio potere d'insegnarti a parlare.

Gog. Vne becche Signore perche vne castrate non pò essere.

Giud. Via metti, Galus: qual'è la tua Patria

Gog.

Gog. Le prigione.

Giu. Come la prigione?

Gog. Le prigione Sig. sì: queste non è le mie stanze, & ogni stanza al valent'home è patric.

Giu. T'inganni, se pensi di liberarti con fare il matto; io ti dimando doue, in che luogo sei nato.

Gog. O, o, o così: doue son nate? in Bordelle.

Tras. O figlio de na puttana cornuto.

Giu. Sai, che ti farò dar la corda, se non rispondi a tuono.

Gog. E se voi me le farete dare, e ie me le pigliarasse.

Giu. Pazienza: Io ti domando il luogo, la Terra, la Città, che sò io doue sei nato.

Gog. Ie diche, che le loche, le Terre, le Scittà doue ie sò nate è Bordelle; e Bordelle è sgiuste, sgiuste quante tutte Rome, non è miche vne bicocche veh.

Giu. Hai ragione tu questa volta, non mi souueniua che Bordelle è vna Città principale della Francia: scriui Burdegalensis. Sapete la causa perche sete prigione?

Gog. O non volete che ie le fasce, se l'hafeviste.

Giu. O buono presto, e qual'è?

Gog. Perche in presenze mie, voi hauete dette alle Barifelle, che mi mettesse prigione.

Giu.

Giu. Hor con questo matto bisogna venire alle strette. Chi ferì Virginia?

Gog. Le stilette.

Giu. Io dico, chi menò il colpo.

Gog. Sgià che volete sapere; ie ve dirasse ie sciose sgiuste, sgiuste com'è andate. Le Sig. Lelie vedende le Sig. Virginie, diede de mani alle stilette, ie pigliai le mani delle Signor Lelie, e Sciriote hà date le colpe.

Giu. O là si prepari la corda.

Tras. Zi, zi, non bidi, che io songo chi.

Gog. Non occorre corde, non occorre nò, che ie dirasse quante paffe; però interroghe, interroghe pure, che tù non m'impisce, se non sei le diabule.

Giu. Via, chi hà ferita Virginia?

Tras. Io, io.

Gog. Ie, ie.

Giu. Scrinete. Con che arme?

Tras. Co lo stiletto, co lo stiletto.

Gog. Con le stilette, con le stilette.

Giu. In che loco?

Tras. In pietto, 'n pietto de auolo.

Gog. In pette, in pette diabule.

Giu. Mentre la feristi eri solo, o accompagnato.

Tras. Solo, solo.

Gog. Sole, sole.

Giu. Per qual cagione l'hai ferita?

Tras. Peche le femene non le pozzo bedere.

Gog.

Gog. O queste sì, che non è vere niente.

Tras. Pe capriccio. pe capriccio.

Gog. Per caprisce, per caprisce.

Giu. Tunc Dominus acceptatis, &c. - examen dimisit, &c. ritiratiue al loco vostro.

Gog. Sig. Sgiudice per grazie hormai, che sò esaminare le speditione per sgiustizie.

Giu. Non dubitare, che farai spedito presto, e là scarcerate il Sig. Lelio, e quella donna, già che l'authore del delitto è chiaro.

S C E N A V N D E C I M A.

Trasullo.

E Pur fornuta na vota sà Comedia. In somma 'n tutte le cose musca 'nce bo-
le: haggio saputo sì bene cantare all'au-
recchie di Goghetto, che l'haggio fatto
deuentare musco perfetto, e trà poco hà
da cantare n'arietta a due, che 'nce hà da
correre mieza Roma: l'aria hà da essere a
vno Vascio, & a vn'Auto; lo Vascio lo
farà Goghetto, l'Auto lo Mastro, che li
starà sopra. Non c'è autà deferentia, che
in cambio de fare la vattuta con la mano,
la farà cò lo pede: gl'istromenti saranno
due, n'appicordo, e nò collascione a due
corde, le note saranno due, vna longa, e
l'otra breue, e ped vltimo farà no grup-
po, e nò trillo spezzato, cò no passaggio
da chesta vita all'auta, chà farà la chià

dol-

dolce, che haggia mai sentito a tempo
foio; pà quanto fà a sapere de musca eh?

C E N A D V O D E C I M A.

Lelio allacciandosi la spada, Ciriola.

Trasullo.

M Ai credeuo costanza tale in Go-
ghetto, di natura così leggiero
Ma che non sia tanto, che habbia da
fare quattro capriole in aria per amor vo-
stro.

Potrò pur con il suo mezo tornare al-
l'aiuto di Virginia mia, e perciò gli deue
vn'obbligo infinito.

L'obrico lo douete a sò fusto, ch' se
non ero io, che nce haggio mboccata na
cierta pappa, che de gallo, l'haggio fatto
diuentare pappagallo, chilli boccuni erano
tutti strozzaturi pe vni.

Non tanto male, nò.

E te pare na bagatella accidere na zita.

E se per ogni ferita, che butti vn poco
di fangue, le zitelte morissero, il mondo
faria distrutto vn pezzo fà.

Ah che la colpì con tanta rabbia, ch'hò
ragione di dubitarne.

E che non occorre dubitarne chià,
ho mai, cha issa è morta.

Morta, ohimè, come, tù mi burli?

Ch' buoi burlare, se lo Scriuano l'ha-

G

ue

ue vista morta, e già n'hà data relatione
allo Siò Giudice.

Cir. Virginia morta, e Goghetto mio per lo
fratte per causa mia: nò, nò che la forza
dell'honore non comporta, ch'habbia da
morire per causa mia.

Lel. Virginia mia morta? Et io che gli hò
tolto la vita, vado fuggendo la morte a
prezzo dell'altrui sangue?

Trast. E che diauol hai? hai chi ti presta lo
cuollo, e te lamienti.

Lel. O indegno, e pusillanimo Lelio, vn vi-
lissimo seruo non sdegna di morir per al-
tri, & io fuggo la morte? Io che vccisi chi
mi diede la vita? nò, nò a me si deue, e
non ad altri, a me, che sono l'homicida.

Trast. E zitto deauolo: che t'hà pigliato bo-
glia d'esser appiso?

Lel. Io io voglio morire, che merito mille
morti, e non Goghetto innocente.

Trast. Zitto appila ssa vocca, cha non te
sienta lo Siò Iudice. Zitto, ò che m'ha-
uessè rutto lo collo. Eccote saruato n'au-
ta vota sso cornuto di Goghetto?

Lel. Leuamiti da torno, ch'io medemo vuò
ritornare in prigione.

Trast. Eh passà quà Diauolo, cha tù si paz-
zo, e non te ne abidi frate.

SCENA DECIMATERZA.

*Giudice . Lelio . Trastullo . Capitano .
Zanni . Virginia . Leandro .
Elania . Carafina .*

Cir. **L**A causa è così graue, ch'io mede-
mo vuò riconoscer' il corpo del
delitto.

Lel. Sig. Giudice. Io son quello, che.

Trast. Signor sì, chissò è quello pazzo, che
hà data na pretata a no cane, che l'hà bo-
luto accidere. Ritirateui Siò Iudice,
cha non ve faccia quarche male ritirateue.

Lel. Fui ben pazzo a comportare, ch'il mio
serui

Trast. Appila ssa vocca cornuto, e non cac-
cià mano a ssa spata deauolo: ritirateue
Siò Iudice, ritirateue dico, cha v'vccide
pe l'arema de patremo.

Lel. Vcciderò te forfante, se non ti leui de
quì. Io, io, vccisi.

Trast. Zitto pazzo da catena, zitto. Fuggi-
te Siò Iudice, non bedite, che non tratta,
se non d'accidere.

Cap. Signore. Io, io son l'homicida. Io son
degnò di mille morti, eccomi prigione.

Lel. O indegno tù, tù sei la caggione di tanti
mali.

Virg. Ohimè Signore fermateui.

Trast. Che v'haggio ditto?

Cir. Che farà.

Tras. Prete Siò Iudico, prete fatt'arreto, e non t'accostare chà.

Cap. Uccidetemi pure, che ne son degno.

Lel. Virginia?

Lean. Ah infame potrò vendicarmi.

Fla. Fermatevi Signore, che fate?

Cap. Ammattatemi pure, che sò degno di mille morti, eccouì il petto. Ohime che vedo?

Lean. Flauia?

Lel. Virginia voi viua, & hora vi pianfi morta?

Lean. Flauia mia, voi viua, e poco fà vi pianfi morta?

Giu. Che teatro di marauiglie è questo? che vedo hoggi? fermatevi tutti Signori. Signora Flauia, come dice Leandro, che vi pianse morta? Sig. Virginia, come voi viua, se poco fà mi fù riterto, ch'erauate già morta?

Lel. Io stupisco.

Lean. Io traseculo?

Fla. Et io piena di merauiglia, non meno, che di dolcezza.

Giu. Fermatevi dico, che a me tocca di sapere il tutto. Dite voi Sig. Flauia, ma piano. Trattulio?

Tras. Signore.

Giu. Senti entra, e dà al Barigello, che mi condica fuori legato Goghetto, che vuol farli dare trè strappate di corda, & impa-

rargli, che non si burla la giustitia senza pena.

Tras. Besuogna darencella pe lo cuollo a sò matto, che isso è causa di tutta chissà ruina.

SCENA DECIMA QUARTA

Giudice . Flauia . Zanni . Lelio .

Leandro . Capitano . Carafina .

Virginia .

Giu. **A**L Notaro, che mi riferì la morte di Virginia, ancorche sia degno di scusa per esser venuto a seruire di fresco in quest'offitio, non mi mancherà modo di mortificarlo. Dite Sig. Flauia.

Fl. Dolce memoria di passati mali. Vissi sette anni in eterne miserie, priua di voi Leandro mio: restai priua di casa, di cibi, di vestiti, e de' proprij capelli per riuederui, e vi reuidi prigione, e vicino alla morte pensai di rimarrui amico, e vi reuidi inimico, & hebbi per premio della mia fede il titolo di traditrice. Volli finirli miei mali, con e'linguer le bellezze, che ne furon caggione. Vi domandai ò Capitano (vero testimonio dell'honor mio) il veleno per uccidere Leandro, ma con il dolore della mia morte; lo presi in vna carafina, e caddi quì nelle vostre mani ò Leandro: mi son poi ritrouata in casa in vna stanza terrena, e non sò come, di do-

ne: sentendo il rumore qu' fuori, venni
sù la porta, vi viddi irato contro il Capi-
tano, e vi ritenni, e ringratia il Cielo d'ef-
fer tornata in vita in tempo così opportu-
no, ancorche io non sappia come.

Zan. Ol sò ben mi, la manza Sig. Flauia.

Giu. Zitto là tù.

Lel. Lasciamolo pur dire, che come seruito-
re del Capitano, può saper quello, che non
sappiamo noi.

Giu. Dite dunque.

Zan. Sauì pur Sig. Flauia, che ol Capitani
voleua dar ol velen a vn de' suoi, e farlo
trouar morto con Virzinia; mi mò, che
dubitai de mi, ghe domandai ol me salari
per andarmene al Pais, me diede la chiaff
dol sò Audiol, mi ghe trouai la carafina
de l'antitod Spagnol, e per assègurar la
persona de mi, la vodai, e per la fretta
prest, prest ghe miissi denter de l'acqua.

Lel. Hora v'intendo, puol esser per questo,
che nella carafina vi restasse qualche res-
duo di quel veleno.

Cap. Anzi del mio vitupero?

Lean. Aggiungi il dolore atto a far tramor-
tire ogni persona, e tanto maggiore, quan-
to, ch'io stesso infelice accecato dalla col-
lera, gli sono stato con il ferro alla gola.

Giu. E quel ch'è più, l'imaginatione, che
molte volte s'agguaglia all'essenza istessa
del male.

Lel.

Lel. Il negotio dunque è chiaro.

Zan. A mi mò, che con ol mez'd'vna Carafi-
na ve hò resa la vida, col mez'd'vn' lter,
rendè la vida al pouer Zan Tritel.

Lean. La meriti.

Lel. Et io ve ne prego, o Carafina, anzi vel
commando.

Fla. E Flauia ve ne supplica.

Zan. O i braff Ruffian, che hò acchiapadi
corp del mond.

Car. A tanti intercessori nulia si nieghi.

Zan. E Carafina a Zan Tritel si pieghi: e vi-
ua ol Signur.

Giu. Vn dubbio è già sciolto; sciogliete l'al-
tro voi Sig. Virginia.

Virg. Seruano di promessa le mie miserie,
dolci, se non l'hauesse amareggiate l'amor
di Lelio mio, che mi è pur lecito dirlo,
se è pur vero, che voi siate mio sposo, co-
me voi poco fà mi diceste. Viddi, ò mi
parue di vedere per fine della mia trage-
dia, la morte di Leandro, e con essa la
perdita di voi Lelio mio, e la mia morte
istessa, volsi anco restar priua della Patria,
acciòche nulla mancasse per compimento
de' miei mali, mi vestij per sicurezza del-
l'honor mio di queste vesti, che io porto,
che sono le medeme, che voi lasciate in
questo luogo Leandro caro, e fui quel
medemo, che vi disse per consolarui, che
Virginia era in mio potere.

G 4

Lean.

Lean. E pur all'hora, non sò se per mio male non vi conobbi.

Virg. Mi trouaste come voi sapete, o Lelio mio, e mi feriste con furore nel petto, e farei del sicuro morta, se Lelio, che mi ferì, Lelio non mi saluaua, anzi con quella ferita istessa, mi sanasti il cuore, e mi saluasti la vita. Quì colse il vostro ferro, o Lelio, questo, ch'io nel petto riposi, come voi vedeste, questo riceuè il vostro colpo, e passato da banda a banda, riparò il mio petto, mi saluò la vita, e mi sanò il cuore; e se bene il ferro m'arriuò nel petto, fù così leggiera la ferita, che a pena cauò quelle poche goccie di sangue, che voi vedeste; per darui nuoua di ciò, mi mossi assieme con Carafina a cercarui, e volse la mia bona fortuna, che v'incontrassi, e vi riteneffi, mentre adirato, eruate per sfogarui contro il Capitano.

Lean. Gran merauiglia, che quel ritratto, che fù principio di tante disgratie, quell'istesso ne sia il fine.

Giu. Io resto stupefatto dalla marauiglia.

Lel. Et io dalla gioia.

Cap. Et io dal rossore. Signori amai Flauia, e'l nombre glorioso di Flauia, poteua render gloriose l'indignità mie, e quest'è de mas per mia giustificatione, e per far veder al mondo, che sempre è inuincibile la forza dell'honore.

Fla.

Fla. Sig. Capitano erraste, ma il vostro errore fù error d'amore.

Lel. E l'amor sempre merita perdono.

Lean. Ma l'amor del Capitano è degno d'obbligo, poiche con il suo mezo siamo fuori del laberinto de' nostri mali.

Giu. Aggiungete, che sarà sempre testimonia dell'honor vostro.

SCENA DECIMAQUINTA.

*Trastullo. Barigello. Sbirri. Goghetto
ligato. Ciriola con tutti li sopradetti.*

Tras. **D** Ancilla da cielo a tierra vi, e poi lascia fare a me.

Bar. Legalo là, e fa priesto Fracass'.

Gog. Deh Sig. Sgiudice, sgià che voi vne sole strappate de corde per le colle, l'hauete ridotte così ingiustamente a tre strappate per le brascie; concedetemi almeno tante de tempe, che in queste passe estreme ie posse far testamento, e disporre di quelle poche, che ie haſge.

Bar. Hà trouato a proposito là tempo da fa testamento: via tiralo sù Fracass'.

Giu. Fermate e la. Via di pure quel, che vuoi.

Gog. Horsù sgià che ie haſge hauute license; voi altre scircunstante siate testimonia a queste mie vltime volontà. Ie in queste munde non me retroue altre bene, che Sci-

rio.

riole, e queste le lascio alle Popule Romane: ò fascete hormai l'offisie vostre.

Tras. Lo popolo Romano, non piglia pesce Ciriola, ma sturione, Umbrina, e pesce tonno.

Cir. (Oh: mè) Signor, non è, non è già reo costui del fatto, e per follia sen vanta. Non pensò, non ardì, nè far potea Senza le mie preghiere opra cotanta; A me il dolor, la corda a me si deue, Non s'vsurpi costui le pene mie, Mie son quelle manette, e per me questa Corda s'adopri, e'l canape s'appresti.

Gog. A che ne vieni, o misere innocente? Qual consiglio, ò furor te guide, ò tire? Hò bracce anch'ie, ch'ad vne corde crede De bastar sole, e compagnie non ciede.

Tras. O spettacolo grande, ou' à tenzone Song'amore, e magnanima virtute.

Cir. Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai.

Teco accoppiar in compagnia di vita.

Gog. Altre lasce, altre node amor promise. Altre sce n'apparesce inique Corte.

Cir. Ma o mia corda auenturosa a pieno O fortunati miei dolci martiri, S'impetriarò, che giunto seno a seno Vnitamente in sù e in giù ne tiri.

Gog. Amiche altre pensiere, altre lamente Per più alte cagion le tempe chiede, Mira là le scirelle, o Scirirole,

Ch'a

Ch'a se par che n'inuite, e ne console.

Lel. O pouero Tasso, ah, ah.

Giu. Ah, ah. Sofronia, & Olindo son tornati in campo, vna Clorinda ci manca, che ne diman le la gratia.

Vr. Et io facendo l'officio di Clorinda v'adimando in gratia, che vogliate con il liberar Goghetto far esser a parte delle nostre commune allegrezze Ciriola, che sempre hebbe parte, nelle nostre commune disgratie.

Lel. Et io a nome di tutti, Sig. Giudice la ne supplico, & allieme a volere honorare con la sua presenza le nostre nozze.

Giu. Et io più che di buona voglia ve lo concedo, & accetto l'inuito: scioglietelo.

Lel. Et il Signor Capitano ancor'egli ci fauorirà.

Giu. E' di ragione per stabilir tanto maggiormente la pace, & il Signor Capitano non deue refutar l'inuito, vedendo che il perdono è di cuore.

Lel. Et io per obedire l'accetto, e per l'auuenire viuerò sempre seruitore obligato.

Giu. E Goghetto mio si more di freddo. (entra a pigliare vna coperta)

Lel. E Trastullo di raggia.

Intanto Sig. Leandro vi contentate? h'io accetti la promessa di Virginia?

Lel. Non hauete bisogno di licenza in ciò, h'è vostro.

Lel.

Lel. Datemi dunque la mano Virginia mia.

Lea. Et io non hò da stringerla a voi Flauia mia?

Fl. E' di ragione, se già sett'anni me stringesti il cuore.

Cir. Goghetto mio, vieni, vieni, che hormai non ci hanno da esser prigioni, se non la mia, doue se bene è oscura, starai almeno alla larga.

Gog. Sì sì cor mie. alle spassegie ne? ma se è oscure finche date le muccole stareme allegramante.

Cir. E quando è fornito, noi trouaremo l'altro andiamo.

Lel. Eh doue, doue Ciriola? di quà si vâ, che a casa mia voglio, che vnitamente si faccino le nozze.

Gog. Hà ragione, andame, che là voglio, che se squassame doppiamente.

Lel. Sig. Giudice già che si compiace a fauorirci si degni a far la strada, che di mano in mano sarà poi seguito dal Sig. Capitano, e da tutti noi altri.

Giu. Già che così commandano, obedirò.

Lel. Tu Barigello vâ, e metti a l'ordine tutto ciò, che hai leuato alla Signora Flauia quanto a qualsiuoglia altro de' Conuitati & assieme con Trastullo portalo a casa mia, che hauerai da me cortesia tale che non hauerai occasione di dolerti me.

Bar.

Bar. Così fa.

Lel. E tu Trastullo te ne potrai venire dopo hauer data licenza a questi Signori, che voglio sij a parte delle nostre allegrezze; farò che ancora tu habbi a ritornar sodisfatto. A Dio. Virginia mia andiamo.

Trast. Licenza l'ascoltanti, &c.

I L F I N E.

ERRATE.

CORRETTE.

Atto primo . Scena
seconda .

Foglio 4. vers. 9.
Se adesse .

Scena settima . fog.
13. vers. 16.

mirate .

Scena nona . fog. 17.
vers. 23.

prese .

fog. 18. vers. 28.
ci

Scena 10. fogl. 24.
vers. 21. ci manca

fog. 26. vers. 23.
ci manca

Atto secondo . Scena
na ottava .

Fog. 47. vers. 15.
fiere .

Scena 12. fog. 57.
vers. 8.

Signore .

Atto terzo . Scena
terza .

Foglio 74. vers. 16.
senza .

Io adesse .

mirate .

per use .

cosi .

Caraf. O a

Tritello .

fine .

Signora .

legni .

ERRATE.

CORRETTE.

Atto quarto . Scena
decima .

Fog. 116. vers. 4.
serichi .

foglio med. vers. 8.
q u .

Atto quarto . Scena
vndecima .

Fogl. 116. vers. 24.
farai .

scrizzi .

qu .

fui .

371030.



